

M. G. ANDREOTTI SAIBENE
Rapporti fra l'Eneide di
Virgilio e l'Eneide di Heinrich
von Veldeke

Firenze, La Nuova Italia, 1973

(Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università
degli Studi di Milano, 64)

*Quest'opera è soggetta alla licenza **Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5)**. Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che*

- la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;*
- l'opera non sia usata per fini commerciali;*
- l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.*

*Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza **Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5)** all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.*

Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.



PUBBLICAZIONI
DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI MILANO

LXIV

SEZIONE A CURA
DELL'ISTITUTO DI LINGUE E LETTERATURE GERMANICHE
DELL'UNIVERSITÀ DI MILANO

3

MARIA GRAZIA ANDREOTTI SAIBENE

RAPPORTI FRA L'ENEIDE DI VIRGILIO
E L'ENEIDE DI HEINRICH VON VELDEKE



LA NUOVA ITALIA EDITRICE
FIRENZE

Proprietà letteraria riservata

Printed in Italy

© Copyright 1973 by « La Nuova Italia » Editrice, Firenze

1ª edizione: febbraio 1973

I N D I C E

<i>Presentazione</i>	p. IX
INTRODUZIONE	1
PARTE I - LE FONTI CITATE DA H. VON VELDEKE NELL'ENEIT	3
» II - LA CADUTA DI TROIA	12
» III - LA TECNICA DESCRITTIVA DEL VELDEKE IN RAP- PORTO ALLA TEORIA DELL'AMPLIFICATIO	32
» IV - L'EPISODIO DI DIDONE	64
CONCLUSIONE	95
BIBLIOGRAFIA	105

Senza disperdere la ricerca in zone poco fruttifere, la Saibene ha concentrato i suoi interessi nell'approfondire singoli spunti, che valgono a porre in luce la singolare posizione, nel Medio Evo, dell'opera di Heinrich von Veldeke. Il poeta ha tenuto presente il Roman d'Eneas, ma si è anche rifatto direttamente al testo virgiliano, considerato un modello indiscusso di verità storica e artistica. Inoltre, attraverso un minuto esame di passi paralleli, condotto con sicura e penetrante analisi stilistica, la Saibene ha dimostrato quanto sia vicino il Veldeke alla sua fonte primaria. Nuova e assolutamente originale è l'indagine sugli apporti tratti dalla consuetudine letteraria con Ovidio, specie negli episodi amorosi, una sfera in cui il poeta latino godeva, nel Medio Evo, di un'autorità incontrastata.

Il rigore del metodo, la messe d'osservazioni originali, la capacità dimostrata dalla Saibene di trarre dai singoli dettagli considerazioni di valore generale, le apprezzabili conclusioni contribuiranno, senza dubbio, a rinnovare l'interesse degli studiosi per il poeta limburghese.

MARCO SCOVAZZI

INTRODUZIONE

Sul problema dei rapporti tra l'*Eneide* virgiliana e l'*Eneit* di Heinrich von Veldeke gli studiosi dell'opera tedesca non si sono soffermati con particolare interesse, ritenendo piú giustificato il confronto col *Roman d'Eneas*, che, essendo una rielaborazione francese dell'opera virgiliana e di poco anteriore all'*Eneit*, presenta numerosi caratteri e punti di contatto con l'opera del Veldeke.

Questo spiega perché sull'argomento si abbiano solo due studi, i quali, pur differenziandosi nell'impostazione e per il valore dei contributi recati, tendono però entrambi a stabilire le differenze di contenuto e di concezione esistenti tra l'opera latina e quella tedesca. Si tratta dell'articolo del Wörner¹, alquanto superficiale e sommario nell'esame delle due opere, e dello studio di Marie Luise Dittrich². In questa seconda opera sono considerati i rapporti esistenti tra l'*Eneit* del Veldeke e le sue due fonti principali, l'*Eneide* virgiliana e il *Roman d'Eneas*, ma l'interesse della studiosa è rivolto esclusivamente al contenuto delle tre opere, al fine di dimostrare il decadere, nell'opera tedesca, della concezione mitico-religiosa e dell'idea storico-nazionale, presenti nella fonte latina.

La mia ricerca trascura invece questi problemi riguardanti il contenuto per mantenersi in un ambito strettamente filologico ed ha quindi quale oggetto l'esame delle fonti dell'opera tedesca e l'analisi stilistica e formale dei passi dell'*Eneit* che risultano ripresi da tali fonti.

In particolare ho svolto un esame comparato tra il testo tedesco e la fonte latina, al fine di stabilire se e in qual misura il Veldeke abbia conosciuto e ripreso la materia di questa fonte. La conoscenza dell'opera

¹ E. WÖRNER, *Virgil und Heinrich von Veldeke*, in « Zeitschrift für deutsche Philologie » III (1871), pp. 106-160.

² M. L. DITTRICH, *Die "Eneide" Heinrichs von Veldeke*, I. Teil, Wiesbaden 1966.

francese mi ha permesso inoltre di giustificare meglio i rapporti diretti tra l'*Eneit* e la fonte latina, come pure mi ha dato modo, in alcuni casi, di riconoscere il tramite del *Roman d'Eneas*.

Nei capitoli seguenti ho considerato pure le influenze di altri autori, quali Ovidio, Dictys, Lamprecht ed Eilhart sull'*Eneit* e ho trattato in breve della tecnica e dello stile della rielaborazione tedesca.

Nel citare i passi dell'*Eneit* ho seguito l'edizione di: G. SCHIEB, TH. FRINGS, *Henric van Veldeken Eneide*, Berlin 1964-1965.

PARTE PRIMA

LE FONTI CITATE DA HEINRICH VON VELDEKE NELL'ENEIT

Se prendiamo in considerazione i riferimenti espliciti alle fonti dell'*Eneit*, possiamo valutare l'importanza riconosciuta dal Veldeke all'opera virgiliana, quale fonte della sua rielaborazione. Mi limito a considerare i riferimenti presenti nei primi 2500 versi, che sono oggetto della mia ricerca.

1) Veld. vv. 41-48:

Virgilius der mere / Der sait uns das her were / Von irn goten
geborn, / ... Unde das Venus die gottynne, / ... Were sein muter /³.

Il Veldeke riferendo la discendenza divina di Enea da Venere, dea dell'amore, cita Virgilio quale fonte, da cui egli ha tratto tale notizia. Nell'*Eneide* si trovano varie affermazioni a questo proposito e di queste ne cito alcune:

a) En. I, 325: « ... et *Veneris* contra sic *filius* orsus: / »⁴;

b) En. I, 382: « *matre dea...*; / ».

(cfr. En. I, 405; En. I, 617-618).

In base a queste corrispondenze sorge il problema se l'autore tedesco abbia seguito alla lettera il testo virgiliano o se abbia solo reso il senso di quanto leggeva nella fonte latina⁵. Da questo primo esempio

³ « Virgilio, il famoso, ci dice che (Enea) era discendente da dei infedeli... e che la dea Venere era sua madre ».

⁴ *P. Vergili Maronis opera*, ed. F. A. HIRTZEL (Scriptorum classicorum bibliotheca Oxoniensis), rist.¹⁶ 1963.

⁵ M. L. DITTRICH, *Die "Eneide" Heinrichs von Veldeke*, I. Teil, Wiesbaden 1966, p. 14.

si può rilevare che il Veldeke ha sintetizzato varie espressioni virgiliane, preoccupandosi principalmente di non variare il loro senso. Questo è confermato anche dall'autore nell'epilogo ai vv. 13516-13523:

Ime was zu der rede nicht zu joh / Das her von syner schulde /
Den sin vorterben wolde, / ... Wan als her do geschreben vant, /
 Als hat hers uns vor gezogen, / Das her anders nicht hat gelogen /
 Wan als her an dem buche las. /⁶.

L'espressione « nicht gelogen » propone un altro problema assai vivo tra gli scrittori medievali e cioè quello di fondare la verità delle proprie affermazioni sull'autorità di una fonte degna di fede.

Ai versi 13510 ss. il Veldeke, a conclusione della sua opera, cita Virgilio quale fonte a cui riporta la verità della propria narrazione:

Das buch heysset Eneidt / Das Virgilius do von screip, / ... Louc
 her nicht, so ist iz war / Das Heynrich machte dar nah. /⁷.

Le espressioni *vor war* e *das ist war* riferite all'opera di Virgilio, si ritrovano ai vv. 177 e 942, i quali convalidano quanto l'autore afferma nell'epilogo.

Il Veldeke si trovava però di fronte non ad un'unica fonte, bensì a due fonti, poiché intorno all'anno 1160 l'*Eneide* virgiliana era stata rielaborata da un anonimo poeta francese sotto il titolo di *Roman d'Eneas*⁸.

L'autore tedesco fa riferimento anche a questa fonte nell'epilogo ai vv. 13506-13508:

Als iz do tichte Heinrich, / Der isz uz den walischen buchen las, /
 Das uz latine getichtet was /⁹.

Ma nel corso dell'opera il Veldeke riporta solo il nome di Virgilio, seguito a volte dall'epiteto *der mere*, che sottolinea l'importanza

⁶ « Nella narrazione non si sentì costretto a mutare il senso di sua iniziativa... ma come egli trovò scritto, così egli ce lo ha presentato, in modo che non ha riferito diversamente da come leggeva nella fonte ».

⁷ « L'opera, che Virgilio scrisse, si intitola Eneide... Se egli non mentì, allora è vero quanto Heinrich compose seguendo questa fonte ».

⁸ M. L. DITTRICH, op. cit., p. 10.

⁹ « Così dunque quest'opera la compose Heinrich, leggendo da libri francesi la materia, che (l'autore) aveva tratto da una fonte latina ».

e la fama di cui questo autore godeva nel Medio Evo e in particolare nell'ambito culturale del poeta tedesco.

La tesi sostenuta da Marie-Luise Dittrich a proposito di questo primo riferimento a Virgilio è che il Veldeke ha sentito non solo la necessità di legittimare, attraverso l'autorità della fonte, la verità della sua affermazione, ma che, al tempo stesso, ha voluto riportare a Virgilio la responsabilità di una affermazione estranea alla mentalità medievale e cioè la discendenza di Enea da divinità pagane¹⁰. A quanto sostenuto dalla Dittrich posso aggiungere che la funzione di questo esplicito riferimento a Virgilio è anche di porre in rilievo l'importanza della discendenza divina di Enea ai fini dello sviluppo dell'azione e di richiamare quindi l'attenzione del pubblico su questo aspetto di particolare rilievo.

2) Veld. vv. 164-168:

Da mitte wart das gerochen, / Das saget uns Virgilius, / Des gehalf
die vrowe Venus, / Das Paris Elenam nam, / Da grosz ubel von
quam. /¹¹.

L'espressione « Das saget uns Virgilius », che corrisponde al v. 41: « Virgilius... / Der sait uns », si può considerare una vera e propria formula, che il Veldeke usa quando deve citare questa fonte. Il motivo per cui l'autore fa qui riferimento esplicito a Virgilio non è solo quello, come nel caso precedente, di fondare la verità di una affermazione, ma anche quello di sottolineare la stretta dipendenza delle sue affermazioni dalla fonte virgiliana.

Anche nei versi che precedono quelli sopra riportati si notano infatti delle corrispondenze con l'opera virgiliana, che riguardano sia il contenuto (ad es. l'ostilità di Giunone nei confronti dei Troiani) che singole espressioni:

a) En. I, 26-27:	Veld. vv. 160-161:
... manet alta mente repostum	Durch den apphel von golde /
/ <i>iudicium</i> Paridis spretaeque	Den Paris Venus gab. / ¹² .
iniuria formae /.	

¹⁰ M. L. DITTRICH, op. cit., pp. 10-15.

¹¹ « Così fu vendicato, secondo quanto ci riferisce Virgilio, l'aiuto che Venere, la signora, concesse a Paride nel ratto d'Elena, da cui derivò molto male ».

¹² « A causa del pomo d'oro, che Paride diede a Venere ».

La corrispondenza riguarda qui il contenuto e cioè la notizia, data da Virgilio, che il giudizio di Paride fu la causa dell'odio di Giunone (cfr. Veld. vv. 156-157: « Do was die góttinne Juno / Enease vil gehaz / »)¹³. Il particolare del pomo d'oro offerto da Paride a Venere (Veld. v. 160) deriva invece dal *Roman d'Eneas* (v. 173)¹⁴, che a sua volta si serve di Ovidio e di altre fonti per arricchire la descrizione di questo giudizio¹⁵.

b) En. I, 29-31:

... super iactatos aequore toto
/ Troas... / arcebat longe La-
tio /.

Veld. v. 159:

Das sie ime *schaden* wolde /.

Veld. vv. 178-180:

Das sie ime... / Uff dem mere
errete / Und von dem lande ver-
rete /¹⁶.

Il termine *schaden* (= danneggiare) sintetizza il senso dell'espressione virgiliana, ma una piú precisa corrispondenza si ritrova ai vv. 179-180, in cui la traduzione da Virgilio appare letterale, con una precisa corrispondenza anche nella costruzione e nella collocazione dei singoli termini.

Riguardo all'aiuto dato da Venere a Paride nel ratto di Elena (vv. 164-168), il *Roman d'Eneas* non ne fa menzione, per cui il Veldeke deriva direttamente da Virgilio e precisamente En. X, 92-93, attraverso le parole di Giunone: « me duce Dardanius Spartam expugnavit adulter, / aut ego tela dedi fovive Cupidine bella? / »¹⁷.

Il Veldeke si attiene, in questo secondo riferimento, quasi alla lettera, a quanto Virgilio dice in due punti diversi della sua opera e ne riprende il contenuto, cosí da motivare, attraverso l'autorità della sua fonte, da un lato la rovina di Troia e dall'altro il destino di Enea.

¹³ « Allora la dea Giunone era molto ostile ad Enea ».

¹⁴ *Eneas*, Texte critique publié par J. SALVERDA DE GRAVE (Bibliotheca Normannica IV), Halle 1891.

¹⁵ E. FARAL, *Recherches sur les sources latines des contes et romans courtois du Moyen age*, Paris 1913, p. 74 ss.

¹⁶ « (E fece questo) perchè voleva danneggiarlo. Ella lo fece errare per mare e lo tenne lontano dalla terra ferma ».

¹⁷ M. L. DITTRICH, op. cit., pp. 15-17.

3) Veld. vv. 357-361:

Dez Virgilius der helt / An seinen büchen dar abe zelt, / Dez sulle
wir vil laszen / Und sullen nach der mazen / Die rede kurzen mit
worten. / ¹⁸.

A proposito della descrizione di Cartagine il Veldeke cita Virgilio come fonte e specifica di voler abbreviare rispetto ad essa, in quanto sarebbe troppo lungo raccontare come la città fu costruita (vv. 354-356).

Noto incidentalmente che l'epiteto *der helt*, a differenza di *der mere* al v. 41, non ha la funzione di caratterizzare Virgilio, ma è richiesto dalla rima con *zelt*. Dal confronto con l'*Eneide* virgiliana risulta che l'autore tedesco ha tralasciato i vv. 421-429 del I libro, in cui si descrivono le varie parti della città, in quanto tali particolari non avrebbero interessato il suo pubblico. In alcuni punti invece il Veldeke ha ampliato, come del resto anche il *Roman d'Eneas*, così che nel complesso la descrizione risulta più ampia di quella virgiliana. Come Marie-Luise Dittrich ha rilevato ¹⁹, si può notare un apparente contrasto tra quanto il poeta afferma e quanto risulta dalla sua opera, ma ciò deriva evidentemente dall'uso che il Veldeke fa delle sue fonti. Anche ai vv. 375-379:

Rechte sieben hundert. / Swen so des wundert, / ...Her kome zu
den buchen / Die man do heizeit Eneidet. / ²⁰

viene citata la fonte latina per rendere verisimile al lettore il numero delle torri che fortificano Cartagine, anche se tale particolare manca nell'*Eneide* virgiliana.

In essa è presente solo un riferimento alle torri nel libro IV al v. 86: « non coepae adsurgunt turres, ... / ». L'autore tedesco ne specifica invece il numero, come del resto anche l'autore francese (v. 443), con lo scopo di suscitare stupore e meraviglia nel pubblico, come risulta dal v. 376.

In questo senso il Veldeke riprende, pur in modo differente, un elemento che anche Virgilio sottolinea e cioè lo stupore di Enea alla vista di Cartagine (En. I, 421-422). Si può quindi concludere che nella

¹⁸ « Ciò che Virgilio, l'eroe, racconta nei suoi libri, noi dobbiamo in gran parte tralasciare e dobbiamo abbreviare la narrazione secondo la *maze* ».

¹⁹ M. L. DITTRICH, op. cit., p. 24.

²⁰ « Precisamente settecento. Se qualcuno si meraviglia di ciò, si procuri i libri a cui si dà il titolo di Eneide ».

descrizione di Cartagine il Veldeke ha tenuto presente Virgilio, ma ha inserito anche degli elementi nuovi, corrispondenti al gusto e agli interessi del suo pubblico, così che contemporaneamente si è distaccato dalla sua fonte, dando vita ad una rielaborazione tipicamente medievale.

Oltre a riferimenti espliciti a Virgilio se ne possono raggruppare altri, nei quali la citazione della fonte è generica, per lo più espressa da formule del tipo: v. 177 « Die buch sagen unz vor war » oppure v. 253 « So ich die rede han vornomen »²¹, a cui seguono indicazioni numeriche, che l'autore poteva aver derivato sia da Virgilio che dal *Roman d'Eneas*, il quale a sua volta segue la fonte latina.

4) En. I, 755-756:

Veld. vv. 177-179:

... nam te iam *septima* portat / omnibus errantem teris et fluctibus *aestas*. /.

Die buch sagen unz vor war / Das sie ime wol *siben jar* / Uff dem mere errete /²².

Confronta RdE v. 185.

5) En. I, 381-383:

Veld. vv. 253-257:

bis denis Phrygium conscendi navibus aequor, / ... vix *septem* convulsae undis Euroque supersunt. /.

So ich die rede han vornomen, / Do was der schiffe dar komen / *Sibene* unde nicht me, / Der da *zwenczig* warn e, / Do sie von Troye vuren /²³.

Confronta RdE v. 278.

6) En. II, 198:

Veld. vv. 941-942:

non anni domuere *decem*... /.

Wan wir warn *zeben jar* / Also besezzen, das ist war. /²⁴.

Confronta RdE v. 879.

Restano da considerare alcuni riferimenti, per i quali la determinazione della fonte è possibile solo in base a un esame dei brani a cui si riferiscono, così da stabilire la derivazione dei motivi in essi contenuti.

²¹ « I libri ci riferiscono secondo verità... ». « Così io ho appreso il racconto... ».

²² « I libri ci riferiscono secondo verità, che ella lo fece errare ben sette anni per mare ».

²³ « Così io ho appreso il racconto: erano giunte là sette navi e nessuna di più, delle venti che erano un tempo, quando partirono da Troia ».

²⁴ « È vero che noi fummo assediati per dieci anni ».

7) Veld. vv. 295-296:

Sie waz dar in daz lant komen, / Alzo ich wol han vornomen /²⁵.

La storia di Didone, scacciata da Tiro e stabilitasi in seguito a Cartagine, è riferita da Virgilio nel I libro dell'*Eneide* vv. 340-368. L'autore tedesco sembra aver conosciuto però anche la trattazione presente nel *Roman d'Eneas* (v. 381 ss.), per cui l'espressione « Alzo ich wol han vornomen » sarebbe da riferirsi a entrambe le fonti. Questo è dimostrato da alcune corrispondenze:

- a) En. I, 340-341: Veld. v. 294:
 imperium Dido Tyria regit Sie wart von Tyre vortreben. /²⁶.
 urbe profecta, / germanum
 fugiens... /.

In questo caso il passo dell'*Eneit* sembra derivare da Virgilio, poiché l'espressione *von Tyre* è traduzione letterale di *Tyria urbe*, mentre *vortreben* riprende il senso di *germanum fugiens*.

- b) En. I, 343: Veld. v. 298:
 huic coniunx Sychaeus erat. / Sycheus hiez ir man, /²⁷.

Una corrispondenza analoga si ha in RdE v. 383: « Sicheüs ot a non ses sire, / ».

- c) En. I, 348-350: Veld. v. 299:
 ... ille *Sychaeum* / ... clam *ferro incautum superat*. /²⁸.

Nel *Roman d'Eneas* si ha un'espressione simile a quella dell'*Eneit*, v. 384: « uns suens frere lo fist occire, / », per cui si nota che, mentre Virgilio usa una perifrasi *ferro incautum superat*, entrambi gli autori medievali danno semplicemente notizia dell'uccisione di Sicheo. Già da questo esempio si rileva la differenza tra lo stile narrativo del Veldeke e lo stile elevato, ricco di immagini, di Virgilio²⁹.

²⁵ « Ella era giunta in questa terra, come io ho ben appreso ».

²⁶ « Fu scacciata da Tiro ».

²⁷ « Sicheo si chiamava suo marito ».

²⁸ « Che suo fratello uccise ».

²⁹ E. AUERBACH, *Literatursprache und Publikum in der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*, Bern 1958, pp. 135-176.

8) Veld. vv. 1255-1256:

Wan sie ungerne von ime schiet. / Alsus saget uns das liet /³⁰.

Come nel caso del terzo riferimento il Veldeke trae qui lo spunto da un motivo virgiliano, En. I, 748-750: « nec non et vario noctem sermone trahebat / infelix Dido... / multa super Priamo rogicans, ... / » e lo sviluppa poi (v. 1234 ss.) da un punto di vista psicologico, in quanto esamina lo stato d'animo di Didone, innamorata di Enea e desiderosa di non separarsi da lui. Questa trattazione si ricollega ai vv. 830 ss., in cui l'autore considera gli effetti d'amore nella donna e per i quali deriva, oltre che dalla fonte francese, anche da Ovidio (cfr. parte IV).

9) Veld. vv. 686-689:

Man saget uns das sie nemen / Manic gut chastelan / ...Und manic schone ravit. /³¹.

A differenza dei precedenti esempi si può a questo proposito escludere quale fonte Virgilio, perché la rappresentazione di Enea e dei suoi compagni che cavalcano verso Cartagine appare come una digressione rispetto alla fonte latina e presenta caratteristiche tipicamente medievali, che la ricollegano piuttosto alla descrizione presente nel *Roman d'Eneas* (v. 700 ss.).

Esaminati i singoli riferimenti³² presenti nell'*Eneit* del Veldeke, si deve infine considerare l'epilogo, in cui l'autore cita le sue fonti con estrema chiarezza, ma sulla cui autenticità sono stati avanzati dubbi da parte di alcuni critici³³.

Anche supponendo che l'epilogo³⁴ sia opera di un compilatore posteriore, le affermazioni in esso contenute non perdono il loro valore, perché trovano corrispondenza nel corso dell'opera.

³⁰ « Poichè mal volentieri da lui si separava. Così ci dice il poema ».

³¹ « Ci è riferito che essi presero molti cavalli castigliani di buona razza e molti bei cavalli arabi ».

³² Un elenco dei riferimenti alle fonti, privo però di un commento critico, appare nella dissertazione di: E. COMHAIRE, *Der Aufbau von Veldekes Eneit*, Hamburg 1947.

³³ TH. FRINGS, G. SCHIEB, *Drei Veldekestudien: Das Veldekeproblem, Der Eneideepilog, Die beiden Stauferpartien*, Berlin 1949, pp. 483-487.

³⁴ Riguardo all'epilogo: TH. FRINGS, G. SCHIEB, *Die Vorlage der Eneide*, in « Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur » (Halle) LXXI (1949), pp. 483-487. E. SCHRÖDER, *Der Epilog der Eneide*, in « Zeitschrift für deutsches Altertum » XLVII (1904), pp. 291-301.

Ai vv. 13506-13509 il Veldeke afferma di aver letto l'opera francese, composta in base alla fonte latina e poco piú sotto ai vv. 13510-13515 dice di aver imitato l'*Eneide* di Virgilio, di fronte alla quale si pone il problema della verità del suo contenuto e dell'obbligo di seguire questo fedelmente. Risulta cosí evidente, come ha rilevato anche la Dittrich³⁵, che il Veldeke segue entrambe le fonti, ma a volte preferisce derivare direttamente dalla fonte latina per vari motivi, tra i quali predomina l'autorità di Virgilio presso il pubblico medievale.

³⁵ M. L. DITTRICH, op. cit., p. 27.

PARTE SECONDA

LA CADUTA DI TROIA

(vv. 1-142; 910-1230)

Ritengo opportuno premettere allo studio critico del testo e all'esame delle fonti alcuni concetti sull'arte poetica nel Medio Evo, quali risultano ad esempio dall'*Ars versificatoria* di MATTHIEU DE VENDÔME, composta intorno all'anno 1170 e quindi contemporanea dell'*Eneit*. In essa sono distinti tre aspetti di un'opera poetica e precisamente: il contenuto, la scelta dei termini e lo stile, sui quali Matthieu de Vendôme fonda la sua trattazione³⁶. Bisogna però notare che gli autori del periodo cortese rivolgono maggiore cura e interesse alla forma e allo stile che alla materia di un'opera, come ha rilevato il Brinkmann: « aber gerade die eigentlich höfische Dichtung ist ja, ... vornehmlich formale Leistung und das stimmt ja vortrefflich zu dem feinen Sinn jener Zeit für Form »³⁷.

La materia veniva tratta dalla tradizione, anche classica e pagana, e rielaborata al fine di intrattenere la nobiltà di corte e presentare ad essa l'ideale di vita del tempo. Questo spiega da un lato la scelta da parte del Veldeke dell'*Eneide* di Virgilio quale sua fonte, e dall'altro il frazionarsi della materia nell'opera medievale in singoli episodi e tipi umani, idealizzati secondo il costume di quell'epoca. In questo processo di rielaborazione l'autore medievale mostra spesso autonomia rispetto alla fonte latina, sia per il contenuto che per la forma. Matthieu de Vendôme nella IV parte del suo trattato consiglia ad esempio di limitare l'uso di similitudini e di espressioni figurate, frequenti nelle opere classiche, e rileva a questo proposito che è compito degli autori moderni

³⁶ E. FARAL, *Les arts poétiques du XII et XIII siècle*, Paris 1924, p. 153.

³⁷ H. BRINKMANN, *Zu Wesen und Form mittelalterlicher Dichtung*, Halle 1928, p. 23.

difendere piú che imitare gli antichi (IV, 8): « modernis incumbit potius antiquorum apologia quam imitatio »³⁸.

Sulla forma e sullo stile dell'epica cortese ha influito in modo notevole la tradizione retorica, che già in epoca classica, come risulta ad esempio da Ovidio, trasmette alla poesia l'uso di troppi e di ornamenti stilistici, che ritroviamo ancora in opere medievali. Tra i vari mezzi retorici il piú sfruttato, soprattutto nella rielaborazione di opere antiche, è, come afferma il Brinkmann, l'*amplificatio* e aggiunge: « und das gilt bekanntlich für den grössten Teil unserer mittelalterlichen Poesie, zumal für die mittelhochdeutschen Epen, die romanische oder lateinische Vorlagen bearbeiten »³⁹.

Questo vale quindi anche per l'opera del Veldeke, in cui l'*ornatus* retorico e l'uso di schemi, offerti dalla tradizione, influisce sullo stile, che si mantiene in un tono medio, narrativo e tende prevalentemente a *delectare* piú che a *movère*.

Il decadere nel Medio Evo dello stile elevato, presente negli autori classici ed anche in Virgilio, e l'affermarsi dello stile medio è stato studiato dall'Auerbach a proposito della descrizione di Camilla nel *Roman d'Eneas*, dove il critico giunge alla conclusione che l'autore medievale non riprende lo stile elevato della fonte latina non perché non ne sia capace, ma perché si trova di fronte ad una tradizione stilistica già fissata⁴⁰.

La conoscenza di questi caratteri, propri della tradizione poetica del tempo, mi ha dato modo di rilevare, nello studio dell'opera del Veldeke, la presenza di forme retoriche e di constatare la differenza dello stile di questo autore rispetto a quello virgiliano.

L'episodio della caduta di Troia e della fuga di Enea dalla sua città appare nell'opera del Veldeke, a differenza dell'*Eneide*, distinto in due parti, e precisamente dal v. 1-142 e dal v. 910-1230. Si spiega tale distinzione per effetto dei due diversi modi di procedere nella narrazione e cioè o secondo l'*ordo naturalis* degli avvenimenti o secondo l'*ordo artificialis*, che modifica la successione delle parti, così come richiedono le circostanze⁴¹.

³⁸ E. FARAL, *Les arts poétiques*, p. 181.

³⁹ H. BRINKMANN, op. cit., p. 53.

⁴⁰ E. AUERBACH, op. cit., pp. 141-142.

⁴¹ E. FARAL, *Les arts poétiques*, pp. 55-59.

Nello sviluppo della narrazione il Veldeke colloca questo episodio secondo l'*ordo artificialis*, in quanto già nell'*Eneide* questa parte non viene narrata direttamente, ma ripresa nel racconto di Enea a Didone, dopo il suo arrivo a Cartagine. Nella parte introduttiva dell'opera però l'autore medievale anticipa alcuni motivi di tale narrazione per giustificare di fronte al suo pubblico lo sviluppo degli avvenimenti, e così segue pure l'*ordo naturalis*, risalendo fino al ratto di Elena, causa prima della distruzione di Troia. Per questo motivo, col quale inizia l'*Eneit* del Veldeke, la fonte non è Virgilio bensì Dictys⁴², la cui opera, insieme con quella di Dares, rappresenta nel Medio Evo la continuazione della tradizione epica omerica⁴³. Da queste opere i rielaboratori medievali derivano episodi, schemi e singole espressioni, che si ritrovano anche nell'epica cortese. Ponendo a confronto i passi paralleli delle due opere, riguardanti il ratto di Elena, si nota che la ripresa è quasi sempre letterale, e dal secondo esempio risulta che il Veldeke si è sforzato anche di seguire la costruzione latina⁴⁴.

1) Dictys I, 3:

Alexander Phrygius... *indignissimum facinus* perpetraverat...
amore eius captus *ipsamque*
et multas opes domo eius
aufert.

Veld. vv. 6-7:

Durch Paris *schulde*, / Der ym
sein weip hette genomen. /⁴⁵.

2) Dictys I, 15:

neque prius se bellum deser-
turos quam Ilium atque om-
ne regnum eruisent.

Veld. vv. 8-9:

Nicht en wolde *her* dannen ko-
men / *Er* den *her* Troyen ge-
wan. /⁴⁶.

Nell'accostamento delle tre forme: *her* / *er* / *her*, si riconosce la figura retorica dell'*annominatio*, che si ottiene, come in questo caso,

⁴² DICTYS CRETENSIS *Ephemeridos belli troiani*, ed. W. EISENHUT, Lipsia 1958.

⁴³ E. R. CURTIUS, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern 1948, p. 183.

⁴⁴ Lo SCHIEB, *Henric van Veldeken*, Stuttgart 1965, p. 58, cita Dictys tra le fonti usate dal Veldeke. Io mi sono basata su questa indicazione e, non disponendo di studi specifici sull'argomento, ho derivato alcune corrispondenze con l'*Eneit* del Veldeke dalla lettura diretta del testo.

⁴⁵ « Per colpa di Paride, che gli aveva rapito la consorte ».

⁴⁶ « Non voleva andarsene di là, prima di aver conquistato Troia ».

con termini di ugual suono oppure con varie forme flesse di uno stesso sostantivo (cfr. vv. 922-923: *ubel / ubele*)⁴⁷.

Anche ai vv. 22-24, riferendo la morte di alcuni figli di Priamo e collegandola allo sterminio generale, il Veldeke mostra di aver tenuto presente un passo di Dictys e precisamente:

- | | |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 3) Dictys II, 11: | Veld. vv. 22-24: |
| Occidere etiam duo Priami filii <i>neque</i> reliqua multitudo utraque ex parte <i>cladis eius</i> <i>expers fuit</i> . | Alle <i>sturben</i> sie node / In dem <i>sturme</i> hartte schiere / Und <i>seyner</i> sune viere. / ⁴⁸ . |

La perifrasi latina « *neque cladis expers fuit* » non viene ripresa alla lettera, forse perché troppo complessa, ma viene interpretata e resa col semplice verbo « *sturben* ».

L'uso della perifrasi non è però estraneo al Veldeke, che, secondo la definizione data da Matthieu de Vendôme IV, 21:

Fit autem hic tropus bipertito, vel quando veritas splendide produci-
tur, vel quando sententiae foeditas circuito evitatur⁴⁹,

offre esempi per entrambi i tipi.

L'espressione al v. 40 « *generte seinen leip* », perifrasi per « si salvò », assume il valore di una formula e si ritrova anche ai vv. 78, 139, 1216. Del secondo tipo, e cioè di carattere eufemistico, sono le perifrasi al v. 1030 « *zu tode slan* » per « uccidere » e al v. 1050 « *den lip vorlorn* » per « morire ». Ancora a proposito del v. 23 il termine « *sturm* », che significa « tempesta », viene usato in senso metaforico a caratterizzare la battaglia con i suoi vari scontri di uomini e di armi e indica, da parte dell'autore, la tendenza ad elevare il tono della narrazione mediante una figura propria dell'*ornatus difficilis*.

Come già si è notato, il Veldeke, nella parte introduttiva dell'opera, presenta vari motivi della narrazione, derivando da fonti diverse e senza preoccuparsi di raggiungere una struttura unitaria del racconto.

Così ai vv. 10-15 la fonte è Virgilio (En. II, 363-369), da cui l'autore tedesco deriva alcune espressioni, sforzandosi di renderle alla

⁴⁷ E. R. CURTIUS, op. cit., pp. 282-284.

⁴⁸ « In breve tempo tutti morirono inesorabilmente nella dura lotta ed anche quattro dei suoi figli ».

⁴⁹ E. FARAL, *Les arts poétiques*, p. 185.

lettera e rielaborandole solo in base a forme e termini usuali nella sua lingua.

- 1) En. II, 364-365: Veld. vv. 10-11:
 plurima perque vias sternun- Vil manic weip und man / Bleib
 tur inertia passim / corpo- do yemmerlichen tot. /⁵⁰.
 ra... /.

Se esaminiamo i singoli termini, notiamo che il superlativo latino « *plurima* » è reso con la forma corrispondente tedesca « *vil manic* ». L'accostamento del verbo con un aggettivo che lo specifica viene ripreso dal Veldeke; ma, mentre nell'espressione latina ciò dà luogo ad una immagine « *sternuntur inertia* », in quella tedesca serve solo a rendere il concetto attraverso una perifrasi « *Bleib... tot* ». In luogo di « *corpora* » viene introdotta una formula a due membri contrapposti « *weip und man* », in cui due concetti particolari uniti rendono un'idea generale.

Formule di questo tipo sono assai numerose nell'opera del Veldeke (ad es. v. 86: « *Widder vru nach spate* » = « sempre » e con lo stesso significato v. 964: « *Tac und nacht* »; v. 27: « *Die gesunden noch die siechen* » = « tutti » e lo stesso concetto, espresso da formule differenti, si ritrova ai vv. 71 e 1111).

In altre formule i due termini si specificano reciprocamente con un'endiadi, ad es. v. 128: « *Sin gut und sin schaz* » = « i suoi beni e i suoi tesori » e similmente ai vv. 918, 939, 1135, 1201.

Il Brinkmann nota a questo proposito che è difficile distinguere le formule tradizionali da quelle che presentano caratteri nuovi e sono quindi di origine recente e conclude riconoscendo nelle prime termini di uso comune e nelle seconde termini astratti⁵¹. Nell'*Eneit* del Veldeke si trovano prevalentemente formule del primo tipo, mentre le altre sono più rare (cfr. v. 1135: « *Von sige und von salden* » = « Dalla vittoria e dalla fortuna »).

- 2) En. II, 368-369: Veld. v. 12:
 ... crudelis ubique / luctus, Da was vil michel not. /⁵².
 ubique pavor et *plurima mor-*
tis imago. /

⁵⁰ « Moltissime donne ed uomini rimasero allora miseramente uccisi ».

⁵¹ H. BRINKMANN, op. cit., p. 121.

⁵² « Grandissimo fu allora il travaglio ».

Qui abbiamo un esempio, secondo quanto consiglia Matthieu de Vendôme (IV, 3), di sostituzione di un'espressione figurata « *plurima mortis imago* » con un semplice sostantivo « *not* »⁵³.

Il concetto espresso nel passo latino è comunque ripreso perfettamente, in quanto questo termine indica la sofferenza e il pericolo che derivano dal combattimento.

3) En. II, 363:	Veld. v. 13:
urbs antiqua ruit... /.	Da man die burg sach vallen, / ⁵⁴ .

La corrispondenza qui non è solo nell'espressione, ma anche nella funzione di questi versi, che riassumono e motivano la parte sopra esaminata.

Dopo la presentazione di Enea (vv. 41-48) viene reso noto il destino dell'eroe. In Virgilio questo motivo è sviluppato soprattutto alla fine del II libro nel discorso di Creusa (En. II, 776-789), ove sono raggiunti effetti di *pathos*. Nell'opera del Veldeke invece la ripresa del discorso è in forma indiretta (vv. 54-61) e ciò si spiega per lo stile narrativo, caratteristico dell'*Eneit*. La differenza tra lo stile dei due autori appare anche, in questa parte, da due passi paralleli:

En. II, 780-781:	Veld. vv. 56-59:
...et vastum maris aequor arandum, / et terram Hesperiam venies, ... /.	Daz her dannen solde komen / ...Unde uber mer varen / Zu Ytalien in das lant, / ⁵⁵ .

La metafora « *aequor arandum* » viene tralasciata ed il concetto è reso per mezzo di « *uber mer varen* ».

La costruzione latina è invece mantenuta e precisamente « *solde* » rende la forma perifrastica, mentre « *zu* », preposizione che indica moto a luogo, sostituisce l'espressione verbale « *venies* ».

Di notevole interesse è il collegamento tra l'espressione « *Zu Ytalien* » e il v. 61: « *Dannen Dardanus geboren was.* / »⁵⁶, in quanto è traduzione letterale di En. III, 166-167: « *Italiam ... / hinc Dardanus*

⁵³ E. FARAL, *Les arts poétiques*, p. 181.

⁵⁴ « Quando si vide cadere la città ».

⁵⁵ « Che egli doveva andarsene di là e per mare raggiungere il territorio dell'Italia ».

⁵⁶ « Donde era originario Dardano ».

ortus / ». Il fatto che l'espressione virgiliana sia contenuta nel III libro dell'*Eneide*, che il Veldeke tralascia completamente, forse perché al di fuori degli interessi del suo pubblico, dimostra la conoscenza che l'autore tedesco aveva della sua fonte latina. L'aveva presente in modo tale da potersene servire anche in passi di diversa collocazione nello sviluppo della narrazione.

Al v. 67 dell'*Eneit* inizia il discorso tenuto da Enea ai compagni prima di fuggire da Troia, che è da considerarsi una digressione rispetto all'*Eneide* di Virgilio ed ha invece corrispondenza col *Roman d'Eneas* (vv. 61-76). Se si esaminano il carattere di questo discorso, la sua struttura e le numerose figure retoriche in esso presenti (antitesi, allitterazione, chiasmo), ci si rende conto dell'influenza esercitata sull'autore medievale dalla tradizione retorico-scolastica. Inoltre il Veldeke sfrutta questa digressione per ampliare la materia della fonte latina e *delectare* il suo pubblico con un brano tipicamente retorico.

Come il Brinkmann ha rilevato⁵⁷, diverso è il concetto e il fine dell'*amplificatio* negli scrittori classici e in quelli medievali e cioè gli uni tendevano con questo mezzo a rafforzare l'effetto del discorso, mentre gli altri, e tra questi anche il Veldeke, mirano solo ad arricchire la loro trattazione. Uno dei mezzi piú usati per ampliare una materia derivata dalla tradizione è l'introdurre descrizioni di persone, di oggetti, di città, di cui anche l'*Eneit* offre diversi esempi, che esaminerò nella Parte Terza. Benché non vi sia una corrispondenza diretta in Virgilio, tuttavia motivi ed espressioni usate dal Veldeke appaiono anche nel discorso, riportato in forma indiretta, che Enea tenne ai compagni dopo l'episodio di Polidoro, nel III libro dell'*Eneide* (vv. 57-61). In questo caso si tratta dunque di un'influenza indiretta della fonte latina soprattutto sulla struttura del brano, come risulta da un confronto tra le due opere.

Il discorso è introdotto dal motivo della paura provata da Enea (En. III, 57; Veld. v. 68) e del radunarsi dei compagni, a cui l'eroe tiene il discorso (En. III, 58; Veld. vv. 70-72). Oggetto del discorso è da un lato il riferire il volere degli dèi (Veld. vv. 75-78), manifestato nell'*Eneide* attraverso prodigi (En. III, 59), e dall'altro il chiedere consiglio ai compagni:

⁵⁷ H. BRINKMANN, op. cit., p. 49.

En. II, 596:

... fessum aetate parentem /.

Veld. vv. 134-136:

Her was so komen zu seinen ta-
gen / Daz her niwet mochte gan.
/ Das hete ime das alder ge-
tan. /⁶¹.

Così in corrispondenza con l'espressione latina « *fessum aetate* », che indica la debolezza dell'uomo ormai vecchio, il Veldeke specifica le conseguenze di tale stato, motivando quanto afferma al v. 133: « Seinen vater hiez her dannen tragen. / »⁶².

Si può inoltre notare che i due termini latini appaiono quasi glosati dall'autore tedesco e cioè ciascun concetto viene sviluppato e spiegato in un intero verso.

Una seconda derivazione da Virgilio, a proposito della perdita di Creusa, dimostra assai chiaramente che il Veldeke non solo conosceva la fonte latina, ma che in alcuni punti si fonda esclusivamente su di essa.

Al v. 140: « Do vorlosz her sein weip / »⁶³ l'autore sviluppa, secondo la tecnica sopra descritta, il concetto espresso da « *amissam* » in En. II, 741; ma di maggior interesse è la corrispondenza tra il v. 142: « Ich in weiz wie sie ime namen. / »⁶⁴ ed En. II, 738-740. Qui Virgilio elenca tre possibilità secondo le quali Creusa poteva essersi persa e conclude col termine « *incertum* », tradotto dal Veldeke con l'espressione « *Ich in weiz* ». L'interesse di questa ripresa sta nel fatto che non si tratta di un motivo essenziale al racconto, ma piuttosto di una osservazione dell'autore latino, che il Veldeke riporta in prima persona, facendo così proprio un elemento tipicamente virgiliano.

L'autore medievale non riprende invece dalla fonte latina i motivi mitologici e i fenomeni di carattere straordinario come ad esempio, in questa parte, i prodigi che convincono Anchise a partire (En. II, 679-704) e, nella parte seguente, l'episodio di Laocoonte (En. II, 199-233)⁶⁵.

Col verso 910 inizia il racconto di Enea a Didone sulla caduta di Troia, che termina al v. 1230, riprendendo la materia del II libro del-

⁶¹ « Egli era giunto ad una età avanzata, così che non poteva camminare. La vecchiaia gli aveva procurato ciò ».

⁶² « Egli fece portare via suo padre ».

⁶³ « Allora egli perse sua moglie ».

⁶⁴ « Io non so come gliela sottrassero ».

⁶⁵ E. WÖRNER, *Virgil und Heinrich von Veldeke*, in « *Zeitschrift für deutsche Philologie* » III (1871), pp. 128-129.

l'Eneide. Esso è introdotto dalla richiesta di Didone, espressa in forma indiretta e caratterizzata da espressioni cortesi, come al v. 906: « Minnencliche sie in bat / »⁶⁶, così che la corrispondenza con Virgilio (En. I, 753-756) riguarda solo il contenuto.

Nella risposta di Enea sono invece da rilevare tre passi paralleli:

- | | |
|------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------|
| 1) En. II, 3: | Veld. vv. 910-911: |
| infandum, regina, iubes renovare <i>dolorem</i> , /. | ... ir habit begunnen / Einer rede die mir <i>we</i> tut. / ⁶⁷ . |

Il termine « *dolorem* », che Virgilio sottolinea collocandolo alla fine del verso, viene ripreso e interpretato dall'autore tedesco al v. 911, in cui pure il termine « *we* » è posto in particolare rilievo. Questo non a caso, perché il concetto espresso da « *leit* », di cui « *we* » è un sinonimo (come pure: *qual*, *not*, *arbeit*), rappresenta un concetto chiave dell'intera opera, al pari di « *minne* » (= l'amore) e viene a caratterizzare varie situazioni, nelle quali è rappresentata la sofferenza umana. Così ad esempio:

- a) al v. 1148 il termine « *leit* » è riferito alla sorte dei Troiani;
- b) ai vv. 1024 e 1058 alla condizione di Sinone;
- c) ai vv. 52 e 300 indica la conseguenza di una ingiustizia subita e precisamente da Menelao e da Didone;
- d) ai vv. 862, 1254, 1601 e 2352 rappresenta un effetto della « *minne* ».

- | | |
|------------------------------------------------|-----------------------------------------------|
| 2) En. II, 10: | Veld. v. 912: |
| sed si tantus amor casus cognoscere nostros /. | Nu iz aber uch duncket gut, / ⁶⁸ . |

Si tratta qui non di una ripresa letterale, ma di una formula, già esaminata a proposito del v. 100 e qui introdotta per esigenze di rima, precisamente con « *tut* » (v. 911). Anche il Brinkmann ha rilevato questa particolare funzione delle formule: « die Formel dient nicht Ausdruckswerten, sondern allein dem Reim »⁶⁹.

⁶⁶ « Cortesemente lo pregò ».

⁶⁷ « Voi avete iniziato un discorso, che è per me causa di dolore ».

⁶⁸ « Ma poichè ciò vi sembra bene ».

⁶⁹ H. BRINKMANN, op. cit., p. 120.

- 3) En. II, 5: Veld. v. 918:
 ... quaeque ipse miserima vi- Wan ich iz horte und sach. / ⁷⁰.
 di /.

Questa espressione serve all'autore medievale per legittimare la verità della narrazione, non piú in forza della citazione della fonte (cfr. Parte Prima), ma attraverso il principio dell'autopsia, come appare anche in Virgilio. Ai vv. 915-917: « Wan ichz u wol gesagen kan / Und iz uch nieman / Baz berichten mach, / »⁷¹ il Veldeke riprende la stessa affermazione e, al fine di sottolinearla, la esprime prima in forma affermativa e poi negando il suo contrario. Si tratta, secondo la definizione del Roetteken⁷², di un « pleonasma unito ad antitesi » ed altri esempi si ritrovano ai vv. 1474-1475, 2028-2029, 2300-2303.

Il racconto di Enea inizia nell'opera tedesca con una digressione (vv. 919-963) rispetto all'*Eneide* (II, 13, ss.), in cui è tenuto presente, quale fonte, il *Roman d'Eneas* (vv. 859-888).

In entrambe le rielaborazioni medievali si nota una descrizione piú sintetica della caduta di Troia rispetto all'*Eneide* e un maggiore interesse rivolto all'episodio di Sinone e alla costruzione del cavallo di Troia. L'autore del *Roman d'Eneas* dichiara esplicitamente i motivi che lo hanno indotto a impostare cosí l'episodio, vv. 873-877: « les batailles et les torneiz, / ... asez avez ço oï tuit, / mais come nos fumes destruit, / n'avez vos mie tuit oï: / ».

Probabilmente egli fa qui riferimento alla diffusione che tale materia aveva avuto nel Medio Evo attraverso le opere di Dares e Dictys, come pure attraverso le rielaborazioni medievali di tali opere. Se si pone a confronto la descrizione particolareggiata degli scontri avvenuti a Troia prima della conquista, quale risulta dall'*Eneide*, e la sintesi che ne dà il Veldeke (vv. 919-963), risulta ancora una volta chiara la differenza di stile e di impostazione esistente tra le due opere. Virgilio ottiene dall'insieme dei particolari, e malgrado i frequenti mutamenti di scena, unità nella struttura e tensione nel tono della narrazione. Il Veldeke invece distingue l'episodio in tre parti, descrivendo dapprima Troia, poi i guerrieri, quindi le trattative di pace, e inoltre, facendo largo uso

⁷⁰ « Poichè io ebbi notizia e assistetti a queste vicende ».

⁷¹ « Solo io posso riferirvi ciò e nessuno meglio di me vi può informare ».

⁷² H. ROETTEKEN, *Die epische Kunst Heinrichs von Veldeke und Hartmanns von Aue*, Halle 1887, p. 101.

della paratassi e della ripetizione di singoli concetti, non supera mai il tono medio, caratteristico del suo stile narrativo.

Come in Virgilio, la descrizione del cavallo di Troia appare due volte: la prima volta (vv. 964-976) in forma piú concisa, quasi per introdurre all'episodio, la seconda volta (vv. 1091-1136) invece collegata agli antefatti con lo scopo di delineare le conseguenze che ne sarebbero derivate. Anche a questo proposito l'autore deriva da entrambe le fonti e precisamente:

1) En. II, 15-16:

instar montis equum divina Palladis arte / aedificant, sectaque intexunt abiete costas; /.

Questa espressione, che presenta all'inizio una similitudine e nel secondo verso una immagine ottenuta dall'accostamento di termini ben precisi e particolari, viene semplificata già nella rielaborazione francese (v. 889) e da qui ripresa dal Veldeke (vv. 964-965). L'autore tedesco però imita Virgilio nel senso che sottolinea la straordinaria grandezza del cavallo:

a) ricorrendo all'*hyperbaton*⁷³ (v. 965), che stacca l'attributo « *grosz* » dal sostantivo a cui si riferisce e lo colloca alla fine del verso;

b) riprendendo lo stesso concetto al v. 967: « Iz waz wit unde ho / »⁷⁴, per il quale si nota corrispondenza con En. II, 185-186: « hanc tamen *immensam* Calchas attollere *molem* / roboribus textis *caeloque educere iussit*, / ».

2) En. II, 18-19:

huc delecta virum sortiti corpora furtim / *includunt* caeco lateri... /.

Veld. vv. 974-976:

Darynne was vorborgen / Der rittere vunfzic hundert / Von dem her *gesundert*. /⁷⁵.

Oltre alla corrispondenza di singole espressioni c'è da notare la trasposizione della costruzione da attiva in passiva.

3) Virgilio usa i termini « *cavernas* » (II, 19) e « *latebras* » (II, 38) per caratterizzare l'interno del cavallo, nel quale sono nascosti i

⁷³ E. R. CURTIUS, op. cit., p. 278.

⁷⁴ « (Il cavallo) era grande ed alto ».

⁷⁵ « Dentro erano nascosti cinquemila cavalieri scelti dall'esercito ».

Greci. Il Veldeke non traduce alla lettera questi termini, ma usa « *sulre* » (v. 972), derivato dal lat. « *solarium* », che in mated. mantiene il significato di: « terrazza, veranda ricavata sopra il tetto di una casa » e per mezzo di questo termine cerca di rendere l'immagine dei vani ricavati nell'interno del cavallo. Da questo esempio si può avere idea delle difficoltà che l'autore tedesco incontrava nel derivare alla lettera dalla fonte latina. Il Veldeke specifica inoltre il numero di questi vani, come pure quello dei cavalieri rinchiusi all'interno del cavallo (vv. 972 e 975). Si tratta di una particolare forma di iperbole, in cui la determinazione precisa del numero ha solo la funzione di sottolineare il fatto straordinario ⁷⁶.

Un'altra forma di iperbole si ha quando l'autore assicura che non esiste nulla di superiore, come ad es. ai vv. 932-933 o nelle descrizioni di oggetti e vesti preziose (cfr. Parte Terza).

La ripresa della descrizione si ha nel discorso di Sinone, in cui si spiega il motivo per cui era stato costruito il cavallo.

Il Veldeke deriva in questa parte quasi costantemente dal *Roman d'Eneas*, in quanto Virgilio descrive il furto del Palladio e i prodigi che ne derivano (En. II, 163-175), i quali per il loro carattere, come già si è notato, vengono tralasciati dall'autore tedesco. Egli deriva invece dalla fonte francese (v. 1105 ss.) un motivo che è estraneo sia a Virgilio che a Dictys e cioè che il Palladio doveva essere riportato a Troia per mezzo del cavallo, ma che in seguito ciò fu tralasciato a causa della morte del costruttore (vv. 1114-1125).

Ciò nonostante si può stabilire in due passi l'influenza dell'*Eneide* virgiliana:

- 1) En. II, 152: « ... ille dolis instructus et arte Pelasga / ».

Il Veldeke prende lo spunto da questa espressione, che nell'*Eneide* caratterizza Sinone, per ampliare il motivo in modo autonomo, senza seguire neppure la fonte francese, in cui si ha semplicemente (v. 1077): « *li fels Synons* ». Ricorre a questo proposito al procedimento dell'*interpretatio*, che consiste nel riprendere varie volte un concetto o una espressione in forma diversa ⁷⁷.

a) al v. 1097 il termine « *gelogen* », riferito alle notizie date da Sinone, indica che erano « false »;

⁷⁶ H. ROETTEKEN, op. cit., p. 123.

⁷⁷ E. FARAL, *Les arts poétiques*, p. 63.

b) al v. 1098 con « *betrogen* » si nota la conseguenza di tale atto e cioè il tradimento;

c) il v. 1099: « Die lügene waz ime vil gereit. / »⁷⁸ specifica il carattere menzognero del personaggio.

Un altro esempio di *interpretatio* si ha ai vv. 1104-1109 con la ripresa dello stesso concetto per mezzo delle forme: *ubele beraten / un-sinne / tumpheit*.

2) I vv. 1130-1136 dell'*Eneit*, in cui viene presentata la straordinaria influenza del cavallo sulla città di Troia, richiedono un attento esame, in quanto questo motivo presenta una evoluzione da Virgilio, attraverso l'opera di Dictys e il *Roman d'Eneas*, fino al Veldeke.

Virgilio parla della protezione esercitata dal Palladio su Troia (En. II, 188): « neu populum antiqua sub religione tueri. / » e della vittoria che deriverà ai Troiani, se il cavallo sarà introdotto nella città (En. II, 193-194): « ultro Asiam magno Pelopea ad moenia bello / venturam... / ».

Dictys (V, 5) riprende solo il primo motivo virgiliano: « maximo exitio civitati fore, si Palladium, quod in templo Minervae esset, extra moenia tolleretur ».

Il *Roman d'Eneas*, da cui il Veldeke deriva in questa parte, attribuisce al cavallo il potere straordinario, proprio del Palladio (cfr. RdE v. 1120: « *saintuaire* » e Veld. v. 1130: « *heilictumes* »), per cui, al luogo in cui fosse stato lasciato, sarebbe derivata protezione ed ogni sorta di bene. Questo si spiega col fatto che, mentre l'influenza di una divinità pagana su una città risultava estranea alla mentalità del tempo, non così invece l'attribuire ad un oggetto delle proprietà straordinarie o magiche. Il Veldeke però riprende ai vv. 1134-1135: « Das michel ere da beclibe / Von *sige* und von *salden*, / »⁷⁹ il secondo motivo virgiliano, così che, a differenza del *Roman d'Eneas*, la rappresentazione è riportata al primitivo significato, presente nella fonte latina.

L'episodio di Sinone è preceduto dalla descrizione della fuga dei Greci e delle manifestazioni di gioia dei Troiani, in seguito al diffondersi della notizia. Mi limito anche qui a considerare alcune corrispondenze con la fonte latina:

⁷⁸ « Egli era molto incline alla menzogna ».

⁷⁹ « (Alla città, in cui fosse rimasto,) sarebbe derivato grande onore dalla vittoria e dalla fortuna ».

- 1) En. II, 24: Veld. vv. 978-983:
 huc se provecti deserto in li- Da hubin sie sich an die vart /
 tore condunt. / Und vur dannen daz her / ... Hin
 dan in ein lant, / ... Und lagen
 do vorborgen. / ⁸⁰.

Nell'*Eneit* l'espressione latina viene ampliata per renderla piú comprensibile ed anche secondo il carattere proprio dello stile del Veldeke:

a) il v. 978 sviluppa con una perifrasi il participio latino « *se provecti* »;

b) l'avverbio di moto a luogo « *huc* » viene reso con l'espressione (v. 981): « Hin dan in ein lant, / »;

c) « *se condunt* » viene tradotto con (v. 983) « *lagen vorborgen* » e qui si nota una maggiore precisione nell'espressione tedesca, che definisce la posizione di chi si nasconde, stando in agguato.

- 2) En. II, 25: Veld. vv. 987-988:
 nos *abiisse* rati et vento pe- Do wart das schiere mere / Daz
 tiisse Mycenas. / daz her *entrunden* were. / ⁸¹.

Anche questo esempio dimostra la tecnica dell'autore tedesco nel derivare dalla fonte latina, in quanto il termine « *rati* » viene sostituito con l'espressione del v. 987, che pure deriva da Virgilio (En. II, 17): « ... ea fama vagatur. / ». Il Veldeke, oltre a collegare due espressioni virgiliane, vi aggiunge la determinazione « *schiere* », che pur essendo tradizionale riferita alla « fama », corrisponde però a quanto Virgilio dice nel libro IV dell'*Eneide* (En. IV, 174): « Fama, malum qua non aliud *velocius* ullum: / ».

3) La gioia manifestata dai Troiani in seguito alla fuga dei Greci viene presentata dai tre autori in modo differente.

Virgilio usa l'espressione (En. II, 26): « ergo omnis longo solvit se Teucra luctu: / », che il *Roman d'Eneas* interpreta e precisa al v. 907: « l'en grant joie ».

Il Veldeke invece rende questo concetto con una formula (v. 993): « Des ware wir alle vil vro / » ⁸², che appare anche ai vv. 518, 573, 651

⁸⁰ « Allora si posero in viaggio e di là se ne andò l'esercito... verso una terra, dove se ne stettero nascosti ».

⁸¹ « Allora si diffuse rapida la notizia che l'esercito era fuggito ».

⁸² « Noi tutti fummo molto lieti di ciò ».

a caratterizzare situazioni favorevoli. L'autore tedesco mostra quindi una certa autonomia, non solo nel riprendere la materia delle sue fonti, ma anche, come in questo caso, nella scelta dell'espressione, soprattutto quando poteva sfruttare formule o schemi tradizionali.

Il discorso di Sinone è preceduto nell'*Eneit* (vv. 1003-1016) dalla descrizione dell'atteggiamento e dello stato d'animo del personaggio, che trova corrispondenza in En. II, 67-68: « namque ut conspectu in medio turbatus, inermis, / constitit... / ».

Il Veldeke interpreta questa espressione con « *siech* » (= « malato »; v. 1004), specificato al v. 1018: « *vor angesten sieche* ». La derivazione qui non risulta letterale, in quanto l'autore paragona questo stato psicologico, come in seguito a proposito dell'amore provato da Didone per Enea (cfr. Parte Quarta), ad una « malattia », caratterizzata da manifestazioni esteriori.

Infatti al v. 1007 si legge: « Mit den zenen *sluc* her *mangen slach*. / »⁸³, in cui è da notare anche la figura etimologica (*sluc* / *slach*), e al v. 1016: « Do begunde her weinen und beben. / »⁸⁴.

Riferendomi a quanto detto sopra riguardo all'autonomia del Veldeke rispetto alle sue fonti, si può qui notare come l'autore riprenda analogicamente uno schema già presente nella sua opera.

Come nell'*Eneide* virgiliana, l'atteggiamento di Sinone suscita pietà nei presenti e induce il re Priamo a liberare il prigioniero. La corrispondenza non si ha solo nel contenuto, ma anche nell'espressione:

- | | |
|---------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------|
| 1) En. II, 145: | Veld. v. 1010: |
| His lacrimis vitam damus et
<i>miserescimus</i> ultro. /. | Her begunde in <i>irbarmen</i> . / ⁸⁵ . |
| 2) En. II, 146-147: | Veld. v. 1011: |
| ipse viro primus manicas at-
que arta levare / vincla iubet
Priamus... /. | Her gebot das man in <i>entbant</i> . / ⁸⁶ . |

L'espressione particolareggiata di Virgilio viene sintetizzata con la forma « *entbant* », che risulta sufficiente a descrivere la situazione, in quanto si contrappone a « *gebunden* » del v. 998.

⁸³ « Egli batteva i denti ».

⁸⁴ « Incominciò a piangere e a tremare ».

⁸⁵ « (Il re) incominciò ad aver pietà di lui ».

⁸⁶ « (Il re) ordinò che lo si liberasse dai lacci ».

Questi motivi sono pure presenti nel *Roman d'Eneas*, che deriva dalla fonte latina (cfr. RdE. vv. 1068-1069).

Per quanto riguarda invece il discorso di Sinone, il Veldeke deriva dalla fonte francese, in cui è sviluppata, quasi come una digressione, la descrizione del sacrificio, che Virgilio accenna brevemente. L'autore tedesco però in alcuni punti tiene presente la fonte latina e inserisce motivi derivati da essa, secondo quella tecnica combinatoria di cui già si è parlato.

Così ad esempio:

1) Veld. vv. 1024-1025:

Daz was mir leit gnuc, / Beide zorn und ungemach. /⁸⁷.

L'atteggiamento psicologico di Sinone dopo la morte di Palamede viene qui presentato per mezzo della successione di tre termini, i quali riprendono quanto espresso in En. II, 92-93: « *adflictus vitam in tenebris luctuque trahebam / et casum insontis mecum indignabar amici. /* ». Per cogliere la corrispondenza bisogna considerare « *tenebris* » in senso traslato e porre questo termine a confronto con « *ungemach* », che significa « sofferenza, disagio ».

2) Al v. 1033 dell'*Eneit* il discorso di Sinone viene interrotto dall'espressione: « Sprach der salige Synon, / »⁸⁸, che ha funzione di introdurre ad una seconda parte, come in Virgilio (En. II, 105-107).

Questa interruzione non appare invece nel *Roman d'Eneas*.

Le lezioni dei codici in questo punto sono differenti e precisamente il msc. G presenta « *salige* », mentre i msc. H e B hanno « *schalc* ». I due termini hanno significato differente, in quanto il primo indica « fortunato », in questo caso perché scampato alla morte, il secondo invece « maligno, perfido », che meglio si adatta al carattere di Sinone.

3) L'oracolo di Febo, che impone il sacrificio di un Greco, viene ripreso dal Veldeke sulla base di En. II, 116-119: « ... / sanguine quae-
rendi reditus animaque *litandum* / Argolica... / ».

L'espressione virgiliana presenta una forma concisa, tipica degli oracoli, per cui l'autore tedesco deve ampliare per rendere comprensibile il concetto. Il termine « *litandum* », che significa: « far sacrifici per

⁸⁷ « Ciò fu per me causa di grande dolore, di ira e di sofferenza ».

⁸⁸ « Parlò il fortunato Sinone ».

propiziarsi gli dèi ed ottenere così auspici favorevoli », viene sviluppato e precisato dal Veldeke ai vv. 1036-1040:

Also das was geboten / Daz man einen Griechen solde slan, / ... /
Das in gnedic were / Eolus der mere, / ⁸⁹.

Si nota cosí:

a) la ripresa della forma perifrastica latina per mezzo di « *solde* »;

b) il significato di « *litare* » è reso per mezzo di « *slan* » (= uccidere), a cui segue lo scopo di tale sacrificio e cioè di propiziarsi Eolo. Il fatto che il Veldeke nomina una divinità pagana stupisce non solo perché ciò contrasta con la tendenza generale a ridurre l'apparato mitologico, ma anche perché in questo punto Virgilio non nomina Eolo; bensì dice semplicemente al v. II, 116: « sanguine placastis ventos... / ».

L'autore tedesco sente quindi il bisogno di specificare il nome della divinità che doveva favorire il ritorno dei Greci, come risulta dai vv. 1040-1043.

4) I vv. 1047-1050, che presentano Sinone scelto per il sacrificio, riprendono in forma piú concisa il contenuto di En. II, 122-132, come pure alcune espressioni, che riporto qui parallelamente ai passi dell'*Eneit*:

a) En. II, 122-125:	Veld. vv. 1047-1048:
... Ithacus ... et mihi iam mul- ti crudele canebant / <i>artificis</i> scelus, ... /.	Do tet der herre Ulixes, / Der was <i>meister</i> des / ⁹⁰ .

La corrispondenza è qui data dal termine « *meister* », che traduce « *artifex* ».

b) En. II, 129:	Veld. v. 1049:
... me destinat arae. /.	Das ich dar zu wart ir korn. / ⁹¹ .

A differenza di Virgilio il Veldeke non precisa a che cosa Sinone

⁸⁹ « Dunque era stato comandato, che si doveva uccidere un Greco... così che Eolo, il famoso, fosse a loro favorevole ».

⁹⁰⁻⁹¹ « Allora Ulisse, il signore, che in ciò era maestro, fece sì che io fossi scelto ».

Dictys, motivano ciò che in Virgilio resta imprecisato e cioè l'espressione (En. II, 134): « eripui, fateor, leto me et vincula rupi, / ».

Per la parte finale dell'episodio, corrispondente ai vv. 1137-1200, il Veldeke deriva prevalentemente dal *Roman d'Eneas*, oppure amplia in modo autonomo la materia dell'*Eneide*, così che non sono da rilevare corrispondenze di particolare interesse.

PARTE TERZA

LA TECNICA DESCRITTIVA DEL VELDEKE IN RAPPORTO ALLA TEORIA DELL'*AMPLIFICATIO*

Nel capitolo precedente si è potuto rilevare come il Veldeke, nel riprendere un episodio ormai fissato dalla tradizione (la caduta di Troia), abbia derivato o direttamente da Virgilio o dall'opera di Dictys e dal *Roman d'Eneas*, che a sua volta rielabora la materia della fonte latina. Seguendo però la teoria medievale dell'*amplificatio*, l'autore ricrea la materia virgiliana e introduce nel corso dell'opera scene o episodi di carattere descrittivo, che risultano in parte delle digressioni, con caratteri medievali, rispetto alla fonte latina.

Esaminerò quindi nel presente capitolo alcune di queste descrizioni e precisamente:

- 1) *La tempesta* (vv. 143-258).
- 2) *La descrizione di Cartagine* (vv. 284-432).
- 3) *L'ambasceria di Ilioneo* (vv. 259-283; 433-640).
- 4) *Le accoglienze di Didone ad Enea* (vv. 641-733; 755-804).

La ricerca avrà due scopi e cioè da un lato di indicare i motivi derivati dall'*Eneide* virgiliana e dall'altro di presentare la tecnica seguita dall'autore nell'ampliare e rielaborare secondo il gusto del suo tempo. Nello studio di questo secondo aspetto mi sono anche avvalsa dell'opera di Jan van Dam⁹⁵, il quale ha rilevato i rapporti esistenti tra l'epica precortese tedesca e l'*Eneit* del Veldeke, soprattutto riguardo all'uso di espressioni e formule tradizionali.

Invece, riguardo al contenuto, l'autore deriva, anche in questa

⁹⁵ JAN VAN DAM, *Zur Vorgeschichte des höfischen Epos*, Bonn und Leipzig 1923, pp. 72-132.

parte, da Virgilio e dal *Roman d'Eneas*, secondo una tecnica di « contaminazione delle fonti ». Il Veldeke mostra inoltre nelle descrizioni una certa autonomia rispetto alle sue fonti, poiché introduce caratteri ed ideali cortesi, che gli sono suggeriti dall'ambiente con cui era a contatto e che per la prima volta appaiono, con tale rilievo, nella letteratura tedesca medievale.

1) LA TEMPESTA (vv. 143-258).

La descrizione è preceduta, secondo un procedimento costante nell'*Eneit*, da alcuni particolari che costituiscono gli antefatti. Ai vv. 143 ss. è presentata la partenza di Enea e dei compagni da Troia e i motivi, che trovano corrispondenza in Virgilio, sono rielaborati secondo la tecnica descrittiva propria dell'autore.

En. II, 796-797:

Atque hic ingentem comitum ad-
fluxisse novorum / inenio admi-
rans numerum, matresque viros-
que, /.

Veld. vv. 145-147:

Do hatte der helt milde / Drey
tusent schilde / Und rittere also
vil. /⁹⁶.

Enea viene caratterizzato come « l'eroe cortese », poiché nelle descrizioni ogni personaggio doveva essere contraddistinto da un epiteto⁹⁷. I compagni sono invece presentati come « cavalieri » e il termine « *schilde* », che qui è sinonimo di « *ritter* », dà luogo ad una metonimia, in quanto indica le armi portate dai cavalieri. Viene inoltre precisato dall'autore il numero degli armati, non con l'intento di offrire un dato oggettivo, bensì di suscitare stupore nel pubblico, come pure Virgilio con l'espressione: « *ingentem... inenio admirans numerum* »⁹⁸.

Altre due espressioni, all'inizio del III libro dell'*Eneide*, sembrano aver offerto al Veldeke lo spunto per la sua rielaborazione:

1) En. III, 9: « *et pater Anchises dare fatis vela iubebat, /* ».

2) En. III, 11-12: « *... feror exsul in altum / cum sociis natoque... /* ».

⁹⁶ « L'eroe cortese aveva allora tre mila arme e altrettanti cavalieri ».

⁹⁷ MATTHIEU DE VENDÔME, *Ars versificatoria*, I, 41 (in E. FARAL, *Les arts poétiques*, p. 119).

⁹⁸ H. ROETTEKEN, op. cit., p. 123.

La seconda espressione trova corrispondenza, se si tiene presente la trasposizione della costruzione da passiva in attiva, ai vv. 152-153:

*Der wint quam von dem lande / Und treib sie verre auf daz mer /*⁹⁹.

L'espressione tecnica « *dare vela* » offre invece lo spunto all'autore medievale per elencare i singoli particolari e momenti della partenza di una nave, collegandoli per mezzo della paratassi, che viene usata spesso dal Veldeke nelle descrizioni.

Riporto i vv. 149-153, quale esempio di questa tecnica descrittiva: « Da sie zu schiffe quamen, / Ir ankere sie namen / Und zugen sie auz dem sande. / Der wint quam von dem lande / Und treib sie verre auf daz mer / »¹⁰⁰. L'autore rispetta anche scrupolosamente la successione cronologica dei singoli momenti.

Virgilio (En. I, 34-80) presenta l'ira di Giunone nei confronti dei Troiani e il suo colloquio con Eolo, a cui chiede di suscitare contro di loro una tempesta. Sia il *Roman d'Eneas* (vv. 183-189) che il Veldeke (vv. 172-183) presentano solamente l'ostilità della dea, poiché entrambi gli autori tendono a ridurre l'apparato mitologico, presente nella fonte latina.

Si è già notata la corrispondenza tra En. I, 29-31 e Veld. vv. 179-180 (cfr. Parte Prima), ma occorre aggiungere che il modello di questa espressione si trova nel *Tristrant* di Eilhart von Oberge¹⁰¹:

Trist. vv. 257-258:	Veld. vv. 178-180:
daz sie der wint nicht <i>errete</i> /	Das sie ime... / Uff dem mere
der sie von dem lande <i>verrete</i> /.	<i>errete</i> / Und von dem lande <i>verrete</i> /
	<i>rete</i> /

Questo è un primo esempio dell'influenza dell'epica precortese tedesca sull'*Eneit*, soprattutto riguardo all'espressione e alla scelta di talune rime.

Ai versi seguenti (vv. 182-183) l'autore inserisce delle considerazioni sulle sofferenze dell'eroe e sull'ingiusto comportamento di Giunone,

⁹⁹ « Il vento spirò da terra e li sospinse lontano sul mare ».

¹⁰⁰ « Dopochè si furono imbarcati, presero le ancore e le trassero fuori dalla sabbia. Il vento spirò da terra e li sospinse lontano sul mare ».

¹⁰¹ JAN VAN DAM, op. cit., p. 110.

¹⁰² « Ella lo fece errare per mare e lo tenne lontano dalla terra ferma ».

che risultano estranee alla tradizione virgiliana e corrispondono invece alla tendenza didascalica, presente nelle opere medievali ¹⁰³.

La precisazione della durata della tempesta deriva invece dal *Roman d'Eneas* (v. 264) ed è ripresa dal Veldeke con una formula a due membri (v. 186): « Drey tage und drey nacht / » ¹⁰⁴.

Nel descrivere la tempesta (v. 184 ss.) l'autore segue la tecnica sopra illustrata e nel suo complesso la descrizione risulta piú breve e stilizzata rispetto ad entrambe le fonti. Alcuni motivi trovano corrispondenza in Virgilio:

En. I, 90:
intouere poli... /.

Veld. v. 188:
Beide donte und wint / ¹⁰⁵.

En. I, 82:
... ac venti velut agmine facta, /.

Se si considera però l'esiguo numero degli elementi che si corrispondono, la diversità dello stile descrittivo del Veldeke rispetto a quello virgiliano e la diversa ampiezza dell'episodio nelle due opere, si deve concludere che Virgilio non è qui fonte diretta per il Veldeke.

Maggiori analogie, soprattutto riguardo alla tecnica descrittiva, offre invece un passo di Dictys (I, 21):

Cum ecce dies foedari et caelum nubilo tegi coepit, dein repente tonitrua, corusca fulmina... Neque multo post imbrium atque grandinis vis magna praecipitata.

Anche Dictys, come il Veldeke (vv. 188-189), descrive i vari fenomeni naturali e l'espressione (v. 189): « *Mit reine und mit bagele. /* » ¹⁰⁶ sembra traduzione di « *imbrium atque grandinis vis* ».

Segue la distruzione delle navi (vv. 190-193), causata dalla tempesta:

Da brachen ire nagele / An irem schiffe vaste, / Ire sigele und ire maste, / Ir ruder und ire rahen. / ¹⁰⁷.

¹⁰³ H. BRINKMANN, op. cit., p. 18.

¹⁰⁴ « Per tre giorni e tre notti ».

¹⁰⁵ « Tuoni e vento ».

¹⁰⁶ « Con pioggia e grandine ».

¹⁰⁷ « Si ruppero i chiodi fissati solidamente alla nave, le vele e gli alberi, il timone e i pennoni ».

non potuisse tuaque animam hanc ye mit eren / Mit Parise deme
effundere dextra, / saevus ubi herren. / Und her sprach, her
Aeacidae telo iacet Hector, /. woldes iemer clagen / Das her
nicht wart irslagen / Bei deme
kuninge und sine kint. /¹¹¹.

a) il v. 200 dell'*Eneit*: « Da clagete Eneas / » corrisponde alla espressione latina « *ingemit* »;

b) al v. 202 è usata una perifrasi eufemistica « sein ende nicht in nam » (cfr. Parte Seconda) per tradurre « *occumbere* » e inoltre l'immagine « *Iliacis campis* » è resa dal Veldeke col semplice nome della città « *zu Troye* »;

c) al v. 206 si nota invece il procedimento opposto a quello sopra considerato, poiché la perifrasi latina « *animam effundere* » è ripresa col semplice termine « *irslagen* ».

Dalla fonte francese l'autore tedesco ha poi derivato altri particolari: v. 204 « *mit Parise* » e v. 207 « Bei deme kuninge und sine kint. », che hanno corrispondenza con RdE v. 236: « o ses parenz, o ses amis, / ».

La tempesta disperde le navi (vv. 208-209). Per questa parte fino al v. 218 la fonte è il *Roman d'Eneas* (vv. 259-266).

Entrambi gli autori medievali traggono lo spunto da un corrispondente passo virgiliano, quando Giunone chiede ad Eolo di disperdere in mare le navi troiane:

En. I, 69-70:	Veld. vv. 208-209:
incute vim ventis summersasque obruet puppis, / aut age diversos et disice corpora ponto. /.	Do zu teilte der wint / Die schif- fe vil weiten. / ¹¹² .

Si può così porre a confronto l'espressione latina « *age diversos* » con la corrispondente tedesca « *zu teilte... vil weiten* ».

Il Veldeke inoltre ai vv. 194-195: « Sie wolde sie alle zu tode slahen / Die gottinne Juno. / »¹¹³ ha ripreso, in modo autonomo rispetto alla fonte francese, il senso dell'espressione virgiliana « *disice*

¹¹¹ « Allora si lamentò Enea di non avere terminato la sua vita a Troia con onore insieme a Paride, il signore, e di non essere morto col re e i suoi figli ».

¹¹² « Il vento disperse molto lontano le navi ».

¹¹³ « La dea Giunone li voleva uccidere tutti ».

corpora ponto ». Ai vv. 213-215: « Do waz dar in sorgen / In abent und in morgen / Vil manic muter barn. / »¹¹⁴ viene presentata la condizione dolorosa degli eroi.

La fonte è qui lo *Strassburger Alexander* vv. 6817-6818: « Do furen si mit *sorgen* / den âbunt und den *morgen* / »¹¹⁵, tenuto presente dall'autore, oltre che per la rima, anche per l'uso di una formula a due membri « *den âbunt und den morgen* », che significa « sempre ». Il soggetto di questa espressione « *muter barn* » risulta una interessante perifrasi per « uomini ».

La descrizione si conclude col placarsi della tempesta (vv. 219-223). Il Veldeke usa a questo proposito tre espressioni verbali, che risultano dei sinonimi e sono da confrontare con altrettante forme presenti nel corrispondente brano virgiliano:

☞

- | | |
|--------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------|
| 1) En. I, 142: | Veld. vv. 221-222: |
| ... <i>tumida</i> aequora <i>placat</i> /. | Und <i>geslichtet</i> wart der se, / Der so <i>ruch</i> was e, / ¹¹⁶ . |

Una differenza tra i passi qui citati è data dal fatto che nell'*Eneide* è Nettuno che placa le acque, mentre nell'*Eneit* è tralasciato il riferimento a questa divinità e il fenomeno è descritto nella sua naturale evoluzione. Ciononostante la corrispondenza tra le due espressioni verbali risulta qui evidente ed è avvalorata anche dalla ripresa di « *tumida* » per mezzo dell'aggettivo « *ruch* ».

- | | |
|-------------------------------|-----------------------------------------------------|
| 2) En. I, 146: | Veld. v. 223: |
| ... <i>temperat</i> aequor /. | Und <i>senfte</i> sich dar nach. / ¹¹⁷ . |

Servio commenta la forma « *temperat* » con « *tranquillum facit* »¹¹⁸.

- | | |
|-------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------|
| 3) En. I, 66: | Veld. vv. 219-220: |
| ... <i>mulcere</i> fluctus /, | Unde die starcken unden / <i>Stil-</i>
<i>len</i> begunden / ¹¹⁹ . |

¹¹⁴ « Moltissimi uomini si trovavano allora in pericolo, sera e mattina ».

¹¹⁵ JAN VAN DAM, op. cit., p. 129.

¹¹⁶ « Si distese la superficie del mare, che prima era così agitata ».

¹¹⁷ « E poi si calmò ».

¹¹⁸ *Servianorum in Vergilii carmina commentariorum* editio Harvardiana, vol. II, 1946.

¹¹⁹ « E le forti onde incominciarono a placarsi ».

Enea scorge da lontano il territorio della Libia (vv. 224-229).

Il Veldeke collega questo motivo, presente nel *Roman d'Eneas* (vv. 270-272), a un particolare (vv. 228-229): « Her sach von Libien das lant. / Und die berge so ho. / »¹²⁰, che può essere una aggiunta personale dell'autore, ma può anche essergli stato suggerito da Virgilio (En. I, 419-420): « iamque ascendebant *collem, qui plurimus urbi / imminet... /* ».

Abbiamo qui testimoniata la tecnica di contaminazione delle fonti, usata spesso dall'autore sia riguardo al contenuto che all'espressione. Sempre in questa parte si hanno due esempi di tale tecnica, nei quali il contenuto deriva da Virgilio e l'espressione da opere tedesche precortesi:

- | | |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 1) En. I, 157-158: | Veld. vv. 232-235: |
| Defessi Aeneadae quae proxima litora cursu / <i>contendunt petere</i> , et Libyae vertuntur ad oras. /. | Sin volc her do troste / Das sie sich wol <i>gebielden / Und rurten und schielden / Daz sie zu lande quemen /</i> ¹²¹ . |

Il modello per la rima ed alcune espressioni sono però derivate dallo *Strassburger Alexander* (vv. 6829-6830): « wande si *rueten unde schielden, / daz si den lib behielden. /* »¹²².

- | | |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 2) En. I, 172: | Veld. vv. 245-248: |
| egressi optata potiuntur Troes harena. /. | Do sie daz lant <i>geviengen / Und ausz den schiffen giengen / Und an die erden quamen, / Daz gemach sie da namen /</i> ¹²³ . |
| Trist. v. 2327 ss.: | |
| zu einer have sie do <i>quamen, / dar sie ire ruge namen / die lute ze state alle gingen / und ir gemach dar entwingen /</i> . | |

La corrispondenza rilevata dal van Dam¹²⁴ tra il passo del Veldeke

¹²⁰ « Egli vide il territorio della Libia e i monti così alti ».

¹²¹ « Incoraggiò i suoi uomini, affinché si comportassero bene e spingessero a forza di remi (la nave), così da raggiungere la terra ferma ».

¹²² *Lamprechts Alexander*, ed. K. KINZEL, Halle 1884.

¹²³ « Quando raggiunsero la terra ferma e sbarcarono, mettendo piede sulla terra, allora si ristorarono ».

¹²⁴ JAN VAN DAM, op. cit., p. 110.

e il *Tristrant* di Eilhart mi sembra che si riduca semplicemente a uno schema metrico, seguito dall'autore, mentre maggiori affinità si notano col passo virgiliano. Il participio « *egressi* » viene sviluppato dal Veldeke al v. 246: « Und ausz den schiffen giengen / », mentre l'espressione latina « *potiuntur harena* » è resa alla lettera al v. 245: « Do sie *daz lant geviengen* / ».

Sono già stati esaminati (nella Parte Prima) i vv. 250-258, con cui si conclude la descrizione e che riportano, secondo En. I, 381-383, il numero delle navi superstiti.

2) DESCRIZIONE DI CARTAGINE (vv. 284-432).

La città appare per la prima volta ai messaggeri inviati da Enea ad ispezionare il territorio. Il Veldeke la caratterizza mediante tre aggettivi (vv. 285-286): « *grosze* », « *vast* » e « *wol getan* »¹²⁵, i quali, se da un lato corrispondono, come si vedrà nel corso della descrizione, al tipo della città medievale, d'altro lato, riprendono il carattere prevalente di Cartagine, quale risulta da En. I, 420-421: « ... adversasque aspectat desuper arces. / miratur molem... / ». I tre aggettivi formano inoltre un'espressione a tre membri, che risulta caratteristica della tecnica descrittiva del Veldeke e rappresenta, secondo il Behaghel, una tendenza dell'autore verso la riproduzione, il più possibile completa, del pensiero: « Streben nach vollständigem und allseitigem Ausdruck des Gedankens »¹²⁶.

Viene quindi precisato il nome della città, la quale fu fondata e in seguito governata da Didone (vv. 287-291).

Il Veldeke qui deriva lo spunto da più fonti:

1) L'espressione ai vv. 287-289: « *Daz waz Karthago, / Die die vrowe Dydo / ... stiffe* / »¹²⁷ appare anche nell'*Annolied* a proposito di Babilonia, fondata da Semiramis (v. 154): « *die alten Babilonie stiphthi* / »¹²⁸.

2) Riguardo al potere di Didone, l'espressione virgiliana, presente in En. I, 340: « *imperium Dido... regit* / », è ripresa dal Veldeke

¹²⁵ « Grande... ben difesa e ben costruita ».

¹²⁶ *Heinrichs von Veldeke Eneide*, ed. O. BEHAGHEL, Heilbronn 1882, p. CXXII.

¹²⁷ « Era Cartagine, che Didone, la signora, ... fondò ».

¹²⁸ H. LICHTENBERG, *Die Architekturdarstellungen in der mittelhochdeutschen Dichtung*, Münster 1931, p. 66.

al v. 290: « Die daz lant berichte / »¹²⁹ per il tramite del *Roman d'Eneas* (v. 377).

3) In entrambe le opere medievali il comportamento di Didone viene posto a confronto col tipo ideale. Il Veldeke usa a questo proposito una formula (v. 291): « So iz wol vrowen gezam »¹³⁰, in cui « gezam » significa: « conveniva, si addiceva » (cfr. vv. 671, 882, 1330).

A Venere, che riferisce ad Enea la fondazione di Cartagine (En. I, 335-371), si sostituisce nell'opera tedesca l'autore stesso, in veste di narratore (v. 292 ss.).

La verità del racconto è sottolineata per mezzo di una formula (vv. 296-297): « Alzo ich wol han vornomen / Und ich u wol gesagen kan / »¹³¹, già considerata all'inizio del discorso di Enea a Didone (vv. 915-917; cfr. Parte Seconda).

Nella Parte Prima sono state esaminate le espressioni dei vv. 294, 298-299 (fuga di Didone in seguito all'uccisione di Sicheo), la cui derivazione dalla fonte latina ha portato a concludere che il Veldeke in questo episodio ha tenuto presente l'*Eneide* quale fonte. Bisogna però anche considerare che l'autore, nella sua rielaborazione, ha abbreviato alcuni motivi, seguendo il *Roman d'Eneas* e ne ha ampliati altri in modo autonomo, con la consueta tecnica descrittiva.

1) Mentre nel *Roman d'Eneas* (vv. 384-386) è riferito in breve l'atto compiuto da Pigmalione, sia nell'opera del Veldeke che nell'*Eneide* virgiliana è aggiunto pure un commento sulla gravità di tale atto:

a) En. I, 347:	Veld. vv. 300-301:
... scelere ante alios immanior omnis. /	Her tet ir leides genug / Alliz ane ire schulde, / ¹³² .

2) Dalla fonte francese (vv. 385-386) il Veldeke traduce invece alla lettera ai vv. 302-304, perché il rielaboratore già aveva ridotto la particolareggiata descrizione dell'uccisione di Sicheo e l'apparizione di questo in sogno a Didone (En. I, 348-359).

3) Deriva nuovamente dalla fonte latina per i vv. 306-309:

¹²⁹ « (Didone) governava il paese ».

¹³⁰ « Come ben conveniva ad una sovrana ».

¹³¹ « Così io ho appreso e sono in grado di riferirvi ».

¹³² « Egli fece a lei, che era senza colpa, molto male ».

En. I, 360-366:

his commota fugam Dido *socios-
que parabat... portantur* avari /
Pygmalionis *opes* pelago; ... / de-
venere locos ubi nunc ingentia
cernes / moenia surgentemque
novae Karthaginis arcem, /.

Veld. vv. 306-309:

Do nam sie michelen schaz / Und
ein luzzel her / ... Und quam zu
Libien in daz lant / ¹³³.

Questi singoli motivi virgiliani vengono ripresi dall'autore ed espressi in forma piú concisa, tenendo presente anche il *Roman d'Eneas* (vv. 387-391).

Dal v. 310 fino al v. 337 si ha una lunga digressione o, per meglio dire, amplificazione di un motivo appena accennato da Virgilio nel I libro dell'*Eneide* ai vv. 367-368.

Il Veldeke si fonda a questo proposito sul *Roman d'Eneas* (v. 392 ss.), ma mostra soprattutto di aver conosciuto il commento di Servio al passo virgiliano, poiché la sua descrizione particolareggiata deriva in piú punti da espressioni, che il commentatore introduce per chiarire il senso di tali versi dell'*Eneide*. Questo dimostra come sulle rielaborazioni medievali di opere antiche abbia influito anche la tradizione scolastica, in cui appunto rientra il commento di Servio all'opera virgiliana.

A proposito del v. 367 del I libro dell'*Eneide*: « *mercatique solum, facti de nomine Byrsam, /* », Servio cosí inizia il suo commento: « Dido adpulsá ad Libyam, cum ab Hiarba pelleretur, *petit callide ut emeret tantum terrae...* » ¹³⁴.

Il Veldeke ai vv. 310-312 non cita per nome Iarba, ma lo caratterizza come il « signore » di quella terra:

Zu dem herren den sie vant, / Der des landes gewielt / Und die
herschafft do hielt. / ¹³⁵.

Si nota la ripresa dello stesso concetto in due versi successivi (vv. 311-312), che viene definita dal Roetteken ¹³⁶ come « pleonasma » ed ha la funzione di chiarire o di porre in rilievo il concetto stesso.

¹³³ « Allora ella prese molti tesori e una piccola schiera di uomini... e giunse nel territorio della Libia ».

¹³⁴ *Servianorum in Vergilii carmina commentariorum*, editio Harvardiana, vol. II, 1946.

¹³⁵ « Al sovrano che ella trovò, il quale governava il paese e teneva il potere... ».

¹³⁶ H. ROETTEKEN, op. cit., p. 100.

Ai versi seguenti le espressioni usate dall'autore tedesco sono derivate alla lettera da Servio:

- | | |
|--------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 1) Servio: | Veld. v. 313: |
| petit callide. | <i>Listlichen</i> sie in <i>bat</i> , / ¹³⁷ . |
| 2) Servio: | Veld. vv. 314-316: |
| ut emeret tantum terrae. | Daz her ir vorkoufte an einer
stat / Eine wenige richeit / Sei-
nes landes... / ¹³⁸ . |

Per questa seconda espressione si può trovare corrispondenza anche col v. I, 367 dell'*Eneide*: « *mercatique solum... /* », poiché il concetto espresso da « *solum* » è ripreso anche dal Veldeke con « *richeit seines landes* ».

La fonte latina è stata tenuta presente anche per i vv. 318-319:

Also vil so sie bezihen mochte / Mit eines rindes hute / ¹³⁹

che appaiono traduzione di En. I, 368: « *taurino quantum possent circumdare tergo. /* ».

L'autore tedesco inserisce poi ai vv. 320-324 alcune considerazioni sul comportamento di Iarba, che contribuiscono ad ampliare l'episodio rispetto alla fonte latina.

Segue la descrizione particolareggiata dell'astuzia di Didone, che tagliando la pelle in una sottile e lunga striscia, riesce a circondare un ampio territorio (vv. 325-337).

La fonte è ancora il commento di Servio, che il Veldeke sembra aver tenuto presente e aver seguito in modo autonomo rispetto al *Roman d'Eneas*.

A proposito del v. I, 368 dell'*Eneide*: « *taurino quantum possent circumdare tergo. /* », Servio così commenta: « *corium in fila prope-modum sectum tetendit occupavitque stadia viginti duo* ».

Su questo passo l'autore tedesco fonda la sua rielaborazione, per cui si notano le seguenti corrispondenze:

¹³⁷⁻¹³⁸ « Astutamente lo pregò di venderle, in una parte del suo territorio, una piccola proprietà ».

¹³⁹ « Quanto lei potesse ricoprire con la pelle di un bue ».

- 1) Servio: Veld. vv. 328-329:
 corium in fila sectum. Sie hiez *die but snide* / *Zu einem smalen riemen* /¹⁴⁰.

Il termine « *rieme* » indica infatti « striscia di cuoio, correggia ».

- 2) Servio: Veld. vv. 330-332:
 corium... tetendit. Und nam do eine phriemen / Und hiesz sie stechen in das lant. / Den riemen sie dar an bant. /¹⁴¹.

Per rendere piú chiara la descrizione l'autore tedesco amplia rispetto a Servio, specificando che prima fu conficcato un palo nel suolo e quindi la correggia vi fu legata e tesa.

- 3) Servio: Veld. vv. 336-337:
 occupavitque stadia viginti Mit dem riemen sie bevienc /
 duo. Einen kreiz vil wieten /¹⁴².

In questa parte si rileva l'uso frequente dell'*amplificatio* sia per quanto riguarda il contenuto che l'espressione, poiché, oltre al maggior numero di particolari descrittivi rispetto alle fonti si nota spesso l'uso del « pleonasma » (un esempio si ha al v. 334 « mit ir hende »)¹⁴³.

La descrizione di Cartagine inizia al v. 338 e viene sviluppata secondo uno schema, un « *topos* », tradizionale, che si può ricollegare all'antico genere epidittico, secondo quanto afferma il Curtius: « Eine unmittelbare Verbindung zwischen antiker Epideixis und mittelalterlicher Poesie finden wir in den Lobgedichten auf Städte und Länder »¹⁴⁴. La continuazione di questo « *topos* » nelle opere medievali tedesche è stato oggetto di studio da parte di Heinrich Lichtenberg, il quale così sottolinea l'importanza dell'*Eneit* del Veldeke in questo campo: « von jetzt ab wird Architekturschilderung als selbständiger Motivbereich anerkannt und gepflegt »¹⁴⁵.

¹⁴⁰ « Ella fece tagliare la pelle in una sottile striscia ».

¹⁴¹ « Prese una ginestra e la fece conficcare nel terreno, ad essa legò la striscia di cuoio ».

¹⁴² « Con la correggia circondò una zona molto ampia ».

¹⁴³ H. ROETTEKEN, op. cit., p. 103.

¹⁴⁴ E. R. CURTIUS, op. cit., p. 164.

¹⁴⁵ H. LICHTENBERG, op. cit., p. 75.

Il critico rileva inoltre che la tecnica descrittiva del Veldeke si differenzia da quella del *Roman d'Eneas*, in quanto riduce i singoli dettagli e caratteri fantastici della fonte francese e pone particolarmente in rilievo l'inespugnabilità della città: « Hervorgehoben ist besonders, was sich auf die Festigkeit bezieht »¹⁴⁶. Tale tendenza pone in rapporto l'*Eneit* con opere della letteratura tedesca precortese, da cui si ricavano motivi ed elementi, presenti anche nell'opera del Veldeke. Cito alcuni dei passi piú interessanti, ponendoli a confronto con la descrizione di Cartagine:

1) Rappresentazione di Tiro nell'*Alexander* di LAMPRECHT (v. 703 ss.): « Tyre was ein stat grôs, / daz mere si alle umbefloz. / Da warn die mure harte / »¹⁴⁷:

a) l'aggettivo « grôs » sottolinea il carattere monumentale della città, che è proprio anche di Cartagine, secondo quanto l'autore tedesco afferma al v. 340: « Eine burg vaste und ho / »¹⁴⁸;

b) il mare appare non solo come un elemento geografico, ma anche come un elemento difensivo, che contribuisce a rendere inespugnabile la città. In questo senso sono da interpretare i vv. 393-394 dell'*Eneit*: « Daz mer gienc an einre site, / Daz tieffe unde das wite, / »¹⁴⁹;

c) le mura sono un elemento caratteristico della città medievale, per cui sono presenti anche nella descrizione di Cartagine, v. 341: « ... und muren / ».

2) Città di Cana nei *Vorauer Bücher Mosis* (v. 64, 12 ss.): « di burge waren werehaft / ... die turne sint mit crefte / gemuret... / »¹⁵⁰. Il motivo delle torri appare anche nell'*Eneit* al v. 341: « Beide turme... / ».

3) Descrizione di Ninive nell'*Annolied* (vv. 148-149):

¹⁴⁶ H. LICHTENBERG, op. cit., p. 76.

¹⁴⁷ H. LICHTENBERG, op. cit., p. 71. « Tiro era una grande città; il mare la bagnava tutto intorno. Qui c'erano solide mura ».

¹⁴⁸ « Una città grande e fortificata ».

¹⁴⁹ « Il mare, vasto e profondo, la bagnava da una parte ».

¹⁵⁰ H. LICHTENBERG, op. cit., p. 73. « Le città erano fortificate... le torri sono costruite solidamente ».

<i>Annolied</i> vv. 148-149: einir dageweidi wiht / driir da- geweidi lank / ¹⁵¹ .	Veld. vv. 924-927: Troye die was vil groz / Drier ta- ge weide lanc / ... Und einer tage weide wit / ¹⁵² .
-----------------------------------------------------------------------------------------------------	--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Mentre, a proposito di Cartagine, il Veldeke non specifica le dimensioni della città, riguardo a Troia (vv. 925-927) riprende invece questa espressione: è dimostrato così che l'autore segue una tradizione già fissatasi in età precedente.

4) <i>Strassburger Alexander</i> vv. 6729-6730: quamen si an eine flûme / <i>grôz und gerûme</i> / ¹⁵³ .	Veld. vv. 395-396: In ander site die phlumen / Grossze und rumen. / ^{153 bis} .
------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------------------------------------------------------------------------------------------------

Qui la corrispondenza riguarda prevalentemente i due attributi, che ritroviamo nell'*Eneit*, riferiti ai fiumi, che circondano Cartagine (vv. 395-396).

5) L'espressione che nello *Strassburger Alexander* sottolinea l'inespugnabilità della città è ripresa alla lettera dal Veldeke ai vv. 397-399:

<i>Str. Al.</i> vv. 6993-6994: wande si ist sô vast / Daz si ne vorhtent niht ein bast / ¹⁵⁴ .	Veld. vv. 397-399: Da in binnen stunt die burg so vast / Daz sie ne vorchte nicht ein bast / Alliz erdische her / ¹⁵⁵ .
-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

La forma « *nicht ein bast* » è considerata dal Roetteken come un rafforzamento della negazione e viene catalogata tra i vari tipi di « confronto » ¹⁵⁶. Il Veldeke specifica inoltre l'oggetto di questa espressione al v. 399: « Alliz erdische her », riprendendo il senso di En. I, 542: « si genus humanum et *mortalia temnitis arma* / ». Si ha quindi, anche in questo caso, una contaminazione tra due fonti diverse.

¹⁵¹ H. LICHTENBERG, op. cit., p. 66.

¹⁵² « Troia era molto grande, si estendeva per una lunghezza di tre giorni di cammino e una larghezza di un giorno di cammino ».

¹⁵³ JAN VAN DAM, op. cit., p. 129.

^{153 bis} « Dall'altra parte i fiumi, grandi e spaziosi ».

¹⁵⁴ JAN VAN DAM, op. cit., p. 129.

¹⁵⁵ « Qui dentro sorgeva la città così ben fortificata che non temeva per nulla tutti gli eserciti della terra ».

¹⁵⁶ H. ROETTEKEN, op. cit., p. 89.

Altro aspetto caratteristico di Cartagine è la sua potenza, derivante sia dalla ricchezza del paese che dal dominio della città su territori e popoli circostanti.

Così ai vv. 342-353 il Veldeke riprende questo motivo dal *Roman d'Eneas* (vv. 403-406): « puis conquest tant par sa richece, / par son engin, par sa proece, / que ele aviet tot le país / et les barons a sei sozmis / », e lo amplia facendo uso di alcuni mezzi retorici (formule, perifrasi, *interpretatio*). Il Brinkmann ha riconosciuto nel *Rolandslied* l'origine di questa tecnica di amplificazione e ne ha rilevato alcuni aspetti: « Das Rolandslied... erweitert die Schilderungen von Kämpfen, Gewändern, Personen, oft allerdings nur *durch sprachliche Aufschwelung*. Es ist ein typischer Vertreter des Erweiterungsverfahrens, das die deutschen Dichter bei *Behandlung einer Vorlage befolgen*... Ihre Mittel sind *Variation, Wiederholung, Umschreibung*. »¹⁵⁷.

La ricchezza dei beni presenti in Cartagine è sottolineata da Virgilio con l'espressione (En. I, 445) « *facilem victu* », che Servio interpreta « *copiosam, divitem* ». Questo motivo è sviluppato dal Veldeke ai vv. 383-392 per mezzo dell'*interpretatio*.

Benché sia presente anche nel *Roman d'Eneas* (v. 449 ss.) l'affermazione che ogni tipo di beni era presente nella città, tuttavia il rapporto tra il passo dell'*Eneit* e quello virgiliano sembra piú stretto, perché nell'opera francese sono citate solo le mercanzie (v. 454), mentre il Veldeke e Virgilio si riferiscono principalmente ai prodotti della terra, v. 392: « Das wazzer und lant truc. / »¹⁵⁸.

Altri particolari, tipici delle costruzioni medievali, come pure alcuni aspetti dell'ambito sociale derivano invece dal *Roman d'Eneas*. Ai vv. 362-369 il riferimento al numero delle porte, presso le quali stava un conte con un esercito di cavalieri, pronto alla difesa, trova corrispondenza letterale in *Roman d'Eneas* vv. 465-470. Il termine « *lehn* » = « feudo » (v. 369) e al verso seguente « *vlehn* » = « ossequiare », sono caratteristici dell'ambiente feudale con cui l'autore era a contatto.

In particolare è descritta (vv. 400-406) la dimora di Didone, secondo *Roman d'Eneas* vv. 497-514. Il Veldeke si limita a indicare le singole parti della costruzione seguendo la fonte francese:

¹⁵⁷ H. BRINKMANN, op. cit., p. 119.

¹⁵⁸ « Ciò che l'acqua e la terra producevano ».

- | | |
|---------------------------------|---------------------------------------------------------------|
| 1) RdE v. 499 « <i>tors</i> » | Veld. v. 402 « <i>turme</i> » |
| 2) RdE v. 505 « <i>palais</i> » | Veld. v. 404 « <i>pallas</i> » |
| 3) RdE v. 499 « <i>donjon</i> » | Veld. v. 405 « <i>kemenaten</i> »
= « dimora delle donne » |

L'autore tedesco trascura però ogni altro particolare descrittivo, così che non è possibile porre a confronto questo passo dell'*Eneit* con la descrizione di un « *palas* » presente nello *Strassburger Alexander* (vv. 5414-5442), in cui abbondano particolari architettonici e aspetti meravigliosi della costruzione.

Manca dunque nella descrizione di Cartagine l'aspetto meraviglioso, che il Lichtenberg¹⁵⁹ ha rilevato soprattutto in opere posteriori all'*Eneit*, come ad esempio nella *Weltchronik* di RUDOLF VON EMS (v. 3633 ss.).

Infine viene descritto il tempio, costruito da Didone in onore di Giunone (vv. 410-432), dove, pur essendo evidente il tramite del *Roman d'Eneas* (vv. 515-527), sono da rilevare alcuni motivi virgiliani:

- | | |
|-----------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 1) En. I, 446-447: | Veld. vv. 410-413: |
| hic templum Iunoni ingens
Sidonia Dido / condebat,
... /. | In vrowen June ere / Stunt ein
munster da / ...Daz machte vra-
we Dydo / ¹⁶⁰ . |

La ripresa è letterale; solo il termine « *templum* » non è reso col corrispondente termine tedesco « *tempel* », bensì con « *munster* », termine cristiano, forse più familiare all'autore.

- | | |
|-------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 2) En. I, 17-18: | Veld. vv. 420-423: |
| ... hoc <i>regnum</i> dea gentibus
esse, / ... iam tum tenditque
fovetque. /. | Daz Jüno schaffen wolde / Das
Karthago die mere / <i>Hobit stat</i>
were / Uber al ertriche / ¹⁶¹ . |

Parallela è la costruzione e il termine « *regnum* » viene reso con « *hobit stat* » (= « capitale »).

Sulla scorta del commento di Servio al v. 21 del I libro dell'*Eneide* (« ... populum late regem... / »; Servio: « Scilicet a Romanis et laudat

¹⁵⁹ H. LICHTENBERG, op. cit., p. 68.

¹⁶⁰ « In onore della signora Giunone sorgeva qui un tempio... che la regina Didone aveva fatto costruire ».

¹⁶¹ « Giunone voleva fare in modo che la famosa Cartagine fosse la capitale di tutta la terra ».

eorum imperium dicendo “*Late regem*” pro “*late regnaturum*”»), entrambi gli autori medievali (Veld. vv. 427-430) presentano il potere di Roma estesosi poi anche su Cartagine. Anche qui il commento di Servio è servito agli autori medievali per rielaborare e ampliare la materia della fonte latina.

Ancora a proposito della descrizione di Cartagine lo Schieb pone in raffronto questa parte dell’*Eneit* con altre descrizioni di città, inserite dal Veldeke in un’altra sua opera: il *S. Servatius*, e conclude che l’autore segue sempre un certo schema, riprendendo ogni volta aspetti ormai fissati dalla tradizione¹⁶².

3) AMBASceria DI ILIONEO (vv. 259-283; 433-640).

La struttura e lo sviluppo di questo episodio mostrano di seguire, a mio parere, uno schema tradizionale.

Ho potuto infatti rilevare in un passo di Dictys (II, 5 ss.: Ambasceria a Telefo) una successione parallela di motivi, presenti anche nell’opera del Veldeke, per cui ritengo interessante riportare uno schema comparativo dei due episodi:

- | | |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 1) Dictys II, 5: | Veld. vv. 448-516: |
| Interim Tlepolemus et cum fratre Antipho Phidippus... ad eum veniunt eique, quinam essent aperuere. | Gli ambasciatori giungono da Didone. Ilioneo riferisce le avventure passate. |
| 2) Dictys II, 5: | Veld. vv. 517-572: |
| Ad ea Telephus... benigne tamen respondens... amice hospitio receptos donatosque muneribus, cum commodum ipsis videretur, remittere. | Atteggiamento favorevole di Didone, che promette ospitalità e doni per Enea e i suoi compagni. |
| 3) Dictys II, 5: | Veld. vv. 603-639: |
| Tlepolemus et qui cum eo venerant... ad naves pergunt nuntiantes... pacem concordiamque cum Telepho. | Ritorno dei messaggeri e discorso di Ilioneo, che riferisce le offerte di Didone. |

¹⁶² G. SCHIEB, *Die Stadtbeschreibungen der Veldekeüberlieferung*, in « Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur » (Halle) LXXIV (1952), pp. 44-63.

- 4) Dictys II, 6: Veld. v. 755 ss.:
 Omnes ad Telephum veniunt Enea si reca da Didone, che lo
 ... ac deinde muneribus largi- ospita e a cui l'eroe offre ricchi
 ter donati hospitio recipiun- doni.
 tur.

Una prima parte dell'episodio (vv. 259-283) precede la descrizione di Cartagine e specifica gli scopi dell'ambasceria.

I motivi virgiliani in essa presenti sono stati per lo piú ripresi dal Veldeke per il tramite del *Roman d'Eneas* (v. 357 ss.), ma risulta tuttavia evidente anche il rapporto con la fonte latina:

- 1) En. I, 308: Veld. v. 261:
 ... (nam *inculta* videt) ... /. *Luzzel gutes* her da vant /¹⁶³.

Il concetto espresso da « *inculta* » è reso dal Veldeke per mezzo dell'espressione negativa « *luzzel* » seguita da « *gutes* » (= « bene »).

- 2) En. I, 306-309: Veld. vv. 265-267:
 ... locosque / explorare novos, Daz sie vor suchten *mere* / Was
 quas vento accesserit oras, ... landes daz *were* / Daz siez ime
 constituit sociisque exacta re- sagen kunden. /¹⁶⁴.
 ferre. /.

La ripresa da Virgilio è letterale (cfr. *Roman d'Eneas* vv. 359-361) con la sola variante « *mere* », inserita per la rima con « *were* ».

3) A capo dei messaggeri, presentati come cavalieri, è (v. 270): « *Ylionix der wise* / »¹⁶⁵, il quale è così caratterizzato dal Veldeke secondo il commento di Servio al v. I, 521 dell'*Eneide*: « ergo et aetate et honore et *facundia* et *omni virtute* accipiunt ».

- 4) En. I, 418: Veld. vv. 276-280:
Corripuere viam interea, qua Do quamen si also verre / Daz
 semita monstrat. /. sie eine strase funden. / Zu den
 selben stunden / Wolden sie dez
 nicht lazen / *Sie volgeten der*
straszen /¹⁶⁶.

¹⁶³ « Egli non trovò alcun bene ».

¹⁶⁴ « (Inviò messaggeri) ad informarsi quale terra fosse, così da essere poi in grado di riferirglielo ».

¹⁶⁵ « Ilioneo il saggio ».

¹⁶⁶ « Giunsero così lontano che trovarono una via. Allora essi non vollero lasciarla e così seguirono quella strada ».

Il Veldeke riprende e amplia questo motivo con la consueta tecnica descrittiva, ricca di particolari che si succedono cronologicamente. Una corrispondenza letterale col testo virgiliano si ha solo nell'ultimo verso.

Terminata la descrizione di Cartagine, vengono presentati i messaggeri che giungono in città (v. 433 ss.).

Singoli particolari accostati rendono l'idea dell'avvicinarsi progressivo, come ad esempio le espressioni verbali dei vv. 433-435: « *quamen / der burg wurden gewar / si an gesagen /* »¹⁶⁷.

Seguono le domande dei messaggeri e le indicazioni date dagli abitanti del luogo (vv. 436-445), le quali riprendono alcune espressioni del colloquio tra Enea e la madre, nel I libro dell'*Eneide*. Qui il Veldeke ha seguito piú da vicino la fonte latina che il *Roman d'Eneas* (vv. 549-554):

1) En. I, 331-332:

et quo sub caelo tandem, qui-
bus orbis in oris / iactemur
doceas... /.

Veld. vv. 436-439:

Da begunden sie vragen / Umbe
die burg mere / Und wer da her-
re were / Uber die burg und
uber daz lant. /¹⁶⁸.

La domanda è espressa in forma indiretta rispetto a quella latina e risulta piú particolareggiata in funzione della risposta, che pure corrisponde a quella presente nell'*Eneide*:

2) En. I, 338-340:

Punica regna vides, Tyrios et
Agenoris urbem; / ... *impe-*
rium Dido... regit... /.

Veld. vv. 443-445:

Iz were *Karthage*, / Die da vro-
we Dydo / *Gewaldic* uber we-
re. /¹⁶⁹.

Da notare che, in luogo della perifrasi latina « *Agenoris urbem* », la città viene indicata col proprio nome e inoltre l'espressione « *imperium regit* » viene resa per mezzo dell'aggettivo « *gewaldic* » che significa « potente, che tiene il potere ».

Le accoglienze riservate da Didone ai messaggeri (vv. 452-463) sono descritte dal Veldeke con ampiezza ed autonomia rispetto alle fonti.

¹⁶⁷ « Giunsero / scorsero la città / la stettero a guardare ».

¹⁶⁸ « Incominciarono ad informarsi riguardo alla città famosa e a chiedere chi fosse il signore di quella città e di quella terra ».

¹⁶⁹ « (Risposero) che era Cartagine, su cui dominava la regina Didone ».

L'autore introduce espressioni e caratteri tipicamente cortesi, che rappresentano la novità dell'*Eneit* e daranno in seguito vita ad una tradizione in autori posteriori.

Al v. 455 l'espressione « Do enphienc sie *gutliche* »¹⁷⁰ indica, attraverso l'avverbio, l'atteggiamento favorevole di Didone. Questo è però meglio specificato al v. 458 da « *mynne* » e « *truwe* », due termini cortesi, di cui il primo esprime in questo caso « benevolenza », « cortesia », in quanto è riferito alle accoglienze riservate da Didone ai messaggeri. Lo si ritrova usato in una formula di questo tipo anche nello *Strassburger Alexander* (v. 5883): « Do entfienc mih *mit minnen* / di edele kuninginne / »¹⁷¹.

Il termine « *truwe* » caratterizza invece i doveri riguardanti i rapporti tra persone di elevato ceto sociale.

L'atteggiamento dei messaggeri è reso con « *bulden* » (v. 461), che indica la sottomissione del vassallo al suo signore ed è unito all'espressione « So sie allerbeste kunden, / »¹⁷² (v. 460), che denota la tendenza dell'uomo medievale a raggiungere un certo tipo ideale di comportamento, secondo i principi della « *zucht* » (= « educazione »).

Ai versi seguenti (vv. 462-469) si notano alcune corrispondenze con l'*Eneide*:

1) En. I, 518-519: « ... cunctis nam lecti navibus ibant / orantes veniam... / », che Servio così commenta: « venia quidem pro culpa petitur, sed nunc aut *pacem* aut *beneficium* propter incendium navium. dicta autem venia ad eliciendam misericordiam ».

Il Veldeke, riprendendo l'espressione latina, la amplia secondo il commento di Servio (vv. 462-463):

Und sageten ir daz sie wolden / *Helffe*, rat und *vride*. /¹⁷³.

I termini « *helffe* » e « *vride* » hanno corrispondenza con « *beneficium* » e « *pacem* », presenti nel commento di Servio.

2) En. I, 521:

Veld. v. 464:

maximus Ilioneus placido sic Ylionix sprach die rede /¹⁷⁴.
pectore coepit: /.

¹⁷⁰ « Allora Didone li accolse benevolmente ».

¹⁷¹ « Allora la nobile regina mi accolse cortesemente ».

¹⁷² « Come essi potevano nel modo migliore ».

¹⁷³ « E le dissero che volevano aiuto, consiglio e protezione ».

¹⁷⁴ « Ilioneo pronunciò il discorso ».

Si tratta di una formula comune, che introduce il discorso diretto, mentre piú interessante è quanto segue (v. 465), che riprende la domanda rivolta da Venere al figlio (En. I, 369):

3) En. I, 369:	Veld. v. 465:
... quibus aut venistis ab oris? /.	Dar umbe sie uz waren komen. / ¹⁷⁵ .

Questa espressione, che manca nel *Roman d'Eneas*, mostra come il Veldeke, in questa parte, abbia inserito nel colloquio tra Ilioneo e Didone delle espressioni virgiliane, presenti nel dialogo tra Enea e la madre nel I libro dell'*Eneide*, essendo analoga in entrambi i casi la situazione.

4) En. I, 375-376:	Veld. vv. 466-470:
... si vestras forte per auris / Troiae nomen iit, ... /.	Her sprach: Ir habit wol vorno men, / ... Wie Troye... / ¹⁷⁶ .

È però evidente il tramite del *Roman d'Eneas*, v. 565: « Bien as oï, ... / », che trasforma l'espressione virgiliana da ipotetica in affermativa. Si doveva però trattare di una espressione formulare, usata all'inizio di un discorso, poiché la si ritrova anche in Dictys (II, 21): « Ulixes huiuscemodi orationem habuit: " credo ego vos, Troiani principes, satis compertum habere... " ».

L'espressione tedesca viene inoltre ripresa tre volte (vv. 466-469), secondo la forma del « pleonasma unito ad antitesi », come la definisce il Roetteken ¹⁷⁷.

Il discorso di Ilioneo riferisce eventi già presentati dall'autore nel corso dell'opera, così che riappaiono costantemente espressioni già usate in precedenza. Mi limito quindi per i vv. 466-516 ad indicare alcuni motivi derivati dal discorso di Ilioneo, presente nell'*Eneide*:

1) En. I, 535-538:	Veld. vv. 486-487:
cum subito adsurgens fluctu nimbosus Orion / ... perque undas... / dispulit; ... /.	Uns hat weter unde wint / Mische getrebin. / ¹⁷⁸ .

¹⁷⁵ « Da dove essi erano venuti ».

¹⁷⁶ « Egli disse: " Voi avete ben appreso... come Troia... " ».

¹⁷⁷ H. ROETTEKEN, op. cit., p. 101.

¹⁷⁸ « La tempesta e il vento ci hanno spinto in varie direzioni ».

È innanzitutto da rilevare che il motivo non è presente nel *Roman d'Eneas* e il Veldeke lo deriva quindi da Virgilio. Mentre l'autore tedesco usa un'espressione generica « *weter und wint* » (« tempesta e vento »), Virgilio specifica, con una indicazione erudita, il nome della costellazione che dà origine alle tempeste (= metonimia), ma il senso rimane identico in entrambi i passi. La corrispondenza è invece precisa tra « *dispulit* » e « *misliche getrebin* », che significa « spinto in varie direzioni ».

- | | |
|-----------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------|
| 2) En. I, 551: | Veld. v. 496: |
| <i>quassatam</i> ventis liceat sub-
ducere <i>classem</i> /. | Unszer schiff sint zu brochen, / ¹⁷⁹ . |

Questa espressione offre lo spunto all'autore per elencare, nei versi seguenti, le varie parti della nave danneggiate dalla tempesta, secondo la consueta tecnica descrittiva.

- | | |
|-----------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 3) En. I, 538: | Veld. vv. 502-505: |
| ... huc pauci vestris adnavi-
mus oris. /. | Unszer schiffe ist ein teil / Kume
an das lant komen / Und habent
habe genomen / Hie bi uwer
lant. / ¹⁸⁰ . |

La corrispondenza tra « *Hie bi uwer lant* » e « *huc... vestris oris* » appare evidente, come pure tra « *pauci* » e « *Unszer schiffe ein teil* ». Espressioni analoghe si trovano però anche nel *Roman d'Eneas* ai vv. 589-590. La forma latina « *adnavimus* » viene invece sviluppata dall'autore tedesco secondo il modello di due versi precedenti (vv. 235-236): « *Daz sie zu lande quemen / Und habe da nemen /* »¹⁸¹ (cfr. vv. 503-504).

- | | |
|-------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 4) En. I, 526: | Veld. vv. 506-508: |
| parce pio generi et propius
res aspice nostras. /. | Mein herre hat uns her gesant /
Das ir ime gnedic wellet weszen
/ Und in hie lazet geneszen / ¹⁸² . |

¹⁷⁹ « Le nostre navi sono sfasciate ».

¹⁸⁰ « Alcune delle nostre navi hanno raggiunto a stento la terra ferma e si sono fermate qui sulla vostra terra ».

¹⁸¹ « Così da raggiungere la terra ferma e da fermarsi là ».

¹⁸² « Il mio signore ci ha qui inviato (a prepararvi) di essere benevola nei suoi confronti e di lasciarlo qui sopravvivere ».

Mentre il *Roman d'Eneas* presenta al v. 594: « *que seit segurs* », con cui riprende approssimativamente il motivo virgiliano, il Veldeke traduce alla lettera dalla fonte latina:

a) « *parce* » = « *lazet geneszen* »;

b) « *propius* » è reso con la forma cortese corrispondente « *gnedic* ».

5) Il v. 510: « *Und seine schiff bereiten, /* »¹⁸³ sintetizza l'espressione virgiliana (En. I, 552): « *et silvis aptare trabes et stringere remos, /* ».

Il discorso di Ilioneo si conclude con un tratto cortese (vv. 512-513): « *Her dienet u und wir alle, / Swie ir gebietet /* »¹⁸⁴ e precisamente le forme « *dienet* » e « *gebietet* » presentano ancora il rapporto tra « il signore » e coloro che sono a lui sottoposti.

La risposta di Didone presenta all'inizio una corrispondenza col testo virgiliano:

En. I, 565-566:

... quis Troiae nesciat urbem, /
... aut tanti incendia belli? /.

Veld. vv. 520-522:

Ich han iz wol vornomen / Umbe
Troye, wie iz do quam, / Do Me-
nelaus den sig genam. /¹⁸⁵.

La domanda retorica, formulata da Virgilio, appare però già ripresa in forma affermativa nel *Roman d'Eneas* (vv. 600-601): « *Bien sai... le destruit des Troïens; /* », così che l'autore tedesco mostra di aver tenuto presente anche il tramite della fonte francese.

Per quanto riguarda l'espressione, il Veldeke sfrutta, seguendo una tecnica già sopra rilevata, il modello di due versi precedenti e precisamente: v. 520 = v. 1 e v. 522 = v. 50.

Secondo la tendenza ad idealizzare e a confrontare fra di loro singoli caratteri o circostanze, viene dal Veldeke considerata la condizione di Didone in parallelo con quella dei Troiani, esuli dalla loro terra. Questo raffronto appare anche nell'*Eneide* ai vv. I, 628-630, da cui evidentemente il Veldeke ha derivato per questa parte:

¹⁸³ « E (vi prega) di allestire le sue navi ».

¹⁸⁴ « Egli vi offre il suo servizio e noi tutti, se voi lo richiedete ».

¹⁸⁵ « Io ho ben appreso riguardo a Troia, come avvenne che Menelao ottenne la vittoria ».

considerare regnis? / urbem Und liezze sine vart stan, / Der
quam statuo, vestra est; .../. her nu genuc hat getan / ...Ich
teile ime lute und lant / ¹⁹².

L'ampliamento del motivo è già presente nel *Roman d'Eneas* (vv. 628-632), da cui il Veldeke riprende alla lettera, e così pure l'espressione « *ich teile* », estranea a Virgilio, trova corrispondenza nella fonte francese (v. 631): « de ma terre ait une partie / ».

2) En. I, 571:	Veld. vv. 548-553:
auxilio tutos dimittam opibus- que iuvabo. /.	Und in wil her aber des niet, / ... Ich und alle die vrunt mein; / Beide burg und lant / Dar zu schaz und gewant / Daz stet zu sime gebote. / ¹⁹³ .

La seconda alternativa, proposta da Didone ai messaggeri e cioè di ottenere da lei beni ed aiuti durante il periodo del loro soggiorno, come risulta anche dall'*Eneide*, offre lo spunto all'autore per specificare le offerte nei particolari, secondo la consueta tecnica descrittiva. Il tramite della fonte francese è in questa parte spesso evidente, perché l'episodio è sviluppato a tratti come una digressione rispetto all'*Eneide*. Così il ritorno degli ambasciatori e il discorso di Ilioneo ad Enea derivano dal *Roman d'Eneas* (v. 641 ss.), ma è anche qui evidente la tendenza dell'autore tedesco ad ampliare e a seguire una descrizione molto particolareggiata (cfr. vv. 577-581; 602-607).

Un esempio interessante di contaminazione tra l'*Eneide* e il *Roman d'Eneas* si ha ai vv. 594-602:

En. I, 180-181:	Veld. vv. 594-602:
Aeneas scopulum interea conscen- dit, et omnem / prospectum late pelago petit, ... /.	Eneas der was ho / Uff einen berg gegangen, / Do in begunde irlangen / Nach den die her hette gesant / Zu vorsuchene das lant ... Do sach her die boten ko- men / ¹⁹⁴ .

¹⁹² « Se egli volesse dunque stabilirsi qui e lasciar stare il suo viaggio in quanto già molto ne ha compiuto... io dividerei con lui la popolazione e il territorio ».

¹⁹³ « Ma se egli non vuole questo... Io e tutti i miei amici, la città e il paese e inoltre beni e vesti sono a sua disposizione ».

¹⁹⁴ « Enea era salito su un monte; cominciò quindi a desiderare di rivedere

L'espressione latina, che nell'*Eneide* è riferita ad una differente circostanza (Enea ricerca le navi disperse), viene ripresa dal Veldeke e c'è corrispondenza letterale tra « Aeneas scopulum conscendit » e « Eneas der was ho / uff einen berg gegangen ».

Il v. 602 deriva invece dal *Roman d'Eneas* (v. 643): « Eneas de bien loin les vit, / ».

Resta infine da considerare il discorso di Ilioneo ad Enea, che presenta all'inizio, secondo il modello della fonte francese (vv. 645-651), una forma di *sticomitia*, Veld. vv. 608-620:

Her sprach « waz habit ir vunden? » / « Alles gut » « Was ist das? » /
« Kartago » « Und doch was? » / « Iz ist eine burg here » / ... / ¹⁹⁵.

Risulta evidente che, mentre la *sticomitia* nella tradizione classica aveva la funzione di suscitare *pathos*, qui, inserita in un contesto narrativo, non solo non raggiunge tale effetto, ma si mostra come una struttura tramandata e ormai svuotata della sua funzione. Questo appare ancora più evidente nell'opera del Veldeke rispetto al *Roman d'Eneas*, poiché l'autore tedesco amplia i motivi presenti nella fonte francese, così che si perde la vivacità e la tensione del dialogo.

4) LE ACCOGLIENZE DI DIDONE AD ENEA (vv. 641-733; 755-804).

Al ritorno dei messaggeri Enea si consiglia con i suoi sul da farsi (v. 647 ss.). La descrizione segue un *topos*, uno schema tradizionale, che si ritrova anche in Dictys (I, 7): « Priamus filios convocat eosque, quid super tali agendum negotio videretur, consulit. Qui una voce minime reddendam Helenam respondent ».

Benché differenti siano le circostanze, tuttavia si hanno precise corrispondenze col passo dell'*Eneit* riguardo alla successione dei singoli motivi:

1) Dictys:
eosque... consulit.

Veld. v. 647:
Zu in nam her rat / ¹⁹⁶.

coloro che egli aveva inviato a esplorare il territorio... Allora egli vide giungere i messaggeri ».

¹⁹⁵ « Egli chiese 'che cosa avete trovato?' 'Tutto bene' 'Cos'è questa?' 'Cartagine' 'Ma che cos'è?' 'È una splendida città' ».

- 2) Dictys: Veld. vv. 648-649:
quid super tali agendum negotio videretur. Umme so *getane tat* / Was sie
 des raten wolde / ¹⁹⁷.
- 3) Dictys: Veld. v. 654:
 Qui una voce... respondent. Vil vaste sie ime gerieten, / ¹⁹⁸.

Il consiglio dato dai compagni ad Enea (vv. 654-656), di recarsi al più presto dalla regina, deriva invece dal *Roman d'Eneas* (vv. 697-698): « Cil li loent comunlament, / *que il i alt hastivament*, / » e corrisponde ad *Eneit* v. 656: « Das her vure balde / » ¹⁹⁹.

Che la descrizione segua un *topos* è provato anche dal fatto che all'inizio dell'*Eneit* (vv. 82-104) è presentato Enea, che si consiglia con i compagni prima di partire da Troia, e in questa parte si notano una struttura ed espressioni simili a quelle sopra considerate (cfr. vv. 84-85 = v. 647; v. 88 = v. 649).

Segue la descrizione dei cavalieri e di Enea, che si recano da Didone (v. 660 ss.). In essa è evidente l'ampliamento dei motivi rispetto al *Roman d'Eneas*, ottenuto mediante l'inserimento di tratti e caratteri cortesi, come pure si rileva l'uso di epiteti, che caratterizzano i personaggi e le cose descritte. Viene innanzitutto posto in evidenza, secondo un carattere tipicamente cortese, il rapporto di dipendenza dei cavalieri rispetto ad Enea, come risulta dal v. 660: « Do hiez her gebieten / » e dal v. 663: « Nich lenger sie do beiten / » ²⁰⁰.

Importante è per il Veldeke precisare anche la loro nobile origine (v. 682) e le loro doti, che egli dapprima riassume attraverso il termine « *vrummickeit* » (v. 678), che significa « valore » e poi specifica ai vv. 680-681: « Das sie wol kunden / Sprechen unde gebaren / » ²⁰¹.

Queste considerazioni, che riflettono una distinzione sociale e una concezione propria del tempo, mancano nel *Roman d'Eneas*, come pure manca nella fonte francese la descrizione dell'abbigliamento dei cavalieri. Questo è caratterizzato nell'*Eneit* da alcuni epiteti, che ne indicano il valore e la dignità, come al v. 665: « *herlich* » = « magnifico » e al

¹⁹⁶⁻¹⁹⁷ « Con loro si consigliò (per sapere) quale consiglio intendevano dare riguardo ad una tale azione ».

¹⁹⁸⁻¹⁹⁹ « Gli consigliarono con grande insistenza... di recarsi subito ».

²⁰⁰ « Allora egli fece dare gli ordini ». « Essi non indugiano oltre ».

²⁰¹ « Essi ben sapevano parlare e comportarsi ».

v. 668: « *zierheit* » = « ornamento prezioso ». Il Veldeke sembra seguire nella scelta degli epiteti la teoria di Matthieu de Vendôme, il quale offre, a questo proposito, le seguenti norme²⁰²:

I, 41: « Debet observari et proprietas personarum et diversitas proprietatum ».

I, 44: « Debet autem quaelibet persona ab illo intitulari epitheto quod in ea prae ceteris dominatur ».

Così nel corso dell'opera i personaggi risultano caratterizzati ciascuno in modo differente, come ad esempio Enea al v. 710 è presentato come « der mere helt *balt* » (= « il famoso eroe valoroso ») ed Ilioneo al v. 270 come « Ylionix *der wise* » (= « Ilioneo il saggio »). Il Veldeke usa però spesso anche degli epiteti stereotipi, riferiti cioè a più personaggi, come ad esempio « *riche* », riferito ad Enea (v. 694) e a Didone (v. 731) oppure « *mere* », riferito ad Enea (v. 710), a Didone (v. 731) e anche a Virgilio (v. 41). Questa tendenza può essere spiegata, a mio parere, riportandola alla tecnica formulare dell'autore, che, per ragioni di rima, tende spesso a riprendere espressioni e forme già usate in precedenza.

La descrizione di Enea, al suo arrivo a Cartagine, presenta vari aspetti, che richiedono di essere singolarmente trattati:

1) L'espressione del v. 690: « Do iz den heren duchte zit / »²⁰³ è da considerarsi una formula, che appare anche in Dictys (II, 27): « Ubi tempus visum est », con la funzione di introdurre ad una nuova parte della narrazione.

2) Al v. 693: « Ge cleidet *herliche*. / »²⁰⁴ viene attribuito ad Enea un carattere già presente nella descrizione dei cavalieri (v. 665), dove pure la forma « *herliche* » sottolineava la loro condizione elevata, pari alla nobile origine.

3) vv. 695-697:

Was ein schone man / Das iz u nieman gesagen kan / Wie rechte
minniclich her was /²⁰⁵.

²⁰² E. FARAL, *Les arts poétiques*, p. 119.

²⁰³ « Quando al signore sembrò il momento (di cavalcare verso la città) ».

²⁰⁴ « Vestito splendidamente ».

²⁰⁵ « (Enea) era un bell'uomo, tanto che nessuno vi potrebbe dire quanto egli fosse amabile ».

Il Veldeke sottolinea particolarmente, in questa parte, la bellezza di Enea e, come risulta da questo passo, la pone in relazione all'aggettivo « *minniclich* », il quale, derivando dal termine « *minne* » = « amore », indica: « colui che suscita amore, che è degno di essere amato ».

La bellezza di Enea viene presentata dall'autore tedesco come una delle cause che suscitano l'amore in Didone, ed anche per questo motivo il Veldeke si è rifatto a quanto Matthieu de Vendôme consiglia nella sua opera e cioè l'opportunità di far precedere ad una trattazione d'amore la descrizione del personaggio, sottolineando in particolare la sua bellezza (I, 40): « Si agatur de amoris efficacia, ... praelibanda est puellae descriptio et assignanda puellaris pulchritudinis elegancia »²⁰⁶. Inoltre, per sottolineare queste affermazioni, l'autore introduce al v. 696: « Das iz u nieman gesagen kan / » una formula, che appare anche nello *Strassburger Alexander* (v. 5912) e che deve essere considerata come una iperbole.

4) Enea si distingue inoltre per la sua bellezza dai cavalieri che lo accompagnano e viene così facilmente riconosciuto come il capo della schiera (vv. 724-728).

Questo motivo è derivato dal *Roman d'Eneas* (vv. 712-719), ma nel rielaborarlo il Veldeke segue il modello di alcuni versi dello *Strassburger Alexander*:

<i>Str. Al.</i> vv. 6073-6075:	Veld. vv. 727-728:
si was vor allen wiben / an frumicheit und an ir libe / vor allen frowen uz irkorn. /.	Her was so schone zu vorn / Das her lichte waz irkorn. / ²⁰⁷ .

Il rapporto tra il passo dell'*Eneit* e quello dello *Strassburger Alexander* riguarda da un lato la presenza in entrambi dello stesso motivo e dall'altro la formazione della rima, che il Veldeke, come in altri casi già considerati, riprende fedelmente.

Nel momento in cui Enea entra in Cartagine l'autore ripresenta alcuni aspetti della città (v. 705 ss.), secondo la descrizione precedentemente fatta, e vi aggiunge un nuovo particolare, che non risulta nel *Roman d'Eneas* e può derivare quindi solo da Virgilio:

²⁰⁶ E. FARAL, *Les arts poétiques*, p. 119.

²⁰⁷ « Egli era superiore (agli altri) in bellezza, così che si riconosceva facilmente ».

En. I, 422:

miratur... strata viarum. /.

Veld. v. 712:

Die strazen waren vil breit, / ²⁰⁸.

Al termine dell'episodio (v. 760 ss.) il Veldeke describe, con ricchezza di particolari e mostrando autonomia rispetto alle fonti, i doni, che Enea fa recare a Didone. Alcuni elementi della descrizione sono presenti anche nell'*Eneide* (I, 643-656), ma l'ampiezza della descrizione nell'opera medievale e il suo carattere risultano completamente differenti rispetto alla fonte latina.

Ad esempio in luogo di Acate, inviato da Enea a prendere i doni (En. I, 643-644), il Veldeke presenta i tesoriери (v. 766: « *Sine kamerere* ») e già dal termine usato si può intuire il tono medievale della descrizione. In essa l'autore tende a sottolineare soprattutto il carattere prezioso dei doni, secondo il gusto proprio del suo tempo, ma forse avendo anche presente il commento di Servio ai vv. 647-648 del I libro dell'*Eneide*: « *munera praeterea Iliacis erepta ruinis / ferre iubet, ... /* »; Servio: « *erepta ostendit valde pretiosa, quae meruerunt ex ruinis civitatis eripi* ».

Viene descritta dapprima una coppa d'oro (v. 769) e quindi un mantello di ermellino, ornato di zibellino (vv. 772-775):

Unde einen mantil guten, / Hermin wiz also ein swan. / Der zobil
was breit dar an, / Brun als ein bere, / ²⁰⁹.

In questi versi si notano due similitudini, che hanno carattere quasi proverbiale e hanno la funzione di evidenziare meglio i colori. L'uso della similitudine nell'*Eneit* risulta molto ridotto e ciò sembra collegarsi alla teoria espressa a questo proposito da Matthieu de Vendôme, la quale risulta assai interessante, in quanto testimonia una posizione critica e in parte autonoma degli autori medievali rispetto a quelli classici ²¹⁰:

IV, 4: « Non quia comparationum inductio penitus sit omittenda, sed parcius a modernis debet frequentari; poterit duci, quia scema deviat sine istis et nunc non erit hic de iis opus ».

²⁰⁸ « Le strade erano molto ampie ».

²⁰⁹ « È un bel manto di ermellino bianco come un cigno. Su di esso vi era un'ampia guarnizione di zibellino, di colore bruno come un orso ».

²¹⁰ E. FARAL, *Les arts poétiques*, p. 181.

IV, 5: « Antiquis siquidem incumbibat materiam protelare quibusdam diversiculis et collateralibus sententiis, ut materiae penuria poetico figmento plenius exuberans in artificiosum luxuriaret incrementum. Hoc autem modernis non licet. Vetera enim cessavere novis supervenientibus ».

Meno particolareggiata è la descrizione dei monili (v. 785), cesellati e lavorati con pietre preziose (vv. 787-788):

Meisterliche *gewieret*, / Mit golde wol *gezieret*, / ²¹¹.

Questi versi riprendono, sempre a motivo della rima, due versi dello *Strassburger Alexander* (vv. 5569-5570): « eine crone wol *gezieret* / und harte wol *gewieret* ».

Infine è descritto un abito femminile (vv. 789-797), di cui è fatta menzione anche nell'*Eneide* (I, 648) e inoltre in entrambi i passi è specificata la persona a cui è appartenuto: Elena nell'*Eneide* (v. I, 650) ed Ecuba nell'opera del Veldeke (v. 794). Malgrado la diversità dei due nomi, risulta identica la funzione di questa precisazione e cioè, come commenta Servio a proposito del v. I, 650 dell'*Eneide*: « commendatio muneris a persona ». Vengono usate anche dall'autore, a sottolineare il carattere prezioso dei doni, delle espressioni iperboliche e precisamente al v. 791: « Nichein bezzer bequam / » e al v. 797: « Und in mochte nicht bezzer sin. / » ²¹².

²¹¹ « Artisticamente ornati e lavorati in oro ».

²¹² « Non si riceveva nulla di meglio ». « Non vi poteva essere nulla di meglio ».

PARTE QUARTA

L'EPISODIO DI DIDONE

Una delle maggiori caratteristiche sia del *Roman d'Eneas* che dell'*Eneit* del Veldeke è l'ampliamento degli episodi d'amore secondo la tradizione ovidiana, la quale contribuisce, per l'episodio di Lavinia, a creare una materia estranea alla fonte virgiliana e, per quello di Didone, offre spunti all'autore medievale per la sua rielaborazione²¹³.

Il Veldeke introduce l'episodio dell'amore di Didone per Enea con la descrizione del suo sorgere, delle sue cause, dei suoi effetti sia fisici che psicologici. Alcuni di questi motivi erano già presenti nella fonte francese²¹⁴, ma altri sono stati derivati dall'autore tedesco direttamente da Ovidio.

Attraverso l'esame delle influenze esercitate dalla classicità su opere del periodo cortese lo Schwietering giunge a questa conclusione, che io penso di poter confermare per mezzo dell'esame del testo del Veldeke: « Wir können nunmehr ergänzen, dass dem 12. und 13. Jahrhundert Vergil durch Ovid zurückgewonnen wurde »²¹⁵.

Mi propongo di raccogliere in una prima parte quegli elementi ovidiani, che il Veldeke ha ripreso per caratterizzare la « *minne* » e i suoi effetti su Didone, e di far seguire poi il confronto tra l'episodio dell'*Eneit* e la fonte virgiliana, con particolare attenzione ai motivi ovidiani che intervengono nella rielaborazione tedesca.

²¹³ J. SCHWIETERING, *Einwirkung der antike auf die entstehung des frühen deutschen minnesangs*, in « Zeitschrift für deutsches Altertum » LXI (1924), p. 65.

²¹⁴ J. QUINT, *Der 'Roman d'Eneas' und Veldekes 'Eneit' als frühhöfische Umgestaltungen der 'Aeneis' in der 'Renaissance' des 12. Jb.*, in « Zeitschrift für deutsche Philologie » LXXIII (1954), p. 253.

²¹⁵ J. SCHWIETERING, op. cit., p. 65.

1) RAPPRESENTAZIONE DELLA « MINNE » (vv. 742-754; 805-879).

Il Veldeke ricerca l'origine e l'essenza dell'amore, da lui concepito come una forza irrazionale ed estranea alla volontà dell'uomo, e ne studia in particolare gli effetti esercitati sull'individuo. L'autore perviene così, per il primo aspetto del problema, ad una rappresentazione simbolico-mitologica, che riporta il sorgere dell'amore all'azione di divinità, quali ad esempio Venere e Cupido, e sfrutta in particolare dei simboli per caratterizzare i loro interventi²¹⁶. Tale concezione e tali simboli derivano per lo più al Veldeke dalla tradizione ovidiana, che all'epoca del nostro autore era certamente la più sfruttata per quanto riguarda gli episodi d'amore.

Ai vv. 742 ss. dell'*Eneit* viene fatto riferimento a Venere e a Cupido, che infondono l'amore in Didone e in questo caso l'autore si rifa a un passo virgiliano (En. I, 657 ss.), precisamente il discorso di Venere a Cupido, di cui viene in breve sintetizzato il contenuto. Una precisa corrispondenza tra i due passi si può stabilire a proposito del v. 743:

En. I, 667:

frater ut Aeneas... tuus... /.

Veld. v. 743:

Und sein bruder Cupido /²¹⁷.

in quanto in essi è sottolineato lo stesso rapporto di parentela tra Enea e Cupido. Sempre a proposito di questo passo dell'*Eneit* c'è da notare la ripresa dell'iperbole dei vv. 745-747 dal *Tristrant* di EILHART (vv. 2523-2525), il quale offre in questo caso il modello per la rima²¹⁸:

Trist. vv. 2523-2525:

Wen ich minne einen *man*, / daz
nichein wip nie *gewan* / zu man-
ne grozir *minne*. /.

Veld. vv. 745-747:

So starcke mynnen *began* / Daz
nie wip einen *man* / Harter mochte
minnen. /²¹⁹.

Mentre Virgilio si limita a presentare l'intervento delle due divinità, motivando così il sorgere dell'amore in Didone, il Veldeke svi-

²¹⁶ L. WOLFF, *Die mythologischen Motive in der Liebesdarstellung des höfischen Romans*, in « Zeitschrift für deutsches Altertum » LXXXIV (1952), pp. 49-50.

²¹⁷ « E suo fratello Cupido ».

²¹⁸ JAN VAN DAM, op. cit., p. 109.

²¹⁹ « (La regina Didone) incominciò ad amarlo così intensamente che nessuna donna mai potè amare di più un uomo ».

luppa questo tema, derivando da Ovidio l'idea che sia impossibile opporsi all'amore, poiché esso è dovuto all'azione di una forza estranea all'uomo ²²⁰:

Met. VII, 18-20:	Veld. v. 844:
... Si possem, <i>sanior</i> essem; / Sed	Do ne mochte sie des nicht
<i>trahit</i> invitam <i>nova</i> vis aliudque	lan / ²²² .
cupido, / Mens aliud suadet:	
... / ²²¹ .	

Una corrispondenza letterale tra questo passo ovidiano e l'*Eneit* si ha nel colloquio tra Didone e la sorella ai vv. 1484-1485:

Ich mochte *mich vorsinnen baz*, / ... wan daz ich en kan / ²²³.

Si nota nella costruzione la ripresa dell'ipotetica irreali latina, come pure il concetto espresso da « *sanior* » reso con la forma comparativa « *mich vorsinnen baz* » = « accogliere migliori pensieri » (cfr. anche Am. II, IX, 28) ²²⁴.

Anche nel rappresentare simbolicamente la divinità dell'amore il Veldeke deriva da Ovidio. Ai vv. 860-861:

Sint ir vrowe Venus *die strale* / In das herzce geschoz. / ²²⁵

l'autore rappresenta Venere come un arciere, che procura a Didone la ferita d'amore.

Questa raffigurazione è consueta in Ovidio riferita a Cupido, ad esempio Met. I, 468-471: « Eque sagittifera prompsit duo tela pharetra / Diversorum operum: fugat hoc, facit illud amorem. / Quod facit auratum est et cuspide fulget acuta; / Quod fugat, obtusum est, et habet sub arundine plumbum. / » ²²⁶. La stessa raffigurazione di Cupido

²²⁰ Mi sono rifatta nella ricerca dei motivi ovidiani, per quanto riguarda l'episodio di Didone, allo studio di E. FARAL, *Recherches sur les sources latines des contes et romans courtois du Moyen age*, Paris 1913, il quale ha compiuto questa ricerca per il *Roman d'Eneas*, catalogando i vari motivi ovidiani presenti nella rielaborazione francese.

²²¹ OVIDE, *Les Métamorphoses*, ed. G. LAFAYE (Les Belles Lettres), Paris 1966.

²²² « Ella non avrebbe potuto fare a meno di lui ».

²²³ « Io potrei prender miglior consiglio, ma non posso ».

²²⁴ E. FARAL, *Recherches*, p. 131.

²²⁵ « Da quando Venere, la signora, le scagliò la freccia nel cuore ».

²²⁶ E. FARAL, *Recherches*, p. 144.

è presente in entrambe le opere medievali, precisamente nell'episodio di Lavinia, in cui sono distinti così simbolicamente due diversi atteggiamenti di fronte all'amore²²⁷.

Interessa però maggiormente rilevare quali sono le corrispondenze tra l'*Eneit* e il passo ovidiano:

- | | |
|--------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------|
| 1) Met. I, 468: | Veld. vv. 9917-9918: |
| ... prompsit duo tela pharetra /. | Inder ander zwene gere, / Damate her schuzet sere, / ²²⁸ . |
| 2) Met. I, 470: | Veld. v. 9920: |
| Quod facit auratum est et... cuspidate fulget acuta /. | Ein gere ist von golde, / ²²⁹ . |
| 3) Met. I, 471: | Veld. v. 9928: |
| Quod fugat, ... habet sub arundine plumbum. /. | Der andere gere ist blien. / ²³⁰ . |

Si ricollega pure a questa rappresentazione simbolica l'idea della ferita procurata a colui che ama. Il Veldeke usa sia il sostantivo « *die wunden* » (v. 867) che l'aggettivo « *wunt* » (v. 875).

Termini corrispondenti si hanno anche in Virgilio (En. IV, 1-2): « At regina gravi iam dudum *saucia* cura / *vulnus* alit venis... / », ma dato che l'autore medievale attribuisce ad essi un valore simbolico, occorre riportarli ad Ovidio, confrontandoli ad esempio con Am. II, I, 7-8: « Atque aliquis iuvenum, quo nunc ego, *saucius* arcu / Agnoscat flammae conscia signa suae / »²³¹ (cfr. anche Rem. vv. 434-436).

Altro simbolo usato dal Veldeke per caratterizzare l'amore è il fuoco:

- 1) v. 819: « Mit der minnen vure. / »
- 2) v. 833: « Der minnen vur vil heiz. / »²³².

²²⁷ Interpretazione contrastante sui due diversi atteggiamenti si ha in: F. MAURER, « Rechte » Minne bei Heinrich von Veldeke, in « Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen » Bd. CLXXXVII (1950), pp. 1-9. W. SCHRÖDER, *Dido und Lavine*, in « Zeitschrift für deutsches Altertum » LXXXVIII (1958), pp. 161-195.

²²⁸ « Nell'altra mano due frecce, con le quali colpisce violentemente ».

²²⁹ « Una freccia è d'oro ».

²³⁰ « L'altra freccia è di piombo ».

²³¹ OVIDE, *Les Amours*, ed. H. BORNECQUE (Les Belles Lettres), Paris 1930.

²³² « Con il fuoco dell'amore ». « Il fuoco dell'amore molto ardente ».

Nel primo caso l'espressione ha corrispondenza con *Roman d'Eneas* (v. 776) e appare da esso derivata, poiché il Veldeke riprende dalla fonte francese (v. 764 ss.) la descrizione di Ascanio a cui Venere concede il potere di infondere in Didone « il fuoco d'amore » (v. 805 ss.). In generale però questo simbolo, come ha rilevato il Faral²³³, è presente in Ovidio (confronta ad esempio Her. V, 152: « ... et e nostro *saucius igne* fuit. / »; Ars I, 571; Rem. v. 453; Her. XII, 33). Che l'autore medievale conoscesse proprio Ovidio e non ad esempio Virgilio, in cui pure appaiono espressioni simili (En. I, 688 e IV, 2), è dimostrato dal fatto che il Veldeke insiste su questa rappresentazione, attribuendo a Cupido delle fiaccole (v. 865): « Mit siner *vackeln* dar zu / »²³⁴. Anche questo simbolo si ritrova in Ovidio, ad esempio Rem. vv. 139-140: « ... periere Cupidinis arcus, / Contemptaque iacent et sine luce *fa-*ces. / »²³⁵ (cfr. anche Am. II, IX, 5).

Appartiene invece alla tradizionale terminologia d'amore l'uso di « *brennen* » (vv. 835 e 841), che corrisponde al latino « *ardere* ». Questo termine è presente in Ovidio (ad es. Met. IV, 62 e Met. VIII, 50) ed anche in Virgilio (En. I, 713-714: « ... *ardescitque* tuendo / Phoenissa... / »).

A conclusione di questa trattazione restano da considerare i vv. 808-809:

Do rurte in die vrowe Venus / Mit ir *vedern* an den munt / ²³⁶.

Essi assumono nell'opera del Veldeke un particolare rilievo, poiché il simbolo in essi presente è stato scelto dall'autore in modo autonomo, senza far riferimento né alla fonte francese né ad Ovidio. L'amore viene presentato da entrambi gli autori medievali come una « malattia », caratterizzato non solo da effetti psicologici, ma anche fisici. Tale concezione è presente in Ovidio, che definisce l'amore come « *morbis* » o « *malum* » e l'innamorato come « *aeger* » o « *languidus* »²³⁷. Una analoga definizione non compare nell'*Eneit*, ma sembra presupposta dall'uso di « *genese* » (v. 1371), che significa « risanarsi, guarire » e viene ap-

²³³ E. FARAL, *Recherches*, p. 146.

²³⁴ « (Giunse Cupido) con la sua fiaccola ».

²³⁵ OVIDE, *Les Amours - L'art d'aimer - Les remedes d'amour*, ed. E. RIPERT, Paris 1941.

²³⁶ « Venere, la signora, gli sfiorò la bocca con la sua piuma ».

²³⁷ E. FARAL, *Recherches*, p. 135.

punto riferito all'amore. Termine corrispondente a questo è il verbo latino « *sanare* », presente ad esempio in due passi dei *Remedia amoris*: 1) Rem. v. 43; 2) Rem. v. 551: « est illic Lethaeus Amor, qui pectora sanat / ».

Questa raffigurazione di Cupido ha avuto fortuna presso i due autori medievali, così che la ritroviamo nel *Roman d'Eneas* (v. 7972 ss.) e nell'*Eneit* (v. 9938 ss.), dove al dio dell'amore sono attribuite non solo le frecce, ma anche un unguento con cui risana le ferite²³⁸.

Particolare rilievo è dato agli effetti fisici, che il Veldeke così descrive (vv. 872-874):

In kurzen stunden wart sie rot / Dar nach schiere varloz, / Sie waz
beiz und sie vroz. /²³⁹

Fonte diretta è da ritenersi a questo proposito il *Roman d'Eneas*, in cui troviamo delle corrispondenze letterali: v. 1204 « *color mue* » e v. 1960 « *et refroidir et tressüer* ». Il Faral²⁴⁰ riporta questi passi dell'opera francese ad Ovidio e ai poeti erotici latini, in cui tale concezione era ampiamente presente. Mi limito a citare alcuni dei passi ovidiani più significativi:

1) Ars I, 729: « *palleat omnis amans: hic est color aptus amanti /* ».

2) Met. VI, 46-47: « *Sed tamen erubuit, subitusque invita notavit / Ora rubor, rursusque evanuit... /* ». Questo passo mostra stretta corrispondenza coi vv. 872-873 dell'*Eneit*.

3) Il Faral²⁴¹ riporta quale esempio Her. XI, 27 ss., in cui sono presentati vari effetti, quali l'impallidire, l'insonnia e il provare dolore senza una causa precisa: « *Fugerat ore color, macies adduxerat artus, / ... Nec somni faciles et nox erat annua nobis, / Et gemitum nullo laesa dolore dabam; /* ».

Ancora da questo passo ovidiano dobbiamo citare il verso 34:

Nec noram quid amans esset: at illud erat. /

²³⁸ Cfr. E. FARAL, *Recherches*, p. 145, il quale cita due passi ovidiani quale fonte per l'autore francese: Am. II, IX, 7 e Rem. vv. 47-48.

²³⁹ « In breve tempo ella arrossì, subito dopo impallidì, era accaldata e aveva freddo ».

²⁴⁰ E. FARAL, *Recherches*, p. 135.

²⁴¹ E. FARAL, *Recherches*, p. 136.

da cui è tratto il concetto espresso nell'*Eneit* ai vv. 876-877:

Daz ir e was *unkunt*, / Daz muste man si do leren. /²⁴².

Precisamente Didone non riconosce in sé l'amore e la stessa situazione si ripropone nell'episodio di Lavinia dove è la madre a svelare alla figlia l'essenza e i caratteri dell'amore.

Restano ancora da considerare, prima di concludere questa parte, due caratteri dell'amore, che derivano anch'essi da Ovidio:

1) Veld. v. 749:

Das siez vil *ubele genoz*. /²⁴³.

L'accostamento dell'avverbio « *ubele* » che significa in primo luogo « male » al verbo « *genoz* » (= « provare gioia, godere ») può indicare in Didone un duplice stato d'animo, di gioia e di dolore. Questo è espresso anche al v. 1876: « Beide ruwic und vro / »²⁴⁴.

Tale contrapposizione deriva dalla definizione che Ovidio dà dell'amore, ad esempio in: Am. II, IX, 26 « dulce... malum » o Rem. v. 138 « iucundi... mali »²⁴⁵.

2) Veld. vv. 852-853:

Wan sie groze *ungedult* / In irem herzen vor hal, /²⁴⁶.

In Ovidio ritroviamo questo motivo, cioè l'impazienza e l'insolenza di colui che ama in: Her. XVIII, 5 e Met. IV, 350 « Vixque moram patitur », come pure il termine « *impatiens* », corrispondente a « *ungedult* », in Met. I, 479 e Rem. v. 123.

2) NOTTE INSONNE (vv. 1231-1448).

Tra gli effetti dell'amore l'insonnia è presentata da entrambi gli autori medievali con particolare interesse, poiché già Ovidio aveva sviluppato questo tema a proposito, ad esempio, di Canace (Her. XI, 31), di Medea (Her. XII, 57 ss.) e in Am. I, II, 1 ss.

Come si vedrà in questa parte, il Veldeke utilizza Ovidio per

²⁴² « Si dovette allora istruirla su ciò che prima non conosceva ».

²⁴³ « Così che ella godette di questo amore appassionatamente ».

²⁴⁴ « Addolorata e lieta ».

²⁴⁵ E. FARAL, *Recherches*, pp. 138-139.

²⁴⁶ « Poichè nascondeva nel suo cuore una grande pena ». ..

arricchire la trama dell'episodio virgiliano con considerazioni psicologiche e introduce pure nella narrazione alcune descrizioni.

Ai vv. 748-749 del I libro dell'*Eneide* Virgilio presenta Didone che prolunga la veglia per evitare il distacco da Enea: « nec non et vario noctem sermone trahebat / infelix Dido longumque bibebat amorem, / ». Questo passo è ripreso dal Veldeke ai vv. 1239-1244, in cui la decisione di Didone è motivata dalla sofferenza che l'attende nella lunga notte insonne (vv. 1242-1244):

Das was in ir mer ungemach (var. gemach) / Dan sie an einem bette
lege / Daz sie sin nicht ne sege. / ²⁴⁷.

Questo motivo si ritrova costantemente nelle descrizioni ovidiane, come risulta dai passi sopra citati.

Per ampliare la materia offerta dalle fonti il Veldeke introduce due descrizioni (cfr. Parte Terza). La prima prende lo spunto dal *Roman d'Eneas* (vv. 1205-1209) e presenta il letto di Enea e in particolare gli arredi (vv. 1269-1291) ²⁴⁸.

La seconda trova corrispondenza in Virgilio e presenta il trattenimento offerto da Didone ad Enea e ai suoi. Queste sono le espressioni parallele:

1) En. I, 726-727:	Veld. vv. 1296-1298:
... dependent lychni laqueari- bus aureis / incensi et noc- tem flammis funalia vincunt. /	Der kerzen bran do so vile / Das man so licht do gesach, / <i>Als iz were umbe mitten tach.</i> / ²⁴⁹ .

Si nota in entrambe le rielaborazioni medievali la riduzione dell'espressione metaforica latina « *noctem vincunt* » al suo reale significato, per cui c'è da supporre in questo passo il tramite della fonte francese (RdE vv. 836-838).

2) En. I, 724:	Veld. vv. 1306-1309:
crateras magnos statuunt et vina coronant. /	Deme herren hiez sie schencken / Und allen sinen holden, / ... Win und lutertranc. / ²⁵⁰ .

²⁴⁷ « Ella si sentiva più a suo agio che a starsene coricata, per il fatto che poi non l'avrebbe visto ».

²⁴⁸ A. SCHULTZ, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*, Bd. I, Leipzig 1889, pp. 84-89, studia questa descrizione che ha interesse per il costume del tempo.

²⁴⁹ « Ardevano così tante candele, che si vedeva chiaramente, come se fosse mezzogiorno ».

²⁵⁰ « Fece mescolare al signore e a tutti i suoi uomini... vino e lutertranc ».

Il Veldeke inserisce pure in questa descrizione una considerazione sull'onore di Didone (vv. 1303-1305):

Die minne twanc sie sere, / Doch konde sie *die ere* / Harte wol ben-
dencken. / ²⁵¹.

Il motivo ricorre piú volte nel corso dell'episodio (vv. 1402, 1460, 2195), fino a che sull'onore prevale la passione, come risulta anche da En. IV, 91: « ... nec famam obstare furori, / ».

A giustificare l'insistenza con la quale l'autore riprende il motivo, non è sufficiente il rimando virgiliano, ma occorre piuttosto rilevare l'interesse dell'autore medievale per la « *zucht* », « il comportamento », e il ricorrere del motivo anche in Ovidio (cfr. Met. VII, 146: « Sed te, ne faceres, tenuit *reverentia fama*. / » e Met. IX, 556-557).

Le considerazioni psicologiche, che l'autore inserisce numerose nella narrazione, conferiscono all'episodio, a confronto con la fonte francese, un particolare carattere, che il Quint ha così definito: « psychologische Vertiefung und Verfeinerung » ²⁵².

Ai vv. 1342-1344:

Die *minne* was ir al zu na, / Die sie zu unsanfte an quam / Und
ir *den slaff benam*. / ²⁵³

il Veldeke presenta la condizione di Didone durante la notte insonne e deriva lo spunto da En. IV, 5: « ... nec placidam membris *dat cura quietem*. / ». L'autore amplia poi la descrizione, soprattutto da un punto di vista psicologico, derivando da alcuni passi ovidiani, che trattano lo stesso tema ²⁵⁴:

1) Her. XI, 31: « Nec somni faciles et *nox erat annua nobis*, / ». Anche nell'*Eneid* Didone rileva la lunghezza della notte, aggravata dalle sofferenze d'amore (vv. 1394-1395):

Diz ist die lengeste nacht / Die in der werlde ie wart / ²⁵⁵.

²⁵¹ « L'amore la opprimeva assai, ma ella riuscì a riflettere molto bene sul suo onore ».

²⁵² J. QUINT, op. cit., p. 257.

²⁵³ « Troppo vicino a lei era l'amore, che la assalì assai duramente e le tolse il sonno ».

²⁵⁴ E. FARAL, *Recherches*, p. 136.

²⁵⁵ « Questa è la notte più lunga che mai ci fu al mondo ».

2) Her. XII, 57-58: « Ut positum tetigi thalamo *male saucia lectum*, / Acta est per lacrimas nox mihi, quanta fuit; / ». Qui è presentato l'amore, come in *Eneit* (vv. 1342-1344), quale causa dell'insonnia.

3) Am. I, II, 1 ss.: « Esse quid hoc dicam, quod *tam mihi dura videntur / Strata...* Et vacuus somno noctem, quam longa, peregi, / Lassaque versati corporis ossa dolent? / ».

Il motivo presente nella prima parte di questo passo, e cioè il letto che pare duro a causa della sofferenza d'amore, viene ripreso alla lettera dal Veldeke al v. 1346:

Ir bette duchte sie zu hart, / ²⁵⁶

e deriva direttamente da Ovidio, senza il tramite della fonte francese.

L'espressione latina « *versati corporis* » appare invece tradotta nel *Roman d'Eneas* al v. 1229: « tornot et retornot sovant, / » e di qui ripresa dall'autore tedesco ai vv. 1352-1353: « Ir hobit sie do kerte / Hin nider zu den vuzen. / » ²⁵⁷.

Non mancano però anche espressioni e motivi che derivano dall'*Eneide*:

1) En. IV, 531:

... ingeminant curae... /.

Veld. v. 1351:

Und sich daz sere *gemerte*, / ²⁵⁸.

L'espressione latina è contenuta nella descrizione della notte insonne di Didone, che precede il suo suicidio e la ripresa della fonte latina si spiega proprio in base all'analogia situazione descritta nelle due opere.

2) En. IV, 3-5:

multa viri virtus animo multusque recursat / *gentis honos*: haerent infixi pectore vultus / verbaque, ... /.

Veld. vv. 1356-1357:

Wan der herre Eneas, / Des sie doch nie vor gas. / ²⁵⁹.

²⁵⁶ « Il suo letto le sembrò troppo duro ».

²⁵⁷ « Ella rivolse allora il suo capo giù verso i piedi ».

²⁵⁸ « E la sofferenza aumentò ».

²⁵⁹ « Tranne Enea, il signore, che ella non dimenticò mai ».

Il Veldeke riassume solo il senso del passo virgiliano, ma in piú vi aggiunge la motivazione di tali pensieri ai vv. 1374-1376:

Sie wolde die stunde / Also hin bringen / Mit etislichen dingen. / ²⁶⁰.

Il tentativo di Didone di ingannare il tempo durante la notte corrisponde a quanto Ovidio dice a proposito di Penelope in *Her.* I, 9: « *Nec mihi quaerenti spatiosam fallere noctem.* / » ²⁶¹.

Ancora una contaminazione tra il testo virgiliano ed Ovidio si nota ai vv. 1380-1383:

Do ne wiste nicht Eneas / Daz sie mit der minnen vacht / *Und sie in alle der nacht / Nie sanfte gelac* / ²⁶².

L'espressione che fa riferimento alla notte insonne può essere confrontata con *En.* IV, 529-530: « ... *infelix animi Phoenissa neque umquam / solvitur in somnos...* / ». Invece il tentativo di Didone di lottare e di reprimere in sé l'amore trova corrispondenza in *Met.* IX, 543: « *Pugnavi que diu violenta Cupidinis arma* / ». C'è soprattutto da notare la corrispondenza tra « *pugnavi* » e « *vacht* », entrambi riferiti all'amore.

Per dar maggior risalto alla dolorosa condizione in cui si trova Didone, l'autore tedesco introduce un monologo, che non compare nella fonte francese e che ricorda, sia per la struttura che per talune espressioni, i monologhi ovidiani. Ciò non deve stupire, poiché la tradizione retorica ovidiana viene ripresa con particolare fortuna dai poeti del XII e XIII sec. e soprattutto il monologo d'amore diviene nelle loro opere « un pezzo di stile » ²⁶³.

Nell'*Eneit* il brano inizia con una domanda che esprime lo smarrimento di Didone (vv. 1362-1363):

Si sprach « was sal nü werden / Der *armen* vrowen Dydon? » / ²⁶⁴
(cfr. anche v. 1389).

²⁶⁰ « Voleva passare il tempo in qualche modo ».

²⁶¹ OVIDE, *Héroïdes*, ed. H. BORNECQUE, M. PRÉVOST (Les Belles Lettres), Paris 1961.

²⁶² « Non sapeva Enea che (Didone) lottava contro l'amore e che durante tutta la notte non si era mai coricata comodamente ».

²⁶³ E. FARAL, *Recherches*, p. 150.

²⁶⁴ « Ella disse: " Che sarà ora della misera Didone? " ».

Domande di questo tipo sono pure presenti nei monologhi ovidiani, ad esempio a proposito di Biblis in *Met.* IX, 520: « Ei mihi! quo labor?... / » e al v. 509: « Quo feror?... / ».

L'aggettivo « *arme* » che significa « infelice » può essere comparato col latino « *miser* » e trova corrispondenza, riferito a Didone, in *En.* IV, 697 ed in Ovidio, *Her.* VII, 9.

Segue quindi ai vv. 1364-1366 l'invocazione a Venere e a Cupido:

Sie bat gnaden Cupidon, / Eneas bruder, / Unde Venus sine mater. / ²⁶⁵.

Sembra a proposito di questo passo che il Veldeke abbia conosciuto e ripreso in forma indiretta quanto Ovidio fa esprimere direttamente da Didone in *Her.* VII, 31-32: « Parce, Venus, nurui, durumque amplectere fratrem, / Frater Amor!... / ».

L'autore tedesco inserisce poi ai vv. 1404-1408 una seconda invocazione a Venere, a cui è concesso di risanare le ferite d'amore (come al v. 1371 appare anche qui il termine « *genesen* », che presuppone la concezione ovidiana dell'amore inteso come una malattia).

Interessante è pure l'apostrofe (v. 1390) rivolta da Didone al giorno, che ella desidera al più presto rivedere per allontanare da sé le sofferenze della notte.

A conclusione della descrizione della notte insonne il Veldeke introduce il sogno di Didone, durante il quale le sembra di stare con Enea. Con riferimento a ciò che il Faral ²⁶⁶ dice a proposito del *Roman d'Eneas* (v. 1235 ss.), il modello di questa descrizione si ritrova in alcuni passi ovidiani, che trattano questo tema. La fonte francese viene sfruttata dal Veldeke per questa parte, a volte anche alla lettera.

All'inizio l'autore tedesco si preoccupa di specificare il momento in cui avviene il sogno (vv. 1413-1414):

Nach der jungesten hanen crat / Rechte nach der tagrat, / ²⁶⁷

e questo passo può essere posto a confronto con *En.* IV, 6-7: « postera Phoebea lustrabat lampade terras / umentemque Aurora polo dimoverat umbram, / ». Dalla comparazione risulta che lo stile metaforico di Vir-

²⁶⁵ « Chiese pietà a Cupido, fratello di Enea e a Venere sua madre ».

²⁶⁶ E. FARAL, *Recherches*, p. 137.

²⁶⁷ « Dopo l'ultimo canto del gallo, proprio dopo l'aurora ».

gilio è stato interpretato in modo piú realistico dall'autore medievale e sostituito da uno « stile medio » (cfr. Parte Seconda).

1) Il primo passo ovidiano, che contiene motivi ripresi anche nell'*Eneit*, è tratto da Her. XV, 123-126: « Tu mihi cura, Phaon; te somnia nostra reducunt, ... / Illic te invenio, quamquam regionibus absis; / Sed non longa satis gaudia somnus habet. / ». In esso è dichiarato innanzitutto il nome della persona amata, come risulta anche da *Eneit* (vv. 1420-1422):

*Ir getroumete von dem gaste, / Sie geduchte das iz were / Eneas
der mere. /*²⁶⁸.

C'è poi corrispondenza tra « *getroumete* » e la perifrasi latina « *somnia nostra reducunt* ». Segue quindi il motivo della sua lontananza, che Ovidio esprime al v. 125: « *quamquam regionibus absis* » e nell'*Eneit* appare al v. 1430: « Da bi ir *nicht* ne was / »²⁶⁹.

Infine è sottolineata la sofferenza, che segue alla breve illusione del sogno, per esprimere la quale il Veldeke sfrutta ai vv. 1431-1433 un « pleonasma unito ad antitesi » (cfr. anche, per quest'ultimo motivo, Her. XIII, 105-106).

2) Il secondo passo ovidiano presenta il doloroso risveglio, caratterizzato dall'affannosa ricerca della persona amata e deriva da Met. XI, 677-681: « Voce sua specieque viri turbata soporem / Excudit et primo, si sit, circumspicit illic, / Qui modo visus erat; ... Postquam non invenit usquam, / Percutit ora manu... / ».

C'è corrispondenza tra l'espressione latina « *soporem excudit* » ed *Eneit* v. 1426: « Do sie do ir wachte / »²⁷⁰ che presenta il momento del risveglio. I vv. 678-680 del brano ovidiano descrivono la stessa constatazione che Didone fa nell'*Eneit* ai vv. 1428-1430:

*Do wiste sie wol und sach / Das der herre Eneas / Da bi ir nicht
ne was. /*²⁷¹.

La descrizione si conclude con una considerazione dell'autore, se-

²⁶⁸ « Sognò dell'ospite, le sembrò che fosse Enea, il famoso ».

²⁶⁹ « (Enea) non era accanto a lei ».

²⁷⁰ « Quando ella si svegliò ».

²⁷¹ « Allora ben comprese e vide che Enea, il signore, non era accanto a lei ».

condo cui Didone, dopo il risveglio, compie ogni atto incoscientemente, v. 1435:

Sie ne wiste nicht wie sie uff quam. / ²⁷².

Tale considerazione sembra ripresa da Ovidio, che a proposito di Canace così si esprime, Her. XI, 33: « Nec, cur haec facerem, poteram mihi reddere causam / ».

3) COLLOQUIO TRA DIDONE ED ANNA (vv. 1449-1606).

Il colloquio tra Didone e la sorella, durante il quale la regina confida le sue sofferenze, cercando aiuto e conforto, appare già nell'*Eneide* virgiliana (En. IV, 9 ss.), ma situazioni analoghe sono descritte anche da Ovidio, che pone spesso accanto ai suoi personaggi femminili una nutrice in veste di consigliera ²⁷³. Così si spiegano le numerose corrispondenze ovidiane presenti in questa parte dell'*Eneit*, le quali, inserite sulla trama dell'episodio virgiliano, fanno sí che esso sia interpretato e rielaborato secondo uno spirito e una concezione nuova.

L'atteggiamento di Didone, descritto dall'autore all'inizio del colloquio, ricorda in alcuni particolari, come ad esempio il lasciarsi cadere sul letto e il sospirare profondamente, quello di Mirra durante il colloquio con la nutrice:

- | | |
|---------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------|
| 1) Met. X, 410-411: | Veld. v. 1454: |
| ... Exsiluit gremio furibunda
torumque / Ore premens... /. | Und viel an ir betthe nider. / ²⁷⁴ . |
| 2) Met. X, 402-403: | Veld. v. 1458: |
| Myrrha, ... suspiria duxit ab
imo / pectore; ... /. | Sie sufzte vil tieffe / ²⁷⁵ . |

All'inizio il dialogo è caratterizzato da uno scambio di domande e risposte brevi, che tende a riprodurre lo stato d'animo di incertezza e di eccitazione di entrambi i personaggi.

Anna cerca di sapere dalla sorella quale sia la causa della sua sofferenza (v. 1463):

²⁷² « Ella non sapeva come si era alzata ».

²⁷³ E. FARAL, *Recherches*, p. 127.

²⁷⁴ « E si lasciò cadere sul letto ».

²⁷⁵ « Sospirò molto profondamente ».

Saget, was ist uwer *not?* / ²⁷⁶

e questa domanda risulta analoga a quella rivolta dalla nutrice a Mirra, Met. X, 391-393: « Instat anus... Ut sibi committat quicquid *dolet* / ».

Il parallelismo tra i due passi è accentuato soprattutto dal fatto che in entrambi è rilevata l'idea della sofferenza provata dalla donna innamorata.

La risposta data da Didone al v. 1464:

Swester, ich bin vil nah tot / ²⁷⁷

ha corrispondenza con *Roman d'Eneas* (v. 1273): « Anna, ge muir... / »; ma ai versi seguenti l'autore spiega questa affermazione ricorrendo ancora una volta alla concezione ovidiana dell'amore, inteso come una malattia. Questo riferimento alla teoria ovidiana, che, come già si è visto, considera pure gli effetti sensibili dell'amore in colei che ama, permette al Veldeke di introdurre il riconoscimento da parte di Anna dell'amore che travaglia la sorella (v. 1469):

Ich wene, vrowe, iz si *minne* / ²⁷⁸.

Situazioni analoghe sono pure descritte da Ovidio, che in questa parte risulta dunque fonte diretta per l'autore tedesco, e si possono ad esempio citare:

1) Her. XI, 35-36: « Prima malum nutrix animo praesensit anili, / Prima mihi nutrix " Aeoli, dixit, *amas* " / ».

2) Met. X, 403-408: « ... nec nutrix etiamnum concipit ullum / Mente nefas aliquemque tamen *praesentit amorem*; / ... " Sensimus, inquit, *amas*... " / ».

Didone confessa quindi che il suo amore è una follia, è cioè contrario alla ragione, ed usa al v. 1470 il termine « *unsinne* ». Ho trovato una espressione analoga in Met. IX, 519: « ... *insanos*, inquit, fateamur amores. / », dove è Byblis che per mezzo dell'aggettivo « *insanos* » rileva nel suo amore questo stesso carattere.

Si giunge così ad un contrasto tra l'atteggiamento di Didone, ormai convinta di essere destinata a morire, e quello di Anna, che

²⁷⁶ « Dite, qual'è la causa del vostro affanno? ».

²⁷⁷ « Sorella, io sto quasi per morire ».

²⁷⁸ « Io penso, signora, che sia l'amore ».

cerca di convincere la sorella a vivere e a sperare in un destino migliore (vv. 1473-1475):

Warumme welt ir sus vorterbent? / Ir in durft nicht von minnen
sterben. / Ir mugit vil wol genesen, / ²⁷⁹.

Anche se non si possono stabilire delle corrispondenze letterali, c'è tuttavia analogia di contenuto tra questo passo e le parole rivolte dalla nutrice a Mirra in Met. X, 428-429: « *Certa mori tamen est, si non potiat amor. / Vive, ait haec, potiere tuo... /* ».

Il pessimismo di Didone è però motivato e in parte derivato dal giuramento da lei fatto a Sicheo, secondo il quale, dopo la morte di lui, non si sarebbe più unita ad altro uomo (vv. 1486-1491):

Ir wizzet wol daz ich minnen man / *Swur unde gebiez...* Das ich
niemer mere / Nich einen man geneme, / ²⁸⁰.

Questo passo trova corrispondenza quasi letterale in En. IV, 15-16: « Si mihi non *animo fixum immotumque sederet* / ne cui me vinclo vellem sociare iugali, / ».

Dalla fonte latina il Veldeke riprende pure, in forma alquanto libera, gli argomenti coi quali Anna cerca di convincere la sorella dell'inutilità del suo sacrificio:

1) Veld. vv. 1498-1499:

Waz were ime deste baz / Ab ir nü vorturbet? / ²⁸¹.

2) Veld. v. 1503:

Her in mochtiz u nicht gelone. / ²⁸².

La stessa idea della mancanza di una ricompensa e soprattutto della indifferenza di colui che è morto nei confronti del vivo è pure espressa da Virgilio in En. IV, 33-34: « *nec dulcis natos Veneris nec praemia noris?* / *id cinerem aut manis credis curare sepultos?* / ». Si può notare, a proposito di questo passo, che il Veldeke a volte conosce

²⁷⁹ « Perchè volete perire in questo modo? Voi non avete alcun motivo di morire a causa dell'amore. Voi potete benissimo guarire ».

²⁸⁰ « Voi sapete bene che io giurai e promisi a mio marito, che mai più avrei ripreso marito ».

²⁸¹ « Quale vantaggio avrebbe lui, se voi ora moriste? ».

²⁸² « Egli non potrebbe ricompensarvi ».

dei brani virgiliani, ma invece di riprenderli alla lettera li interpreta e riporta nella sua opera le conclusioni di tale interpretazione.

Anna giunge poi alla conclusione (v. 1504), in forza degli argomenti sopra enunciati, che Didone deve salvarsi ed avere maggiore cura di se stessa. Dalla struttura di questa parte come pure dalla scelta accurata dei singoli argomenti che portano a sostenere una tesi conclusiva, si può rilevare come fosse ancora viva presso gli autori medievali la tradizione retorica.

Anna promette poi alla sorella il suo consiglio e il suo aiuto, affinché questa possa « guarire » dalla passione che la tormenta (vv. 1515-1519):

Ich wil u wol raten dar zu / ... Waz ab ich sulchen rat kan / Da
mitte ir *geneszen* sit? / ²⁸³.

In questo caso non si trova corrispondenza né nella fonte latina, né in quella francese, mentre il modello, sia per il contenuto che in parte per l'espressione, sembra accolto in un passo del colloquio tra Mirra e la nutrice, Met. X, 395-396: « Dic, inquit, *opemque* / Me sine ferre tibi... / » e v. 397: « Seu furor est, habeo quae carmine *sanet* et herbis; / ».

In realtà Ovidio fa qui riferimento all'arte magica per mezzo della quale l'innamorato può essere liberato dalla passione. Questo tema viene ripreso anche dal Veldeke nel corso dell'episodio, quando Didone, prima di morire, si rivolge ad una maga, perché allontani da lei il pensiero di Enea.

Alla domanda di Anna, che chiede alla sorella di rivelare il nome della persona amata (v. 1510 ss.), Didone risponde mostrando incertezza e vergogna al punto da pronunciare sillabando e con frequenti interruzioni il nome di Enea (vv. 1530-1534). L'artificio usato in questo punto dal Veldeke per sottolineare l'emozione e l'incertezza di Didone ha, secondo il Faral²⁸⁴, un precedente in Ovidio, quando Byblis rimette ad uno schiavo una lettera per Cauno, Met. IX, 569-570: « Fer has, fidissime, nostro / Dixit et adiecit *longo post tempore*: fratri / ». Si può certo stabilire una corrispondenza letterale tra l'espressione latina « *longo post tempore* » e il v. 1531 dell'*Eneit.*: « *Dar*

²⁸³ « Io ben vi consiglierò. Forse io posso consigliarvi in modo che voi siate guarita ».

²⁸⁴ E. FARAL, *Recherches*, p. 129.

*nach 'ne' uber lanc, / »*²⁸⁵. Il Faral cita però anche un secondo passo ovidiano, nel quale Mirra si mostra vergognosa e reticente nel confidarsi con la nutrice, Met. X, 420-422: « ... conataque saepe fateri, / *Saepe tenet vocem, pudibundaque* vestibus ora / *Texit...* / ». Lo stesso atteggiamento di vergogna e di pudore è dal Veldeke presentato al v. 1528: « *Wie sere ich mich dez schamen. / »*²⁸⁶.

Didone oltre a rivelare il nome di Enea lo elogia in senso iperbolico ai vv. 1525-1526:

*Iz ist, sprach sie, der man / Der nie glichen gewan. /*²⁸⁷.

Un concetto analogo l'ho trovato espresso per mezzo dell'aggettivo « *unicus* » in Met. III, 454: « *quid me, puer unice, fallis? / »*.

L'elogio di Enea viene fatto non solo da Didone ma anche in forma più estesa da Anna, che cerca così di incoraggiare la sorella a non rinunciare al suo amore. I singoli motivi sono ripresi in parte dalla fonte latina e in parte da quella francese:

1) Veld. vv. 1540-1541:

*Her ist ein edele Troyan / Von hereme geslechte. /*²⁸⁸.

Mentre Virgilio presenta la discendenza divina di Enea (En. IV, 12), sia il *Roman d'Eneas* (v. 1285) che l'*Eneit* insistono sulla condizione nobile dell'eroe e in particolare il Veldeke confronta il comportamento di Enea con l'ideale cortese (vv. 1542-1544).

2) Veld. v. 1545:

Her ist schone und lustsam, /

Veld. v. 1547:

*Her ist vrum unde gut. /*²⁸⁹.

Queste qualità di Enea e precisamente il suo aspetto piacevole, il suo valore e la sua forza d'animo sono poste in rilievo anche da

²⁸⁵ « Quindi dopo una lunga pausa *ne* ».

²⁸⁶ « Quanto mi vergogno di ciò ».

²⁸⁷ « Questo — ella disse — è l'uomo, che non ebbe mai nessuno pari a lui ».

²⁸⁸ « Egli è un nobile Troiano, discendente da una stirpe illustre ».

²⁸⁹ « È bello e leggiadro ». « È valoroso e valente ».

Virgilio, da cui evidentemente il Veldeke ha derivato, En. IV, 11: « quem sese ore ferens, quam forti pectore et armis! / ».

Tali caratteri li ritroviamo però anche in un passo ovidiano, precisamente nell'elogio fatto da Medea a Giasone, per cui si può pensare che si tratti di caratteri fissati ormai dalla tradizione, cfr. Met. VII, 26-28: « Quem nisi crudelem, non tangat Iasonis aetas / Et *genus* et *virtus*? Quem non, ut cetera desint, / Ore movere potest?... / ».

3) Anna conclude il suo elogio affermando che per volontà degli dèi Enea è giunto da Didone (vv. 1551-1552):

Die gote hant in her gesant / Durch uwer gute in diz lant. / ²⁹⁰.

L'espressione è ripresa alla lettera dal *Roman d'Eneas* (vv. 1369-1370), ma il motivo è presente anche in En. IV, 45-46: « dis equidem auspicibus reor et Iunone secunda / hunc cursum Iliacas vento tenuisse carinas. / ».

Anche per la parte seguente, che corrisponde alla risposta di Didone alla sorella, sono da considerarsi quali fonti sia l'*Eneide* che l'opera francese.

Al v. 1555: « Wisset ir das ir *misse tut*? / » ²⁹¹ il rimprovero rivolto da Didone ad Anna corrisponde a *Roman d'Eneas* (v. 1387): « confortee l'a malemant; / ».

Sono invece da confrontare con la fonte latina i vv. 1559-1562:

So ir in mir ie mer lobet, / So min herzce ie harter tobet / Unde smilzet innen / Nach den sinen minnen. / ²⁹²,

che riprendono En. IV, 54: « His dictis *impensum animum flammavit amore* / ». Anche in questo caso il Veldeke interpreta ed amplia il passo virgiliano, specificando nel primo verso che l'espressione latina « *his dictis* » si riferisce all'elogio fatto da Anna ad Enea. Quindi l'autore considera non l'azione prodotta dalle parole di Anna « *animum flammavit amore* », ma il loro effetto su Didone « *smilzet innen nach den sinen minnen* ».

Compare inoltre in questa parte una considerazione sull'origine

²⁹⁰ « Gli dei lo hanno inviato qui, in questa terra, per il vostro bene ».

²⁹¹ « Sapete che voi agite male? ».

²⁹² « Quanto più lo lodate di fronte a me, tanto più fortemente il mio cuore smania e si strugge per il suo amore ».

dell'amore, che ricorda altre analoghe, presenti in Ovidio. Si può quindi confrontare il v. 1557 dell'*Eneit*: « Ich ne weiz wer iz mir riet, / »²⁹³ con Am. II, IX, 28: « Nescio quo miserae turbine mentis agor. / ».

Nella parte finale del colloquio il Veldeke riprende ancora alcuni motivi ovidiani, ma sviluppa soprattutto in modo autonomo le considerazioni sul comportamento che Didone deve tenere nei confronti di Enea. Appare quindi nuovamente la concezione della « *maze* » e l'interesse dell'autore cortese per gli atteggiamenti dei suoi personaggi.

Il Faral²⁹⁴ nota che Ovidio lascia sempre alla donna l'iniziativa di svelare per prima il suo amore e cita ad esempio Medea (Met. VII, 7 ss.), Byblis (Met. IX, 526 ss.) e Mirra (Met. X, 431 ss.).

La stessa situazione è riproposta dal Veldeke, in quanto Anna consiglia alla sorella di rivelare il suo amore ad Enea, ma l'autore insiste sul fatto che ciò deve essere compiuto in modo conveniente (vv. 1571-1574):

Wir sullen des beginnen / Das wir in uwerer minnen / Innen sullen
bringen / Mit gutlichen dingen / ²⁹⁵.

Didone esprime allora la preoccupazione che Enea possa pensare male di lei (vv. 1580-1581):

So das her nicht gedechte / Nicheines arges dar zu. / ²⁹⁶.

Per questo Anna consiglia alla sorella di non dichiararsi direttamente, ma di far sí che Enea stesso riconosca in lei l'amore (vv. 1590-1595). Come si può notare la situazione che Ovidio presenta per lo piú in tono drammatico, sotto l'impulso della passione, è sottoposta dal Veldeke ad una critica razionale e finisce per riflettere nei suoi caratteri la teoria della « *maze* ».

Didone confessa inoltre alla sorella la sua incertezza e il timore che caratterizza il suo stato d'animo (vv. 1582-1584):

²⁹³ « Non so chi mi consigliò ciò ».

²⁹⁴ E. FARAL, *Recherches*, p. 127.

²⁹⁵ « Noi dobbiamo iniziare a portarlo a conoscenza del vostro amore in modo amichevole ».

²⁹⁶ « Così che egli non pensasse nulla di male per questo ».

Ich en weiz wie ich da mite getu, / Ich vorchte zu unmazen / Das
tun und das laszen. / ²⁹⁷.

Come nota il Faral ²⁹⁸ l'incertezza e la paura sono caratteri che Ovidio attribuisce spesso all'amore, per cui sembra evidente che il Veldeke abbia qui derivato dalla fonte ovidiana. Si possono citare a questo proposito alcuni passi, nei quali appare il sostantivo *timor* o il verbo *timere* riferiti all'amore:

1) Her. I, 12: « Res est solliciti plena *timoris* amor, / »;

2) Met. VII, 719: « ... sed cuncta *timemus* amantes. / »;

3) Una corrispondenza piú completa si ha tra il passo dell'*Eneit* e Met. X, 371-372: « Et modo desperat, modo vult temptare; pudet-que / Et cupit et, *quid agat, non invenit*; ... / ». L'espressione latina « *quid agat, non invenit* » è infatti ripresa alla lettera al v. 1582: « Ich en weiz wie ich da mite getu » e cosí pure le antitesi, introdotte da Ovidio per indicare l'incertezza tra due atteggiamenti contrastanti, sono riprese dal Veldeke al v. 1584: « Das tun und das laszen. / ».

Il colloquio si conclude con le parole di Anna, la quale nota che la donna, a differenza dell'uomo, non sa nascondere in sé l'amore e difficilmente lo sopporta con pazienza (vv. 1599-1603):

Die wip sint broder den die man. / Waz ab her baz helen kan / Und
baz leit helen mag? / Me schadet u ein ubil tac / Den ime ein ubil
jar / ²⁹⁹.

Anche questo motivo, espresso dal Veldeke in forma di sentenza, trova corrispondenza in Ovidio ³⁰⁰ e precisamente in tre passi, in cui è trattato sotto aspetti differenti:

1) Her. XIX, 4-6: « Da veniam fassae: non patienter amo. /
Urimur igne pari, sed sum tibi viribus impar: / *Fortius ingenium sus-
picor esse viris.* / »;

²⁹⁷ « Io non so come comportarmi, io temo eccessivamente il fare e il non fare ».

²⁹⁸ E. FARAL, *Recherches*, p. 121.

²⁹⁹ « Le donne sono piú deboli degli uomini. Forse egli può nascondere meglio e tener segreto il suo dolore. A voi nuoce di piú un giorno di sofferenza che a lui un anno ».

³⁰⁰ E. FARAL, *Recherches*, p. 142.

2) Ars I, 341-342: « Omnia feminea sunt ista libidine mota; / Acrior est nostra plusque furoris habet. / »;

3) Ars III, 29-30: « Femina nec flammis nec saevos discutit arcus; / Parcius haec video tela nocere viris. / ».

In quest'ultimo passo si ha corrispondenza col brano dell'*Eneit*, oltre che per la distinzione tra il comportamento della donna e quello dell'uomo, anche per l'uso di « *nocere* », ripreso dal Veldeke al v. 1602 con « *schadet* ».

4) LA CACCIA (vv. 1619-1994).

Dedico a questa parte solo alcuni cenni di carattere generale, poiché il Veldeke segue in essa prevalentemente la fonte francese, la quale è tenuta presente dall'autore anche nei passi che hanno corrispondenza di contenuto con l'*Eneide*. Mi limito quindi a citare alcune corrispondenze con la fonte latina.

Estranea all'opera virgiliana è la motivazione, presente sia nel *Roman d'Eneas* (v. 1447 ss.) che nell'*Eneit*, a proposito della caccia e del desiderio di Didone di alleviare così la sua sofferenza (vv. 1676-1677):

Unde kurzen die stunde, / Wan ir was des vil not. / ³⁰¹.

Secondo il Faral³⁰² l'autore francese deriva da Ovidio (Rem. v. 136 ss.) l'idea che l'amore si alimenta con l'ozio e che, per opporsi ad esso, sia necessario dedicarsi a qualche attività. Tra i vari tipi di attività che Ovidio consiglia (cfr. Rem. v. 199 ss.) è presente anche la caccia.

Per questo si può concludere, che, se da un lato l'episodio deriva ad entrambi gli autori medievali dall'*Eneide* virgiliana, d'altro lato non è da escludere, soprattutto per la motivazione, l'influsso dei passi ovidiani sopra citati.

Si nota inoltre una profonda differenza di impostazione tra l'episodio contenuto nel *Roman d'Eneas* e quello dell'*Eneit*, poiché mentre l'autore francese inserisce i singoli particolari descrittivi nell'azione, ottenendo così nell'insieme unità e vivacità, il Veldeke introduce nell'episodio varie descrizioni, che si presentano come delle digressioni e

³⁰¹ « E far passare il tempo, perchè grande era la sua pena ».

³⁰² E. FARAL, *Recherches*, p. 119.

tendono soprattutto a rilevare la preziosità delle vesti e la ricchezza dei preparativi (cfr. Parte Terza a proposito della tecnica descrittiva del Veldeke).

Corrispondenze con l'*Eneide* di Virgilio:

- | | |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 1) En. IV, 117-119:
<i>venatum</i> Aeneas unaque mi-
serrima Dido / <i>in nemus ire</i>
<i>parant</i> , ubi <i>primos</i> crastinus
<i>ortus</i> / extulerit Titan... /. | Veld. vv. 1672-1673:
Daz sie eines morgens vru / <i>In</i>
<i>den walt riten wolde</i> /.
Veld. vv. 1683-1684:
Sie wolde das man jagete, / <i>Er</i>
<i>das iz vollen tagette</i> . / ³⁰³ . |
| 2) En. IV, 141-144:
... ipse ante alios pulcherri-
mus omnis / infert se socium
Aeneas ... <i>qualis</i> ... <i>Apollo</i> /. | Veld. v. 1800:
Her reit ouch <i>alse Phebus</i> / ³⁰⁴ . |
| 3) En. IV, 161:
... insequitur <i>commixta gran-</i>
<i>dine nimbus</i> , /. | Veld. vv. 1820-1821:
Vil starcke iz nider goz / <i>Hagel</i>
<i>und regen naz</i> . / ³⁰⁵ . |
| 4) En. IV, 162-164:
et Tyrii comites passim... /
... <i>diversa</i> per agros / <i>tecta</i>
metu <i>petiere</i> ; ... /. | Veld. vv. 1816-1817:
Dez musten sie manegen enden /
<i>Gesundert</i> werden. / ³⁰⁶ . |
| 5) En. IV, 172:
coniugium vocat, <i>hoc prae-</i>
<i>xit nomine culpam</i> . /. | Veld. vv. 1910-1913:
Do wart sie offnbare brut / ...
Wan sie <i>die unzucht</i> / <i>Do mite</i>
<i>schonen wolde</i> / ³⁰⁷ . |
| 6) En. IV, 237:
<i>naviget!</i> haec summa est, hic
nostri nuntius esto. /. | Veld. vv. 1958-1962:
Don entbuten ime die gote / ...
Daz her das sicher were / <i>Her</i>
<i>muste varen dannen</i> / Mit den
sinen mannen. / ³⁰⁸ . |

³⁰³ « Ella voleva una mattina presto recarsi nel bosco... ». « Ella voleva che si iniziasse la caccia, prima che fosse pieno giorno ».

³⁰⁴ « Egli cavalcava simile a Febo ».

³⁰⁵ « Scendeva a diretto grandine e pioggia bagnata ».

³⁰⁶ « Dovettero separarsi in molte direzioni ».

³⁰⁷ « Allora ella divenne pubblicamente sua sposa... perchè così voleva evitare il comportamento sconveniente ».

³⁰⁸ « Allora gli dei gli fecero sapere, che fosse certo di dover partire di là con i suoi uomini ».

mir welt den lip be nemen? ' / »³¹¹ riprendono nella seconda parte dal *Roman d'Eneas* (vv. 1677-1678), mentre l'espressione « *habit ir dez ere* » mostra analogia col rimprovero rivolto da Giunone a Venere in En. IV, 93-94: « *egregiam vero laudem et spolia ampla refertis / tuque puerque tuus... /* ».

2) I vv. 2026-2027: « Si sprach ' ja welt ir doch hinnen varn / Leider *vorholn* also ein dip. ' / »³¹² seguono alla lettera la fonte francese (vv. 1694-1695), ma presentano in più il termine « *vorholn* » che deriva da En. IV, 306: « ... *tacitusque mea decedere terra? /* ».

Accanto a questa tecnica particolare si nota più frequentemente la ripresa di un motivo virgiliano per il tramite del *Roman d'Eneas*. È questo il caso del v. 2031:

Die gote lant mich hie nicht sin /³¹³,

nel quale Enea spiega a Didone il motivo della sua partenza. Per quanto riguarda il contenuto si ha infatti corrispondenza con En. IV, 345-346: « *sed nunc Italiam magnam Gryneus Apollo, / Italiam Lyciae iussere capessere sortes; /* », ma l'espressione è ripresa dal *Roman d'Eneas* (vv. 1684-1685): « *Ge ne puis mes remaindre ci. / ... Li deu n'ont cure /* ».

Di fronte a questa affermazione di Enea la reazione di Didone è, come rileva lo Zitzmann³¹⁴, del tutto nuova rispetto a quanto presentano entrambe le fonti, poiché Didone riconosce la propria colpa e accetta la sofferenza che da ciò le deriva (v. 2037):

Iz ist durch mine schulde /³¹⁵.

Ritengo però che non si possa parlare, a proposito di questo atteggiamento di Didone, di una novità introdotta dal Veldeke, poiché esso è già accennato da Ovidio in Her. VII, 71: « *Quicquid id est, totum merui: ... /* ». In questo caso si può rilevare come il Veldeke abbia cercato di rinnovare la materia offertagli dalle due fonti princi-

³¹¹ « E disse: "Quale onore voi avete, per il fatto che volete togliermi la vita?" ».

³¹² « Ella disse: "Dunque voi ve ne andrete con mio rincrescimento, di nascosto come un ladro" ».

³¹³ « Gli dei non mi concedono di rimanere qui ».

³¹⁴ R. ZITZMANN, *Die Didohandlung in der frühhöfischen Eneasdichtung*, in « *Euphorion* » XLVI (1952), p. 272.

³¹⁵ « Questo avviene per colpa mia ».

pali per mezzo di una fonte secondaria, precisamente Ovidio, che nella VII Eroide ripresenta la Didone virgiliana con caratteristiche in parte nuove.

Tra le fonti minori usate dall'autore rientrano pure alcune opere precortesi tedesche (cfr. Parte Terza), da cui il Veldeke ha derivato singole espressioni o modelli per la rima. Un esempio l'abbiamo ai vv. 2042-2046:

Ich muz miner truwen / Engelden vil sere, / ³¹⁶

dove i primi due versi riprendono un'espressione del *Tristrant* di EILHART (v. 2912): « Ich entgelde miner grozin truwe / », mentre i versi seguenti hanno corrispondenza di contenuto col *Roman d'Eneas* (vv. 1688-1690).

La reazione di Enea alle parole di Didone è identica sia nell'*Eneit* che nell'opera virgiliana, poiché in entrambe è sottolineato il dolore provato dall'eroe:

En. IV, 332:

... et obnixus curam sub corde
premebat. /

Veld. vv. 2050-2051:

Mir ist unmezlichen we / Von
uwer clage die ir tut. / ³¹⁷

Segue in tutte e tre le opere il discorso di Enea in sua difesa, in cui dichiara di compiere tutto ciò contro la propria volontà.

La fonte seguita dal Veldeke per i vv. 2054-2055:

Soldez an minen willen stan, / Von u geschiede ich niemer. / ³¹⁸

è quella francese (vv. 1767-1768) non solo perché essa riprende, semplificandola, un'espressione virgiliana, En. IV, 340-341: « me si fata meis paterentur ducere vitam / auspiciis... / », ma soprattutto perché sostituisce all'idea nazionale, sostenuta dall'eroe nel passo virgiliano, il motivo prevalente dell'unione tra Didone ed Enea. Il Veldeke sottolinea maggiormente rispetto al *Roman d'Eneas* questa nuova prospettiva, introducendo altri due argomenti a sostegno di quanto espresso al v. 2055 e precisamente l'incertezza del futuro di Enea e la convinzione che non avrebbe mai più trovato una donna pari a Didone (vv.

³¹⁶ « Io devo pagare il fio per la mia lealtà ».

³¹⁷ « Mi addolora immensamente il lamento che voi fate ».

³¹⁸ « Se dovesse dipendere dalla mia volontà, non mi separerei più da voi ».

2056-2063). Anche in questo caso l'autore innova derivando dalla fonte ovidiana (Her. VII), dove gli stessi argomenti sono sfruttati da Didone nel tentativo di trattenere Enea:

1) Her. VII, 21: « Quando erit ut condas instar Carthaginiis urbem? / ».

Lo stesso confronto tra la prosperità presente e l'incertezza del futuro è espresso nell'*Eneit* ai vv. 2056-2059.

2) Her. VII, 24: « Unde tibi, *quae te sic amet*, uxor erit? / ».

Una corrispondenza quasi letterale, tenuta presente la solita tecnica di ampliare l'espressione, si nota ai vv. 2060-2063:

Och gewan ich noch nie / Nicheiner wibes kunde, / An der ich *mer vunde* / *Minne* unde truwe. / ³¹⁹.

A volte le espressioni e i motivi ripresi dall'*Eneide* risultano inseriti nell'opera medievale in un contesto diverso da quello originale e in questo caso dimostrano una conoscenza precisa e approfondita da parte dell'autore del testo virgiliano.

Così al v. 2075: « Daz ist ein *micHEL untat*. / » ³²⁰ l'autore, per esprimere il giudizio negativo di Didone riguardo al comportamento di Enea, usa il termine « *untat* » che sembra tradurre il termine latino « *nefas* », usato da Virgilio ai vv. IV, 305-306 dell'*Eneide*: « dissimulare etiam sperasti, perfide, *tantum* / posse *nefas*... / ».

Più interessante e caratteristico appare un secondo esempio che riguarda il v. 2084:

In nam der gemeine tot. / ³²¹.

Esso risulta inserito in una serie di versi (vv. 2076-2089) che riprendono dal *Roman d'Eneas* (vv. 1753-1756) gli argomenti coi quali Didone proclama la sua innocenza di fronte ad Enea. Tra l'altro ella afferma di non essere stata la causa della morte di Anchise, e il Veldeke precisa al v. 2084 che questi morì di morte naturale. Tale affermazione presuppone da parte dell'autore la conoscenza di un passo virgiliano,

³¹⁹ « Inoltre io non conobbi mai nessuna donna, dalla quale ottenni maggiore amore e lealtà ».

³²⁰ « Questo è un grave delitto ».

³²¹ « Lo colse la morte naturale ».

En. III, 709-710: « heu, *genitorem*, omnis curae casusque levamen, / *amitto Anchisen...* / », il quale dimostra inoltre come il Veldeke conoscesse anche il contenuto del III libro dell'*Eneide*, pur non avendolo ripreso nella sua opera (cfr. Parte Seconda).

Didone cerca quindi di commuovere e trattenere Enea annunciando la sua prossima fine (v. 2096):

Das ich mich selber sal ir slan / ³²².

Questo motivo, che mostra di avere una particolare importanza nell'episodio, si ritrova in tutte le fonti e precisamente:

- 1) En. IV, 308: « nec *moritura* tenet crudeli funere Dido? / »;
- 2) Her. VII, 68: « ... Dido fraude *coacta mori*; / »;
- 3) *Roman d'Eneas* (v. 1704): « Dido, qui'n *estovra morir*, / ».

Nella composizione e nella struttura di questo dialogo il Veldeke segue quale modello il precedente dialogo tra Didone e la sorella, da cui riprende pure alcune espressioni e alcune rime. Ciò si rileva soprattutto a proposito dei consigli dati da Enea a Didone, che richiamano quelli di Anna alla sorella, poiché in entrambi i casi si consiglia a Didone di vivere e di aver cura di se stessa (si può confrontare il v. 2104 col v. 1474 e il v. 2108 col v. 1504; si ritrova la rima: « *genesen / weszen* » sia ai vv. 2109-2110 che ai vv. 1475-1476).

L'*Eneide* virgiliana risulta invece fonte principale in una parte seguente del dialogo, quando Didone presenta ad Enea i pericoli della navigazione a causa delle condizioni atmosferiche avverse.

Si possono citare tre passi virgiliani, che sembrano aver offerto al Veldeke lo spunto per la sua trattazione:

- 1) En. IV, 381-383: « i, sequere *Italiam ventis*, pete regna per undas / spero equidem *mediis*, si quid pia numina possunt, / *supplicia hausurum* scopulis... / ». Un augurio analogo è presente anche nell'*Eneit* ai vv. 2144-2145:

Wan vuret ir nü hinnen, / *Iz sulde uch an das leben gan.* / ³²³.

- 2) En. IV, 309-311: « quin etiam *hiberno moliris sidere classem* / et *mediis properas Aquilonibus ire per altum*, / *crudelis?*... / ». Il Vel-

³²² « Per il fatto che io stessa mi ucciderò ».

³²³ « Ma se voi ora partite, ciò dovrebbe costarvi la vita ».

deke presenta soprattutto le condizioni avverse del mare a causa dello spirare dei venti (vv. 2146-2147):

Daz mer ist vreislich getan, / Die winde varent vil ho. / ³²⁴

per cui sembra aver conosciuto anche un corrispondente passo ovidiano, che presenta questo stesso motivo, Her. VII, 39-40: « Aut mare, *quale vides agitari nunc quoque ventis*, / Quo tamen adversis fluctibus ire paras. / ».

3) En. IV, 318-319: « ... *istam*, / oro, si quis adhuc precibus locus, *exue mentem*. / ». L'invito rivolto da Didone ad Enea, affinché muti i propri propositi, è presente anche nell'*Eneit* al v. 2151:

Des bedencket uch baz. / ³²⁵

La reazione di Didone di fronte all'ostinazione dell'eroe è rappresentata dalla perdita dei sensi (v. 2160):

Da viel sie nider in unmacht. / ³²⁶

e trova corrispondenza nell'*Eneide* al v. IV, 391: « ... *conlapsaque membra* / ». C'è però da notare la differente collocazione dei due passi all'interno dell'episodio, poiché quello virgiliano conclude il dialogo, mentre nell'*Eneit* esso determina una certa tensione prima del monologo conclusivo di Didone.

In esso sono presentate le conseguenze negative, derivate dall'accoglienza riservata ad Enea, soprattutto il disonore di Didone e l'ostilità delle popolazioni a lei sottomesse.

Il primo motivo espresso ai vv. 2182-2183:

Man sal mir groze *schande* / Sprechen daz ich uch genam. / ³²⁷

trova corrispondenza in Virgilio, che specifica le cause di tale disonore, En. IV, 321-323: « ... *te propter eundem / extinctus pudor et, qua sola sidera adibam, / fama prior... / ».*

Per quanto riguarda il secondo motivo la fonte seguita dal Veldeke per i vv. 2184-2189 è quella francese (vv. 1721-1730), anche se

³²⁴ « Il mare è spaventoso, i venti soffiano molto forti ».

³²⁵ « Riflettete meglio su ciò ».

³²⁶ « Allora cadde priva di sensi ».

³²⁷ « Mi si oltraggerà, per il fatto che vi accolsi ».

il contenuto corrisponde in parte ad En. IV, 320-321: « te propter Libycae gentes Nomadamque tyranni / odere, *infensi Tyrii...* / ».

Nella parte conclusiva del dialogo si nota quasi costantemente la ripresa letterale dalla fonte francese, anche se per il contenuto vi è corrispondenza con l'*Eneide*.

Così i vv. 2192-2196:

Hete ich doch ein kindelin / Bi euch gewinnen / ...Mir were vil
deste baz. / ³²⁸

riprendono quanto espresso in En. IV, 327-330: « saltem si qua mihi de te suscepta fuisset / ante fugam suboles... / non equidem omnino capta ac deserta viderer. / », ma per il tramite del *Roman d'Eneas* (vv. 1739-1746).

Il fatto che il Veldeke sfrutti il tramite della fonte francese si spiega o perché essa ha interpretato, semplificandolo, il passo virgiliano oppure perché lo ha ampliato aggiungendovi nuovi particolari. Questo è il caso dei vv. 2219-2221 che riprendono dal *Roman d'Eneas* (vv. 1803-1805) ed ampliano quanto Virgilio dice a proposito dell'invettiva rivolta da Didone ad Enea (En. IV, 365 ss.).

La fonte latina è però seguita alla lettera in due punti:

- | | |
|---------------------------------------|----------------------------------------------------------------------|
| 1) En. IV, 365: | Veld. vv. 2222-2223: |
| nec tibi diva parens... /. | Venus die gotinne / Wart uwer muter nie. / ³²⁹ . |
| 2) En. IV, 369-370: | Veld. vv. 2227-2229: |
| num <i>fletu</i> ingemuit nostro? ... | Euch <i>irbarmet</i> das niht / Daz ir |
| aut <i>miseratus</i> amantem est? /. | mich sus quelen siht / Unde so sere <i>weinen</i> / ³³⁰ . |

Un particolare curioso si nota invece al v. 2226: « Ir sit under *wolffen* ir zogen / » ³³¹, dove l'autore sostituisce dei « lupi » alle « tigri » di cui parlano entrambe le fonti (cfr. En. IV, 367: « ... Hyrcanaeque admorunt ubera *tigres*. / » e *Roman d'Eneas* v. 1801).

³²⁸ « Se avessi avuto un figlio da voi... per me sarebbe molto meglio ».

³²⁹ « La dea Venere non fu vostra madre ».

³³⁰ « Voi non vi impietosite nel vedermi così soffrire e così tanto piangere ».

³³¹ « Voi siete stato allevato tra i lupi ».

Concludo l'esame del testo dell'*Eneit* riprendendo due osservazioni fatte dal Faral a proposito del *Roman d'Eneas*.

La prima si riferisce alla descrizione della maga a cui Didone si rivolge per essere liberata dall'amore per Enea e in cui l'autore francese segue la fonte virgiliana, ma derivando anche numerosi spunti da Ovidio³³².

Nell'*Eneit* invece tale descrizione presenta numerosi caratteri autonomi ed ha solo alcuni motivi in comune con le due fonti:

- | | |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 1) En. IV, 493: | Veld. vv. 2264-2265: |
| ... <i>magicas</i> invitam accingier
<i>artis</i> . / | In der burg ist ein wip, / Die
starcke <i>zouberen</i> kan, / ³³³ . |
| 2) En. IV, 487-488: | Veld. vv. 2282-2284: |
| haec se carminibus promittit
solvere mentes / <i>quas velit</i> ,
ast aliis duras immittere cu-
ras, /. | Und tut, <i>swenne sie wil</i> , / Das
die minne zu geht, / Swar ir mut
gestet / ³³⁴ . |

Entrambi gli autori attribuiscono alla maga il potere di infondere o di allontanare l'amore dall'animo umano.

- | | |
|-------------------------------------------|--------------------------------------------------------|
| 3) Her. VI, 86: | Veld. v. 2285: |
| ... et tenebris abdere Solis
equos; /. | Sie niemet der sunnen den
schin. / ³³⁵ . |

In questo caso il Veldeke arricchisce la propria descrizione con un particolare che è presente in Ovidio, da cui l'ha derivato anche l'autore francese (v. 1911 ss.).

Infine il Faral³³⁶ nota che l'autore francese riporta spesso nella sua opera degli epittafi, poiché questo era un genere prediletto del Medio Evo. Così anche a proposito della tomba di Didone entrambi gli autori medievali ne riportano l'iscrizione (cfr. En. vv. 2516-2521 e RdE vv. 2139-2144).

³³² E. FARAL, *Recherches*, p. 121 ss.

³³³ « In città abita una donna, che sa fare efficaci incantesimi ».

³³⁴ « E, se vuole, fa in modo che l'amore si volga dove il suo animo si pone ».

³³⁵ « Ella toglie al sole la sua luce ».

³³⁶ E. FARAL, *Recherches*, p. 100.

CONCLUSIONE

Il confronto tra l'*Eneit* del Veldeke e le sue due fonti, quella latina e quella francese, ha posto in evidenza la complessità dei rapporti che legano fra di loro queste tre opere, ma ha pure chiarito di volta in volta i motivi che hanno indotto il Veldeke a scegliere l'una o l'altra di queste fonti. La conoscenza di tali motivi come pure dei principi seguiti dall'autore tedesco nel rielaborare l'opera virgiliana risulta, a mio parere, di grande importanza al fine di stabilire in qual misura l'*Eneide* virgiliana abbia influito direttamente sull'opera del Veldeke e quale parte abbia avuto invece nella rielaborazione tedesca la fonte francese.

Gli unici dati oggettivi e certi di cui disponiamo per dare una risposta a questo problema sono contenuti nell'epilogo dell'*Eneit* (cfr. pp. 3-5; 10-11), dove l'autore cita, quali sue fonti, l'*Eneide* di Virgilio e una rielaborazione francese dell'opera latina, che i critici hanno concordemente riconosciuto nel *Roman d'Eneas*.

Il Veldeke sottolinea però a questo proposito il differente rapporto esistente tra la sua opera e l'*Eneide* virgiliana rispetto alla fonte francese, in quanto, egli afferma, la rielaborazione francese gli era nota, ma è dalla fonte latina che egli trae lo spunto per la propria rielaborazione, riportando ad essa la garanzia della verità e la legittimità della narrazione.

La posizione dell'autore tedesco nei confronti della fonte latina si spiega meglio ricordando che la materia delle opere medievali derivava per lo più da opere classiche o di età cristiana e che il rielaboratore modificava la materia offerta dalla tradizione solo per renderla più attuale, secondo il costume del tempo e più comprensibile al suo pubblico. Così si configura in linea generale il rapporto che lega l'opera del Veldeke all'*Eneide* virgiliana, per cui da un lato la fonte latina viene citata e seguita scrupolosamente dall'autore tedesco nei punti più importanti della narrazione (cfr. pp. 3-8), nei quali l'autorità della fonte

confermava la verità di quanto presentato dal rielaboratore e d'altro lato la materia virgiliana viene in parte trasformata dal Veldeke secondo i motivi sopra ricordati.

Alle esigenze di contenuto e di impostazione che inducono l'autore medievale a rielaborare la materia virgiliana si aggiungono poi problemi interpretativi, che impediscono a volte all'autore tedesco di riprendere alla lettera il testo virgiliano.

Sulla base degli elementi raccolti nella ricerca si può ora valutare e stabilire:

- 1) in qual misura il Veldeke ha derivato direttamente da Virgilio;
- 2) per quali motivi si è trovato nella condizione di rielaborare la materia di questa fonte;
- 3) dove ha rielaborato in modo autonomo;
- 4) dove invece si è servito del modello offerto dalla fonte francese.

1) Occorre innanzitutto premettere una precisazione riguardo al significato da dare all'espressione « ripresa letterale » da me più volte usata nel corso del mio lavoro. Con essa intendo una ripresa precisa e fedele, quanto al senso e al contenuto, di un passo virgiliano, che può presentare però nell'espressione delle varianti dovute principalmente alla difficoltà per l'autore tedesco di tradurre ogni termine latino col suo corrispondente tedesco.

Ho rilevato frequentemente casi di « ripresa letterale » dall'*Eneide* virgiliana, soprattutto se il motivo ripreso risultava importante al fine dello sviluppo della narrazione, in quanto, come l'autore stesso afferma nell'epilogo, la fonte latina è da lui seguita fedelmente nel suo contenuto.

Allo scopo di dar risalto ad alcuni motivi, il Veldeke fa in alcuni casi riferimento esplicito all'*Eneide* (cfr. pp. 3-8), come a proposito della discendenza di Enea da Venere o dell'odio di Giunone verso i Troiani. La ripresa letterale in questi due casi si spiega per il fatto che tali motivi risultavano estranei alla mentalità medievale, per cui solo l'autorità di Virgilio poteva legittimare la loro verità (cfr. p. 5).

Per i passi in cui non era presente il riferimento esplicito a Virgilio ho potuto stabilire la loro derivazione dalla fonte latina in forza della corrispondenza del contenuto e dell'espressione. Se consideriamo solo alcuni di questi passi: ad esempio la caduta di Troia (cfr. pp. 15-

17), la perdita di Creusa (cfr. p. 20), la fuga dei Greci da Troia (cfr. pp. 25-27), la perdita delle navi nella tempesta (cfr. pp. 35-36), il colloquio tra Didone ed Enea (cfr. pp. 91-92), rileviamo che il Veldeke sceglie in questi casi la fonte latina, perché tali temi sono caratteristici dell'opera virgiliana e risultano inoltre importanti nello sviluppo della narrazione.

La conoscenza diretta e completa dell'*Eneide* da parte dell'autore tedesco è dimostrata da altri motivi, ad esempio il riferimento a Dardano originario dell'Italia (cfr. p. 17), che pur appartenendo a passi dell'opera latina che il Veldeke non riprende nella sua rielaborazione (ad esempio il III libro dell'*Eneide*), sono tuttavia a lui noti e vengono inseriti là dove possono chiarire meglio una affermazione dell'autore (il motivo sopra considerato spiega il destino di Enea, costretto dagli dèi a raggiungere l'Italia) (cfr. anche pp. 18-19 e 90-91).

Il rapporto tra l'*Eneit* e la fonte latina non si esaurisce qui, ma coinvolge anzi una visione più ampia dei contenuti dell'opera virgiliana, che il Veldeke rielabora sotto vari aspetti, avvalendosi però sempre della conoscenza diretta di questa fonte.

2) L'esigenza di rielaborare la materia dell'*Eneide* poteva essere suggerita da particolari motivi presenti nell'opera virgiliana o dalla differente impostazione dell'*Eneit* rispetto alla fonte latina. Sono ad esempio tralasciati dal Veldeke i motivi mitologici, gli interventi di divinità pagane, i prodigi, elementi questi che risultavano estranei alla mentalità medievale (cfr. p. 20).

Oggetto della mia ricerca sono state però prevalentemente le differenze formali e stilistiche tra l'*Eneit* e la fonte latina, che da sole basterebbero a caratterizzare la rielaborazione tedesca. Il testo virgiliano presenta numerose espressioni metaforiche, usi traslati, similitudini, che il Veldeke non riprende alla lettera per il divario di stile e di impostazione della sua opera rispetto a quella latina.

Il problema delle differenze stilistiche tra autori classici e autori medievali è stato studiato dall'Auerbach, il quale rileva il decadere nel Medio Evo dello « stile elevato », sostituito da uno « stile medio », di carattere narrativo. Questo stile, caratteristico dell'*Eneit*, si può notare già in opere anteriori a quella del Veldeke, appartenenti alla tradizione epica medievale latina, come ad esempio l'opera di Dictys, che è servita quale fonte all'autore tedesco (cfr. pp. 14-15).

Risulta così evidente che la rielaborazione del Veldeke trasse ori-

gine da numerosi elementi, tra i quali ebbero importanza le tradizioni stilistica e retorica (cfr. p. 13).

A questo proposito c'è da notare che differenti sono i mezzi retorici usati da Virgilio rispetto a quelli presenti nell'*Eneit*, poiché l'autore tedesco si limita ad usare solo alcune figure (perifrasi: cfr. p. 15; formule; *interpretatio*: cfr. pp. 24-25 e pp. 36-37; pleonasma: cfr. p. 22), dando ad esse un carattere stereotipato. Altre figure, come la metafora e in genere i traslati (metonimia, sineddoche...) che contribuiscono, nell'opera virgiliana, a delineare uno stile elevato, non sono presenti nell'*Eneit*.

Lo stile narrativo dell'opera tedesca risulta invece fortemente caratterizzato dal largo uso che l'autore fa dell'*amplificatio* (cfr. p. 13 e p. 32), per cui si inseriscono nella narrazione numerose digressioni di carattere descrittivo, che ampliano la materia della fonte latina. Come il Brinkmann ha rilevato (cfr. p. 13), la diversa funzione dell'*amplificatio* nelle opere medievali rispetto a quelle classiche, in quanto non rafforza più l'effetto del discorso, ma serve solo ad arricchire la narrazione, determina di conseguenza anche delle peculiarità di stile, che si notano nell'opera tedesca.

Gli elementi sopra considerati, e precisamente le differenze di stile e di impostazione tra l'*Eneit* e la fonte latina, devono essere tenuti presenti nel valutare in qual misura la rielaborazione tedesca derivi direttamente dall'*Eneide* e dove invece sia presente il tramite del *Roman d'Eneas*.

3) La rielaborazione tedesca del testo virgiliano riguarda molte volte solo l'espressione, che presenta delle varianti stilistiche e formali rispetto alla fonte latina. Il Veldeke mostra in questi casi di aver conosciuto direttamente e di aver ripreso fedelmente un motivo virgiliano, ma a causa delle difficoltà incontrate nella resa letterale dell'espressione, egli ha introdotto mezzi e forme espressive più usuali nella sua lingua.

A p. 9 si è notata la sostituzione di una perifrasi latina con una semplice espressione verbale, così da rendere più discorsiva la narrazione, eliminando l'immagine virgiliana (cfr. anche p. 51).

Più frequente è il caso di sostituzione di espressioni metaforiche, che non si adattano allo stile narrativo dell'opera tedesca (cfr. p. 17).

A volte l'espressione virgiliana si presenta concisa e di difficile comprensione, per cui il Veldeke la amplia, interpretando e sviluppando ogni singolo termine (cfr. pp. 20, 26, 28-29).

Dagli esempi riportati si può rilevare come la fonte latina sia stata in molti casi ripresa fedelmente dall'autore tedesco, anche se si notano delle varianti, imposte dalla coerenza ad uno stile differente e dalla diversità dei mezzi espressivi dei due autori.

4) Il contributo offerto dal *Roman d'Eneas* all'autore tedesco per la sua rielaborazione appare certo assai cospicuo, come hanno notato per lo più i critici, ma questo non può escludere l'influenza diretta della fonte latina sull'opera del Veldeke.

Il rapporto tra l'*Eneit* e il *Roman d'Eneas* presenta vari aspetti che si possono in breve così sintetizzare: in alcuni casi la fonte francese è seguita dall'autore tedesco come il modello di una rielaborazione già realizzata sul fondamento del testo latino, per cui l'autore trova in essa risolti problemi interpretativi, stilistici, di contenuto a lui pure comuni, mentre in altri casi l'autore francese amplia la materia virgiliana con descrizioni e digressioni di vario genere, che il Veldeke riprende, perché corrispondenti al gusto del suo tempo.

La rielaborazione tedesca presenta però anche numerosi tratti e caratteri autonomi rispetto alla fonte francese, tra cui i più rilevanti sono quelli cortesii, che riflettono la concezione della « *maze* » e della « *zuht* » (cfr. pp. 41, 52, 55, 59). Tralasciando di approfondire ulteriormente quest'ultimo aspetto, che ho trattato molto brevemente nella mia ricerca, vengo a considerare alcuni dei casi più caratteristici, in cui il *Roman d'Eneas* è seguito quale fonte dal Veldeke:

a) Il caso più semplice e più comune è quello in cui un passo dell'*Eneide*, che presentava problemi interpretativi o difficoltà stilistiche, appare ripreso e semplificato dalla fonte francese, che ne riproduce con fedeltà il contenuto. L'autore tedesco si limita allora a tradurre il passo francese, e si potrebbe usare a questo proposito l'espressione « alla lettera » che evidentemente assumerebbe un significato e un valore differente rispetto a quanto detto a proposito del rapporto tra l'*Eneit* e la fonte latina (cfr. pp. 9, 24, 53, 55, 88, 93).

b) Ho usato l'espressione « tecnica di contaminazione » (cfr. p. 33) per definire il rapporto che lega alcuni passi dell'*Eneit* alla fonte francese, la cui trattazione è stata però arricchita o meglio specificata dal Veldeke per mezzo di particolari derivati dalla corrispondente materia virgiliana. Questi passi sembrano a me i più importanti e decisivi per configurare il rapporto e la misura del rapporto che lega l'*Eneit* alle

sue due fonti principali. Essi dimostrano che, anche nelle parti in cui il Veldeke preferiva seguire la rielaborazione francese, la materia virgiliana era direttamente conosciuta dall'autore tedesco, che ne riprende alcuni motivi e si pone quindi rispetto al *Roman d'Eneas* in una posizione critica, in grado cioè di specificare e ampliare la trattazione là dove la fonte francese si mostrava insufficiente (cfr. pp. 19-20, 24, 28 ss., 41-42, 57-58, 87-88). Nei casi sopra considerati la fonte francese ha costituito il tramite tra l'*Eneide* e l'opera tedesca, servendo a questa da modello nell'interpretazione del testo latino. Non si deve però dimenticare che entrambe le opere medievali hanno in comune un carattere che le contraddistingue e cioè esse riprendono la materia virgiliana rielaborandola secondo una concezione tipicamente medievale e secondo i gusti propri del loro tempo.

c) Il *Roman d'Eneas* costituisce quindi in molti passi la fonte principale, da cui l'autore tedesco deriva nell'ampliare la materia virgiliana. La descrizione del sacrificio di Sinone (cfr. pp. 30-31) ad esempio è stata ripresa dal Veldeke dal *Roman d'Eneas*, poiché già l'autore francese aveva sviluppato l'episodio come una digressione rispetto all'*Eneide* e aveva inoltre usato una tecnica descrittiva particolareggiata nel presentare le singole fasi del rito.

Analoghi esempi si hanno nel colloquio tra Enea e i suoi prima di partire da Troia (cfr. p. 18 ss.), nella descrizione della tempesta (cfr. p. 33 ss.) e nell'ambasceria di Ilioneo (cfr. p. 49 ss.).

A proposito invece della descrizione di Cartagine, pur offrendo la fonte francese un modello, seguito in parte dal Veldeke (cfr. pp. 47-48), l'autore tedesco ha voluto tralasciare i numerosi caratteri fantastici presenti nel *Roman d'Eneas* (cfr. p. 45) e li ha sostituiti con altri elementi derivati da opere tedesche, quali lo *Strassburger Alexander*, l'*Annolied* (cfr. pp. 45-46), così che la sua rielaborazione ha assunto caratteri nuovi rispetto a quella francese.

Il rapporto tra l'*Eneit* e il *Roman d'Eneas* si può quindi così sintetizzare: « malgrado la diversità dei casi in cui l'opera francese risulta fonte per il Veldeke, questi la considera sempre e solo come un modello per interpretare e rielaborare l'opera virgiliana, per cui resta valida e direi presupposta la conoscenza diretta da parte dell'autore tedesco della fonte latina ».

Nella rielaborazione del Veldeke interviene, oltre alla volontà dell'autore di modificare la materia offertagli dalla tradizione, anche il

contributo della tradizione stessa, sviluppatasi attraverso il Medio Evo, la quale costituisce così un tramite e un legame tra l'autore tedesco e Virgilio. Si tratta in realtà, se escludiamo l'influenza ben più consistente di Ovidio, di cui parlerò al termine, di elementi isolati che sono però sufficienti a testimoniare la conoscenza da parte del Veldeke di altre fonti e la loro influenza sulla rielaborazione tedesca.

1) L'opera di Dictys, che rientra nella tradizione epica medievale latina e riprende la materia del ciclo troiano, viene sfruttata dall'autore tedesco quale fonte diretta all'inizio della sua opera, dove egli illustra gli antefatti e le cause che portarono alla caduta di Troia (cfr. pp. 14-15). Si tratta di elementi non presenti nell'*Eneide* virgiliana, ma che si riallacciano alla materia in essa trattata, per cui l'autore tedesco mostra di aver conosciuto direttamente l'opera di Dictys, che nel Medio Evo diffuse le vicende del ciclo troiano, offrendo anche lo spunto a rielaborazioni volgari di tale materia (cfr. p. 22). Questa fonte offre però soprattutto elementi e punti di contatto con l'*Eneit*, per quanto riguarda la struttura di alcuni episodi (sacrificio di Ifigenia: cfr. pp. 30-31; descrizione della tempesta: cfr. p. 35; ambasceria di Ilioneo: cfr. pp. 49-50; Enea si consiglia con i suoi: cfr. pp. 58-59) e la tecnica descrittiva in essi usata, che è conforme allo stile narrativo, caratteristico di entrambe le opere.

La ripresa di modelli e schemi per alcuni episodi fa sí che l'originalità dell'opera virgiliana venga spesso perduta nella rielaborazione tedesca, la quale acquista una impronta a volte stereotipa e tradizionale.

2) Alcuni critici hanno sostenuto che il Veldeke avrebbe conosciuto il commento di Servio, che gli sarebbe servito per chiarire interi passi o singole espressioni di difficile comprensione³³⁷.

Data la diffusione che tale opera ebbe nel Medio Evo non sembra inverosimile che anche il Veldeke l'abbia sfruttata o quanto meno l'abbia conosciuta attraverso la tradizione scolastica. Ciò è confermato da un passo dell'*Eneit*, nella descrizione di Cartagine (cfr. pp. 42-44), in cui l'interpretazione data da Servio di un'espressione virgiliana, offre all'autore tedesco numerosi elementi per descrivere nei particolari la fondazione della città.

Rientra dunque nel concetto di tradizione da me usato nell'introdurre questa trattazione non solo la tradizione epica medievale latina

³³⁷ G. SCHIEB, *Henric van Veldeken*, Stuttgart 1965, p. 58.

(Dictys e Dares), che a motivo della materia trattata dal Veldeke pare essere stata da lui conosciuta, ma anche la tradizione scolastica e retorica, che attraverso il commento di Servio e il trattato di Matthieu de Vendôme (cfr. pp. 12-13, 18), influisce sullo stile e sul carattere della rielaborazione tedesca.

3) A ciò si deve aggiungere che il Veldeke, per superare le difficoltà rappresentate dalla formazione della rima, riprende spesso delle espressioni presenti in opere tedesche precortesi, come lo *Strassburger Alexander* e il *Tristrant*. Queste opere non sono da considerarsi delle vere e proprie fonti per il Veldeke, ma semplicemente dei modelli da lui seguiti per superare difficoltà formali e metriche (cfr. pp. 34, 36, 39, 61).

4) Nell'episodio dell'amore di Didone per Enea l'autore tedesco sfrutta quale fonte Ovidio ed anche in questo caso il rapporto si presenta sotto vari aspetti:

a) Si avvicina innanzitutto alla concezione ovidiana dell'amore la rappresentazione che il Veldeke dà dell'origine, dell'essenza e dei caratteri dell'amore, tanto che numerosi aspetti simbolico-mitologici, presenti in Ovidio (le frecce e le fiaccole di Cupido; il fuoco quale simbolo dell'amore: cfr. pp. 66-68), sono ripresi anche dall'autore tedesco. La parte che nell'*Eneit* introduce all'episodio virgiliano risulta così estranea alla fonte latina e sfrutta quale fonte Ovidio. Da essa il Veldeke deriva anche la concezione dell'amore inteso come « una malattia » e caratterizzato quindi da effetti fisici (cfr. pp. 68-70). Si tratta in questo primo caso di motivi estranei all'*Eneide*, che, inseriti nella rielaborazione tedesca, contribuiscono ad ampliare la materia virgiliana, conferendole un carattere nuovo, tipicamente ovidiano.

b) Nella descrizione della notte insonne di Didone alcuni spunti sono offerti da Virgilio (cfr. pp. 72-74), ma si tratta solo di alcuni elementi che costituiscono la trama dell'episodio. L'autore tedesco vi inserisce nuovi motivi, soprattutto di carattere psicologico, che egli trae da Ovidio e che gli permettono di analizzare più profondamente lo stato d'animo di Didone (cfr. pp. 72-73). Due esempi di contaminazione tra il testo virgiliano ed elementi ovidiani dimostrano chiaramente come il Veldeke ricercasse in Ovidio la motivazione psicologica di quanto Virgilio presenta a proposito di Didone (cfr. pp. 73-74).

c) La tradizione retorica, viva nell'opera ovidiana, influenza l'au-

tore tedesco, il quale, senza trarre lo spunto dalla fonte francese, inserisce un monologo al termine della descrizione della notte insonne di Didone. Questa parte presenta una struttura molto simile a quella dei monologhi ovidiani ed anche alcune corrispondenze precise che dimostrano la conoscenza diretta da parte dell'autore tedesco di questa fonte (cfr. pp. 74-75).

d) Nel colloquio tra Didone e la sorella le corrispondenze tra l'*Eneit* e la fonte ovidiana ci permettono di determinare una parte precisa dell'opera latina che sarebbe servita al Veldeke da modello. Si tratta del colloquio tra Mirra e la nutrice (cfr. pp. 77-78) che l'autore tedesco imita nella struttura e da cui deriva fedelmente motivi ed espressioni.

Si può quindi concludere che a differenza del *Roman d'Eneas* e di altre fonti minori che hanno avuto influenza sullo stile, sulla forma e sulla struttura dell'opera tedesca, Ovidio ha invece offerto al Veldeke nuova materia e nuovi motivi, che aggiunti e inseriti nell'episodio virgiliano di Didone, hanno permesso all'autore tedesco di rielaborare profondamente e di porre in luce alcuni aspetti, quelli psicologici ad esempio, che risultano caratteristici dell'*Eneit* e daranno poi vita ad una tradizione nella letteratura cortese tedesca.

L'esame dei rapporti che legano l'*Eneit* del Veldeke alle sue fonti mi porta a ribadire che l'autore tedesco ha conosciuto e seguito fedelmente, nello sviluppo della narrazione, la materia dell'*Eneide* virgiliana, che egli però rielabora sfruttando sia il modello offerto dal *Roman d'Eneas* che il contributo dato dalla tradizione medievale, la quale conferisce soprattutto una impronta particolare allo stile e alla forma dell'opera tedesca.

BIBLIOGRAFIA

Edizioni critiche dell'Eneit:

- 1) L. ETTMÜLLER, *Heinrich von Veldeke (Dichtungen des deutschen Mittelalters, Bd. VIII)*, Leipzig 1852.
- 2) O. BEHAGHEL, *Heinrichs von Veldeke Eneide*, Heilbronn 1882.
- 3) G. SCHIEB, TH. FRINGS, *Henric van Veldeken Eneide, I Einleitung, Text; II Untersuchungen (Deutsche Texte des Mittelalters, Bd. LVIII-LIX)*, Berlin 1964-1965.

Fonti:

- 1) P. *Vergili Maronis opera*, ed. F. A. HIRTZEL (*Scriptorum classicorum bibliotheca Oxoniensis*), Oxford 1963.
- 2) OVIDE, *Les Amours*, ed. H. BORNECQUE (*Les Belles Lettres*), Paris 1930.
- 3) OVIDE, *L'art d'aimer*, ed. H. BORNECQUE (*Les Belles Lettres*), Paris 1929.
- 4) OVIDE, *Les remèdes à l'amour*, ed. H. BORNECQUE (*Les Belles Lettres*), Paris 1930.
- 5) OVIDE, *Héroïdes*, ed. H. BORNECQUE, M. PRÉVOST (*Les Belles Lettres*), Paris 1961.
- 6) OVIDE, *Les Métamorphoses*, Tome I (I-V); II (VI-X); III (XI-XV), ed. G. LAFAYE (*Les Belles Lettres*), Paris 1966.
- 7) *Servianorum in Vergilii carmina commentariorum* editio Harvardiana, vol. II, Harvard 1946.
- 8) DICTYS CRETENSIS *Ephemeridos belli troiani, Libri a Lucio Septimio ex Graeco in Latinum sermonem translati*, ed. W. EISENHUT (*Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana*), Leipzig 1958.
- 9) *Lamprechts Alexander*, ed. K. KINZEL, Halle 1884.
- 10) *Eilhart von Oberge*, ed. F. LICHTENSTEIN (*Quellen und Forschungen, Bd. XIX*), Strassburg 1877.
- 11) *Eneas*, Texte critique publié par J. SALVERDA DE GRAVE (*Bibliotheca Normannica*, IV), Halle a. S. 1891.

Studi critici riguardanti l'Eneit del Veldeke:

- 1) E. WÖRNER, *Virgil und Heinrich von Veldeke*, in «*Zeitschrift für deutsche Philologie*» III (1871), pp. 106-160.

- 2) W. BRAUNE, *Zur Kritik der Eneide*, in «Zeitschrift für deutsches Altertum» XVI (1873), pp. 420-436.
- 3) R. VON MUTH, *Heinrich von Veldeke und die Genesis der romantischen und heroischen Epik um 1190*, Wien 1880.
- 4) H. ROETTEKEN, *Die epische Kunst Heinrichs von Veldeke und Hartmanns von Aue (Ein Beitrag zur mittelhochdeutschen Literaturgeschichte)*, Halle a. S. 1887.
- 5) C. VON KRAUS, *Heinrich von Veldeke und die mittelhochdeutsche Dichtersprache*, Halle a. S. 1889.
- 6) E. SCHRÖDER, *Der Epilog der Eneide*, in «Zeitschrift für deutsches Altertum» XLVII (1904), pp. 291-301.
- 7) G. JUNGBLUTH, *Untersuchungen zu Heinrich von Veldeke (Deutsche Forschungen, Bd. XXXI)*, Frankfurt a. M. 1937.
- 8) E. COMHAIRE, *Der Aufbau von Veldekes Eneit*, Diss., Hamburg 1947.
- 9) TH. FRINGS, G. SCHIEB, *Heinrich von Veldeke zwischen Schelde und Rhein*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur» (Halle a. S.) LXXI (1949), pp. 1-224.
- 10) G. SCHIEB, TH. FRINGS, *Die Vorlage der Eneide*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur» (Halle a. S.) LXXI (1949), pp. 483-487.
- 11) TH. FRINGS, G. SCHIEB, *Drei Veldekestudien: Das Veldekeproblem, Der Eneide-epilog, Die beiden Stauferpartien (Abhandlungen der deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Philos.-hist. Kl. 1947 n. 6)*, Berlin 1949.
- 12) F. MAURER, «Rechte» Minne bei Heinrich von Veldeke, in «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen» Bd. CLXXXVII (1950), pp. 1-9.
- 13) G. SCHIEB, *Heinrich von Veldeke*, in «Germanisch-romanische Monatsschrift» XXXIII (1952), pp. 161-172.
- 14) R. ZITZMANN, *Die Didobandlung in der frühhöfischen Eneasdichtung*, in «Euphorion» XLVI (1952), pp. 261-275.
- 15) G. SCHIEB, *Die Stadtbeschreibungen der Veldekeüberlieferung*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur» (Halle a. S.) LXXIV (1952), pp. 44-63.
- 16) J. QUINT, *Der 'Roman d'Eneas' und Veldekes 'Eneit' als frühhöfische Umgestaltungen der 'Aeneis' in der 'Renaissance' des 12. Jahrhunderts*, in «Zeitschrift für deutsche Philologie» LXXIII (1954), pp. 241-267.
- 17) W. SCHRÖDER, *Dido und Lavine*, in «Zeitschrift für deutsches Altertum» LXXXVIII (1958), pp. 161-195.
- 18) C. MINIS, *Textkritische Studien über den Roman d'Eneas und die Eneide von Henric van Veldeke (Studia Litteraria Rheno-Traiectina, Bd. V)*, Groningen 1959.
- 19) M. L. DITTRICH, «Gote» und «Got» in Heinrichs von Veldeke Eneide, in «Zeitschrift für deutsches Altertum» XC (1960-1961), pp. 85-122, 198-240, 274-302.

- 20) G. SCHIEB, *Henric van Veldeken*, Stuttgart 1965.
- 21) M. L. DITTRICH, *Die "Eneide" Heinrichs von Veldeke*, I. Teil, (*Quellenkritischer Vergleich mit dem Roman d'Eneas und Vergils Aeneis*), Wiesbaden 1966.

La tradizione virgiliana nel Medio Evo:

- 1) H. LOHMEYER, *Vergil im deutschen Geistesleben bis auf Notker III* (*Germanische Studien*, Heft 96), Berlin 1930.
- 2) D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*. Nuova edizione a cura di G. PASQUALI, 2 voll., Firenze 1937-41 (rist. 1967).

Studi su problemi riguardanti la letteratura medievale:

- 1) K. L. CHOLEVIUS, *Geschichte der deutschen Poesie nach ihren antiken Elementen*, Leipzig 1854-1856.
- 2) R. DERNEDDE, *Über die den altfranzösischen Dichtern bekannten epischen Stoffe aus dem Altertum*, Phil. Diss., Göttingen 1887.
- 3) A. SCHULTZ, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*, Bd. I, Leipzig 1889.
- 4) E. FARAL, *Recherches sur les sources latines des contes et romans courtois du Moyen age*, Paris 1913.
- 5) J. VAN DAM, *Zur Vorgeschichte des höfischen Epos* (*Lamprecht, Eilhart, Veldeke*), Bonn und Leipzig 1923, pp. 72-132.
- 6) J. SCHWIETERING, *Einwirkung der Antike auf die Entstehung des frühen deutschen Minnesangs*, in « *Zeitschrift für deutsches Altertum* » LXI (1924), pp. 61-82.
- 7) E. FARAL, *Les arts poétiques du XII et XIII siècle. Recherches et documents sur la technique littéraire du Moyen age*, Paris 1924.
- 8) H. BRINKMANN, *Zu Wesen und Form mittelalterlicher Dichtung*, Halle a. S. 1928.
- 9) L. DENECKE, *Ritterdichter und Heidengötter (1150-1220)*, Diss., Greifswald 1929, pp. 90-109.
- 10) H. LICHTENBERG, *Die Architekturdarstellungen in der mittelhochdeutschen Dichtung* (*Forschungen zur deutschen Sprache und Dichtung*, Heft IV), Münster 1931, pp. 66-77.
- 11) H. HEMPEL, *Französischer und deutscher Stil im höfischen Epos*, in « *Germanisch-romanische Monatsschrift* » XXIII (1935), pp. 1-24.
- 12) E. R. CURTIUS, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern 1948.
- 13) L. WOLFF, *Die mythologischen Motive in der Liebesdarstellung des höfischen Romans*, in « *Zeitschrift für deutsches Altertum* » LXXXIV (1952), pp. 47-70.
- 14) E. AUERBACH, *Literatursprache und Publikum in der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*, Bern 1958, pp. 135-176.

- 15) K. H. HALBACH, *Epik des Mittelalters*, in « Deutsche Philologie im Aufriss », Bd. II² (1960), pp. 538-544.
- 16) H. BRINKMANN, *Wege der epischen Dichtung im Mittelalter*, in « Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen » Bd. CC (1964), pp. 401-435.

Storie della letteratura:

- 1) G. G. GERVINUS, *Geschichte der deutschen Dichtung*, Leipzig 1853, pp. 269-283.
- 2) F. VOGT, *Geschichte der mittelhochdeutschen Literatur*, Teil I, Leipzig 1922, pp. 172-183.
- 3) G. EHRISMANN, *Geschichte der deutschen Literatur bis zum Ausgang des Mittelalters*, II, 2, 1, München 1927, pp. 79-95.
- 4) J. SCHWIETERING, *Die deutsche Dichtung des Mittelalters*, Darmstadt 1941, pp. 140-143.
- 5) H. DE BOOR, *Geschichte der deutschen Literatur von den Anfängen bis zum Gegenwart. Die höfische Literatur (1170-1250)*, München 1953, pp. 40-49.
- 6) C. GRÜNANGER, *La letteratura tedesca medievale*, Milano 1967².

**Stampato presso la Tipografia
Edit. Vittore Gualandi di Vicenza**